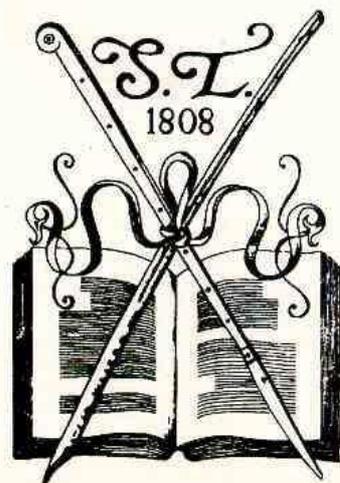


BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA

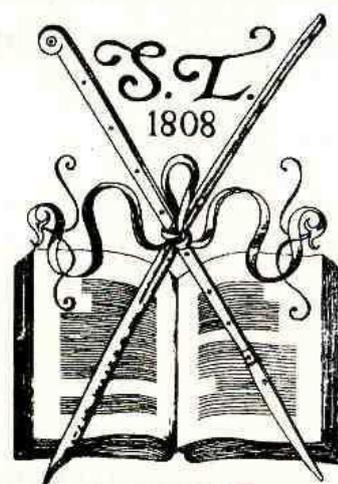


2003

BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA



2003

BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione
Piazzetta Scalette Rubiani, 1
37121 Verona

telefono e fax 045 595949
<http://www.societaletteraria.it>
societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso il Tribunale di Verona del 24.07.1953
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona,
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m2 copertina Old Mill 250 gr/m2

Direttore responsabile: Alberto Battaglia

Comitato redazionale: Paola Azzolini, Alberto Battaglia (Coordinatore editoriale),
Daniela Brunelli, Albertina Dalla Chiara, Arnaldo Ederle, Maria Geneth, Francesco
Monicelli, Carmen Ohlmes, Carlo Saletti, Anna Tantini,

Questo numero del Bollettino viene stampato da Cierre Grafica Scarl
nel mese di novembre 2003

Sommario

Introduzione, *Alberto Battaglia* 5

Carlo Montanari, patriota veronese

Nota del curatore 9
La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto.
Appunti per una comparazione, *Maurizio Bertolotti* 13
Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona
nella prima metà dell'Ottocento, *Gian Paolo Marchi* 25
Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana, *Silvio Pozzani* 33
Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari
fra storia e memoria, *Gian Paolo Romagnani* 39

Parla con lui!

Nota della curatrice 59
Nichi Vendola in Società Letteraria 61
Alberto Asor Rosa in Società Letteraria 67

Pagine critiche

Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo
poetico veronese, *Paola Azzolini* 81

Riscontri

Ragionamenti sulla guerra, *Giovanni Dusi* 99
La guerra tra archetipo e tabù, *Antonio Balestrieri* 105

Biblioteca

Elenco dei libri acquistati o donati (2000-2002) 111

Notizie sociali

Elenco cariche sociali anno 2002/2003	129
Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03. Stato patrimoniale	131
Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03. Conto economico	132
Notizie sui collaboratori di questo numero	135
Bollettino della Società Letteraria (sommario degli ultimi numeri)	141

Introduzione

Anche questo numero del Bollettino, come di consueto, vuole essere, innanzitutto, il riflesso editoriale delle principali iniziative promosse dalla Società Letteraria. Il Convegno che abbiamo dedicato a Carlo Montanari lo scorso aprile ha rappresentato un evento molto significativo, per il nostro istituto. L'identità storica, profonda, della Società Letteraria deve molto alle fortissime tensioni ideali, illuministiche, prima, patriottiche e liberali, poi, che attraversarono l'800 anche nella nostra città. A quei valori, Carlo Montanari dedicò le sue energie e le sue passioni fino all'estremo sacrificio, dimostrando un'integrità morale e politica davvero esemplari. Ricordarlo ci è sembrato opportuno anche per ribadire il significato altissimo della nostra storia risorgimentale, in un momento storico in cui essa spesso patisce un ingiustificato appannamento o l'esercizio di critiche tanto superficiali quanto strumentali.

La seconda sezione del Bollettino ospita, invece, gli interventi di due illustri protagonisti del dibattito politico e culturale nazionale, Nichi Vendola e Alberto Asor Rosa. Entrambi sono stati ospiti della Letteraria nell'ambito del felice e originale ciclo di conversazioni "Parla con lui!", organizzato dal Filo di Arianna in collaborazione con il nostro istituto, volto a favorire un confronto sulle esperienze femministe di questi anni coinvolgendo il punto di vista maschile.

In *Pagine critiche* proponiamo uno stimolante intervento sul Futurismo veronese, che contiamo preluda a successivi approfondimenti. Non furono solo quelle pittoriche, infatti, le esperienze artistiche più significative dell'avanguardia veneta. Anche la poesia recitò un ruolo di primo piano e questi "appunti" per un'antologia del Futurismo poetico cittadino ci appaiono davvero promettenti.

Infine, nell'agile sezione dei *Riscontri*, torniamo ancora sui temi drammatici della guerra grazie ad un denso intervento del compianto Giovanni Dusi e ad una penetrante riflessione di Antonio Balestrieri.

Chiudono il numero le sezioni dedicate alla nostra biblioteca e alle informazioni "sociali".

Augurandomi che il Bollettino 2003 possa incontrare il favore dei suoi lettori, ringrazio vivamente i collaboratori di questo numero e gli amici della redazione.

Il Presidente
Alberto Battaglia

**Carlo Montanari, patriota veronese
Belfiore, 3 marzo 1853**

Atti del Convegno
11 aprile 2003
Società Letteraria di Verona

a cura di
Alberto Battaglia

Testi di
**Maurizio Bertolotti, Gian Paolo Marchi
Silvio Pozzani, Gian Paolo Romagnani**

Nota del curatore

Il 3 marzo 1853 veniva impiccato a Belfiore, a causa della sua attività cospirativa mazziniana, Carlo Montanari.

Uomo di scienza, benefattore, di nobili origini, Montanari si iscrisse alla Società Letteraria di Verona nel 1842, diventandone nel 1850 Conservatore.

In quegli anni, nelle stanze della Letteraria, Carlo Montanari si incontrava con i protagonisti di una stagione culturale e politica tanto penosa per l'oppressione austriaca, quanto feconda per la vivacità degli ingegni.

A Carlo Montanari è dedicata la Sala conferenze della Società Letteraria, dove fu scoperto nel centenario della morte, il 3 marzo 1953, un busto dedicato alla Sua memoria.



Il bassorilievo dedicato a Carlo Montanari nella Sala della Società Letteraria a Lui dedicata

Sotto il profilo bronzeo, la dedica recita:

A CARLO MONTANARI / NELLA VIGILIA
DELL'EROICO MARTIRIO / SOCIO E CONSERVATORE
DI QUESTO SODALIZIO / OVE /
CON LO STUDIO DEL VERO E LA PAROLA
DEI GRANDI / CONFORTAVA L'ANIMA FIERA
E PENSOSA / AL CULTO DELLA LIBERTÀ
E DELL'UMANA GIUSTIZIA / LA SOCIETÀ
LETTERARIA / NEL CENTENARIO DELL'OLOCAUSTO
/ PERCHÉ LO RICORDINO I NIPOTI / 3-III-1953

Le parole del testo riportato si riferiscono ai suoi rapporti con la Società Letteraria, nel cui ambito (e in quello dell'allora Accademia Veronese di Agricoltura, Commercio ed Arti), egli, dedito a impegnativi studi scientifici, si era distinto, accanto a nomi illustri come Aleardo Aleardi, Giulio Camuzzoni, Angelo Messedaglia, Gaetano Trezza, Cesare Betteloni, Antonio Pompei, Abramo Massalongo e altri opportunamente citati da Antonio Scolari nel suo discorso celebrativo del Centenario, riportato nel Bollettino periodico del Sodalizio.

La ricorrenza del 150° anniversario induce a ripercorrere il cammino del suo sacrificio e di quello degli altri Martiri di Belfiore e permette di ricordare, anche alle nuove generazioni, l'altissimo significato storico, politico e civile del Risorgimento italiano.

In occasione del 150mo anniversario del Suo sacrificio, la Società Letteraria di Verona, col patrocinio del Comune di Verona Assessorato alla cultura, ha organizzato il Convegno "Carlo Montanari, patriota veronese", che si è svolto l'11 aprile 2003 secondo questo programma:

Carlo Montanari, patriota veronese

PROGRAMMA

Apertura dei lavori

Alberto Battaglia

presidente della Società Letteraria di Verona

Comunicazioni

Vittorio Castagna

Presidente dell'Accademia

di Agricoltura, Scienze e Lettere

“Carlo Montanari nell’Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere”

Calogero Carità

Dirigente scolastico del Liceo delle Scienze Umane “Carlo Montanari”

“Il contributo della famiglia Montanari all’educazione dei giovani veronesi”

Relazioni

Maurizio Bertolotti

Istituto mantovano di Storia contemporanea

“Carlo Montanari e i Martiri di Belfiore”

Gian Paolo Marchi

Docente di Letteratura italiana presso l’Università di Verona

“Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona nella prima metà dell’Ottocento”

Silvio Pozzani

Presidente dell’Associazione Mazziniana Italiana di Verona

“Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana”

Gian Paolo Romagnani

Docente di Storia moderna presso l’Università di Verona

“Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari fra storia e memoria”

Pubblichiamo in questo numero del Bollettino le quattro relazioni presentate nell’occasione. (ab)

La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto. Appunti per una comparazione

di Maurizio Bertolotti

Sin dai mesi immediatamente successivi al tragico epilogo della congiura di Belfiore, tra gli eredi e i testimoni più avvertiti di quell'esperienza – tra quelli di orientamento moderato come tra i democratici – si formò la convinzione che se la congiura si era risolta in un fallimento, la memoria del martirio di Belfiore si sarebbe potuta mutare, per usare le parole di Achille Sacchi, in un “fattore potente del Risorgimento italiano”. Ciò a patto, tuttavia, che si affermasse una rappresentazione unitaria e condivisa della vicenda, il che comportava che la memoria si concentrasse sul martirio anziché sulla congiura. La conseguenza fu che per lungo tempo la congiura non fu oggetto di quell'attenzione che sul piano storiografico avrebbe meritato.

La lacuna mi pare sia ancora in buona parte da colmare. Nelle pagine che seguono raccolgo alcuni elementi utili a confrontare la congiura mantovana con quella veneziana e con quella veronese.

I. *La congiura nel Mantovano*

Il rammarico per il fallimento del Quarantotto; la fiducia, o per lo meno la speranza, che da un momento all'altro torni a soffiare in Europa il vento della rivoluzione; la volontà di non farsi cogliere allora impreparati: con poche frasi incisive Enrico Tazzoli illustra, nelle famose *Lettere a Maria*, le aspettative e le intenzioni che la sera del 2 novembre 1850 condussero una ventina di patrioti mantovani a riunirsi nella casa del nobile Livio Benintendi, ospiti dell'ingegner Attilio Mori, suo agente.

Alla riunione da cui prese il via la congiura mazziniana di Belfiore erano presenti, secondo Tazzoli, una ventina di patrioti: quattro medici, due ingegneri, un avvocato, un farmacista, quattro studenti universitari, due sacerdoti, un insegnante, un fittavolo e un possidente.

Circa un anno dopo, il primo gennaio 1852, durante una perquisizione in casa di Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, sospettato di smercio di banconote false, venne rinvenuta in un portapenne d'argento una cartella del prestito mazziniano. Fu questo ritrovamento che condusse la polizia sulle tracce della congiura. Nel commentare la circostanza, Tazzoli osservava che,

sebbene gli affiliati fossero una "moltitudine", nessuna notizia della società era sino ad allora giunta alle orecchie delle autorità.: soltanto il caso, così egli scrive, "mise in mano al governo le prime fila della trama".

Sacchi nella rievocazione del 1872, Siliprandi nelle sue *Memorie*, Suzzara Verdi nel romanzo *Patria e cuore* convengono con Tazzoli nell'affermare che nella provincia di Mantova gli affiliati alla congiura si contavano numerosissimi. È questo uno dei tratti che caratterizzano la situazione di Mantova rispetto alle altre province coinvolte nella cospirazione e che si riflette anche nella composizione del folto plotone degli imputati al processo. Su un totale di centosessanta, i mantovani erano infatti ottantuno, contro quarantacinque veneti, ventotto di altre città e paesi della Lombardia, tre provenienti da altre zone d'Italia, tre soldati ungheresi.

I testimoni citati si trovavano d'accordo anche nel sottolineare come i congiurati si muovessero in un ambiente particolarmente favorevole, confortati da un aperto, crescente e fiducioso consenso che induceva a trascurare le regole della clandestinità. I rischi che una tale situazione comportava sono richiamati da Suzzara Verdi, che rammenta l'"avventataggine" con cui i più giovani si dedicavano alla diffusione di "polizzini" clandestini e di cedole del prestito.

A noi vien fatto di aggiungere che quando la si riguardi in questi suoi aspetti, all'azione intrapresa da Tazzoli e dai suoi compagni sembra male adattarsi il nome di *congiura*. Essa assomiglia piuttosto a ciò che oggi siamo abituati definire un *movimento*, e non solo, si badi, per le simpatie e il sostegno che riscosse in ampi strati di cittadini, ma anche per la finalità che i suoi promotori perseguirono con più convinzione.

"Il Comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni. Voleva più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica". Questa ricostruzione, proposta da Tazzoli nella memoria che dal carcere indirizzò alla zia Teresa Arrivabene Giacometti, illustrava molto chiaramente gli orientamenti generali e le preoccupazioni del Comitato. In effetti, dei patrioti che la sera del 2 novembre si incontrarono in casa Benintendi, il maggior numero era da tempo conquistato alle idee mazziniane. Si conveniva peraltro sulla necessità di rivolgersi a tutti coloro che, condividersero o meno tali idee, aspiravano all'indipendenza e all'unità dell'Italia. Questi infatti, secondo un indirizzo diffuso nel movimento democratico, erano ritenuti gli obiettivi primari, da anteporre a quello stesso della repubblica.

Seppur convinti che un'immediata professione di repubblicanesimo avrebbe impedito di allargare le file della cospirazione, non per questo i congiurati rinunciavano a "diffondere l'amore alla repubblica". Questa precisazione di Tazzoli è importante perché ci fa capire che l'obiettivo ravvicinato della preparazione delle mi-

giori condizioni per il successo di un'eventuale insurrezione si inquadrava, per i promotori dell'iniziativa, entro un disegno strategico di più ampio respiro.

A tal proposito è non meno significativo che il comitato, pur avendo stabilito "di non ispiegare ancora la bandiera repubblicana", avesse fin dall'inizio convenuto di far capo a Mazzini. Le istruzioni che nel 1851 Giuseppe Finzi ricevette a Londra impegnavano tra l'altro il comitato mantovano a smerciare le cartelle del prestito nazionale italiano e a diffondere opuscoli e manifestini di propaganda prodotti dal Comitato centrale democratico europeo, l'organismo che da poco Mazzini aveva creato con il compito di assecondare e accelerare l'attesa nuova ondata rivoluzionaria.

La convinzione che in quel momento si potesse contare soltanto su Mazzini andava sempre più radicandosi nei congiurati, poiché, come ricordò Tazzoli in uno dei suoi costituti, non era "sperabile che il Piemonte tornasse a scendere nostre pianure". Ed è significativo che il Comitato avverta in questi frangenti l'esigenza di pronunciarsi più esplicitamente a favore dell'ipotesi repubblicana. Non per questo esso rinuncia a dare alla propria attività di proselitismo e di propaganda un carattere aperto.

Che il più ampio sviluppo dell'associazione fosse uno degli obiettivi più sentiti, lo provano del resto le decisioni che furono assunte riguardo alle forme organizzative da adottare. Nell'incontro del 12 dicembre 1850, Tazzoli propose che "ogni socio – cito dalle *Lettere a Maria* – affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sé, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto i propri adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece che nomi, coll'indicazione se gli affiliati fossero prestanti per intelligenza o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza". Ad ogni socio era lasciata la libertà di svolgere in qualsiasi località gli piacesse la propria propaganda, ma gli era prescritto di "tacere le proprie relazioni".

Appare chiaro che queste proposte di Tazzoli erano dettate da due esigenze tra loro contrastanti: la volontà da un lato di dare il massimo sviluppo all'associazione, dall'altro la preoccupazione di mantenere su di essa la massima segretezza. Era probabilmente la prima a prevalere tra i promotori della congiura se è vero che i partecipanti alla riunione del 12 dicembre vollero modificare il progetto di Tazzoli "in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato e non cinque individui".

È significativo a tal proposito anche quanto aggiunge Sacchi, cioè che "la prima cura del comitato fu pertanto di dare opera a costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda". La stessa articolazione che venne poi a caratterizzare l'organizzazione, con l'istituzione in ogni distretto di capicircolo e di capiparrocchia, rivela il disegno di una ramificazione vasta e capillare.

Se questo disegno poté tradursi in realtà e numerosissime furono le affiliazio-

ni, ciò si dovette anche al fatto che molti e fondati erano, per usare le parole di Tazzoli, i “titoli di lagnanza” del popolo mantovano contro il governo. Il prete mantovano li passa in rassegna nelle memorie scritte sulla soglia del patibolo in risposta al governatore della fortezza, barone Carlo Culoz.

Tazzoli ricorda anzitutto le pesanti limitazioni cui la libertà dei cittadini era sottoposta da parte delle autorità austriache che si erano aggravate con lo stato d'assedio che, proclamato il 2 aprile 1848, fu mantenuto in vigore fino al 1854.

S'aggiunga a tutto ciò la crisi economica che con terribili effetti investì il Mantovano dopo il 1848. Dopo aver ripreso il controllo della fortezza, gli austriaci organizzarono nel contado depredazioni in grande stile, mentre imponevano alla città tributi per centinaia di migliaia di lire. Come conseguenze si ebbero un grave arenamento del commercio e una contrazione delle già modeste attività manifatturiere.

Quanto all'inasprimento dell'imposta fondiaria, esso corrispondeva non soltanto a esigenze finanziarie ma anche al proposito di punire i “signori” che gli austriaci ritenevano insieme ai preti i promotori della rivoluzione e che additavano ai contadini come i veri responsabili delle disgrazie che era toccato loro di patire. Neppure le classi popolari furono d'altra parte risparmiate. Toccò ai braccianti, ai salariati, ai piccoli proprietari pagare il prezzo del raddoppio della leva militare. Nel frattempo la crisi agraria, aggravatasi a causa di una serie di cattivi raccolti, portava con sé l'aumento della disoccupazione, che colpiva i ceti più poveri.

La congiura di Belfiore matura dunque in una situazione di diffuso malcontento. Non fu questo tutta via l'unico motivo che diede impulso all'azione cospirativa. Altri fattori devono essere presi in considerazione.

La maggior parte dei promotori della congiura apparteneva al novero dei più risoluti combattenti del Quarantotto, di coloro cioè che nel moto di due anni prima erano apparsi, per usare il linguaggio della polizia, i più “esaltati” e che, ritornata la città sotto il pieno controllo degli austriaci, non avevano esitato a prendere le armi nei corpi franchi, nell'esercito piemontese o nelle truppe di Garibaldi (non pochi avevano preso parte alla difesa di Roma e di Venezia).

In questi il desiderio d'un riscatto era acuito dall'amaro rincrescimento per la cattiva prova che la città aveva dato di sé nel marzo 1848. In quei frangenti, i membri moderati del comitato rivoluzionario, con i loro continui richiami alla prudenza, avevano finito per impedire un'azione decisa capace di sottrarre la fortezza alle truppe del governatore Gorzkowski: un'irrisolutezza probabilmente dettata dal timore che il moto potesse tramutarsi in una rivoluzione sociale, se è vero, come ebbe a ricordare Tazzoli, che proprio dal comitato era venuto l'ordine di sbarrare la strada alle schiere di contadini che volevano entrare in città per dar man forte agli insorti. Le conseguenze furono gravi. La mancata liberazione di Mantova va infatti annoverata tra i fattori della sconfitta dei piemontesi, poi-

ché, com'è noto, la città rivestiva un'importanza cruciale nel sistema di controllo militare del Lombardo-Veneto.

Il fallimento, quali che ne fossero le vere cause, fu in seguito sempre risentito come un'ombra destinata a offuscare la storia risorgimentale di Mantova, tanto più che critiche ai mantovani erano state mosse per lo stesso motivo anche da patrioti d'altre città e da generali piemontesi. L'aspirazione a riscattare la macchia del Quarantotto costituì certamente il principale impulso all'iniziativa cospirativa del 1850. Ma non è soltanto per questo aspetto che la congiura va studiata nel suo rapporto con la rivoluzione di due anni prima. È nel 1848 che balza sulla scena la nuova leva del patriottismo che alimenterà anche il movimento del 1850. Si confrontino a tal proposito gli elenchi dei sorvegliati compilati dalla polizia nel 1823 e nel 1833 con quello che fu stilato intorno al 1853 e che contiene i nomi dei rivoltosi del Quarantotto: si passa da un centinaio di nomi a più di cinquecento, ma ciò che più conta è che in quest'ultimo elenco la grande maggioranza dei compromessi appartiene alla campagna, laddove nei primi comparivano quasi esclusivamente uomini della città.

Ciò che è vero per il Quarantotto, lo è tanto più per la congiura di Belfiore. Degli 81 imputati mantovani, solo 31 sono della città, 26 provengono dall'alto Mantovano (la zona nordoccidentale della provincia), 13 dalla Sinistra Mincio, 12 da altre aree. Quelli della Sinistra Mincio sono quasi tutti grandi proprietari e grandi fittavoli (tra i quali non pochi laureati). Nell'alto Mantovano prevalgono i medi o piccoli proprietari e i professionisti, ma non mancano gli artigiani e i bottegai. Il gruppo della città è il più composito: accanto a numerosi possidenti, troviamo un buon numero di professionisti, alcuni artigiani, alcuni commercianti, un paio di maestri, tre sacerdoti.

Dal quadro che abbiamo descritto emergono due circostanze storicamente significative. La prima riguarda i nobili, che avevano avuto una parte importante nel movimento mantovano del Quarantotto. Due anni dopo essi sono fuori dalla scena. Il fatto è che alcuni di loro sono in esilio, mentre altri sono stati spaventati o scoraggiati dai sequestri e dalle pesanti contribuzioni con cui il governo li ha puniti per essersi compromessi con i ribelli. La seconda è che il baricentro del movimento si è spostato dopo il 1848 dalla città alla campagna, ciò che certamente è da ricondurre anche alla cattiva prova che aveva dato la città nel Quarantotto, mentre nelle campagne, se pur non dovunque, ci si era cimentati, si era combattuto. La congiura di Belfiore che, per il luogo in cui si celebrò il suo primo atto e per i connotati più visibili dei suoi promotori, è stata per lungo tempo considerata un movimento di origine urbana guidato da ceti urbani, in realtà – questa è la conclusione che si impone – nel Mantovano trasse le sue energie più profonde dalle campagne.

Nelle campagne mantovane tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocen-

to si era venuta formando una schiera di nuovi possessori che dovevano le loro rapide e spesso ingenti fortune all'esercizio di medie o grandi affittanze e di attività protoindustriali e commerciali. Animati da spirito imprenditoriale e perciò interessati ai ritrovati della scienza e della tecnica, questi *homines novi* coltivano tutti, chi più chi meno, ambizioni di ascesa sociale e di promozione politica. Nei decenni della Restaurazione molti di loro vengono a prendere il posto dei nobili a capo delle deputazioni comunali. Negli stessi anni molti aprono casa in città e mandano i loro figli all'università. Appartiene infatti a questo ceto di borghesia campagnola la maggior parte dei giovani mantovani che nella prima metà dell'Ottocento affolla i due atenei del Lombardo-Veneto: Pavia e Padova. All'università questi giovani ampliavano le loro relazioni e i loro orizzonti, entravano in contatto con nuovi saperi, subivano l'influenza delle dottrine razionalistiche e materialistiche: gradualmente e insensibilmente si staccavano dalla cultura tradizionale locale entro cui erano sino ad allora vissuti e dalla fede a cui i loro padri erano devoti e attraverso crisi rapide o lunghi travagli della coscienza – che inevitabilmente coinvolgevano i loro stessi familiari e quanti nei paesi erano in rapporto con loro – giungevano a riconoscersi nella più vasta comunità della nazione e ad abbracciare la nuova religione della patria.

Proprio tra le file di questo ceto campagnolo di possidenti colti, di giovani ingegneri, medici, avvocati che all'esercizio della professione preferivano spesso quello più remunerativo di una grande affittanza, di studenti liceali e universitari, la rivoluzione prima e la congiura poi reclutarono i combattenti più appassionati e risoluti. Tra questi, com'è noto, numerosi furono anche i preti e in particolare i parroci, ciò che suscitò allora una sorta di rabbioso sconcerto nel governo.

Nella prima delle due memorie al governatore Culoz, che da lui voleva sapere come mai fosse avvenuto “che i preti lombardi a differenza de' veneti s'immischiassero nelle faccende politiche”, Tazzoli osservava che a distinguere il clero lombardo da quello veneto era essenzialmente l'ideale di una religione non soffocata dal dogmatismo, imperniata su verità “persuadenti” per la loro intima ragionevolezza e purificata da pregiudizi e superstizioni, impegnata infine a contribuire attraverso le opere al progresso degli uomini. Grazie a tutto ciò il clero lombardo si era “guadagnata la stima e l'amore del popolo” e di esso poteva dire di conoscere i “bisogni” e i “gemiti”. Ecco dunque spiegato perché i preti di Lombardia, essendo stati “invitati e sollecitati” non avevano potuto rifiutarsi di prendere “la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti”. Scrivendo queste pagine Tazzoli pensava anzitutto all'ampio gruppo di professori del Seminario di Mantova che sin dagli anni precedenti il Quarantotto avevano diviso con lui idee e ideali: Giovanni Battista Avignone, Ferdinando Bosio, Cesare Bozzetti, Tullo Grandi, Luigi Martini, Giuseppe Muti, Giuseppe Ottonelli, Giuseppe Pezza-Rossa.

Nelle posizioni del clero tazzoliano le istanze di rinnovamento intellettuale e

morale dell'emergente borghesia delle campagne trovarono un importante punto di riferimento. Ma se è vero, come da tempo è stato riconosciuto, che sin dagli anni Quaranta questi sacerdoti svolsero nella società mantovana un'opera di orientamento e di guida, non è stato sinora tuttavia adeguatamente messo in luce come tale funzione dirigente non si esaurisse nell'insegnamento e nella predicazione – non si trattò insomma di una *leadership* puramente intellettuale –, ma prendesse forma anche nella promozione di azioni insurrezionali nel 1848 e nell'organizzazione della trama cospirativa nel 1850-51. Sono almeno diciassette i preti che la polizia austriaca accusa nei suoi rapporti di aver partecipato attivamente ai tumulti del Quarantotto, incitando la popolazione (contadini compresi) alla rivolta e in qualche caso guidandola, armi in pugno, in azioni di guerriglia: di questi almeno tredici sono parroci o coadiutori di parroci. Troppo concordi nelle forme e negli obiettivi sono le azioni di questi sacerdoti per non pensare, se non a un piano, almeno a una direttiva comune, e poiché nel gruppo figurano alcuni professori di spicco del Seminario – Bosio, Bozzetti, Muti e Pezza-Rossa – è facile immaginare chi tirasse le fila.

Sin dal 1848 dunque Tazzoli aveva costituito una rete di relazioni della quale poté avvalersi due anni dopo all'epoca della congiura. Egli sapeva di poter far leva sull'ascendente di cui nei paesi godevano i suoi amici parroci (e di cui sempre si fa menzione nelle note di polizia) per conquistare alla causa vaste schiere di adepti. Anche di ciò occorre tener conto per spiegare l'ampiezza delle adesioni che l'iniziativa cospirativa raccolse nel Mantovano.

Se il reclutamento di nuovo adepti assorbì gran parte delle energie dei cospiratori, l'iniziativa del comitato mantovano non si esaurì in esso. Furono condotti rilievi e studi necessari all'apprestamento di un progetto militare. Grande impegno fu posto nella ricerca di armi, ma non si poterono procurare fucili e ci si dovette accontentare di un certo numero di pistole. Decisamente più rilevante fu invece l'attività di propaganda, nella forma di diffusione di libri, opuscoli e foglietti volanti.

Le armi, i viaggi, la produzione e la diffusione di materiale di propaganda comportavano spese notevoli, a cui il comitato fece fronte con il denaro proveniente dai contributi ordinari e straordinari dei soci e dalla vendita delle cartelle del prestito mazziniano. I mantovani, che si proponevano di reclutare soci e sostenitori non solo tra i cittadini facoltosi, chiesero e ottennero in seguito di lanciare un prestito con cartelle di valore più modesto di quello delle cartelle che arrivavano da Londra. L'iniziativa, che prese il nome di *Imprestito provinciale Lombardo-Veneto*, coinvolse anche altri comitati provinciali, nei confronti dei quali Mantova svolse anche su questo piano un ruolo di coordinamento, se non di guida.

Al di là di qualche satira, altre azioni contro gli austriaci non furono portate a termine dal comitato, ma soltanto proposte o progettate. Alludo alle iniziative

di cui si discusse e si deliberò nella riunione dei comitati di Mantova, di Milano e di Venezia tenutasi a casa di Tazzoli il 13 dicembre 1851. Dopo le esecuzioni di Dottesio a Venezia e di Sciesa a Milano, ad accrescere l'exasperazione dei patrioti era venuta il 5 novembre la fucilazione di Giovanni Grioli, coadiutore nella parrocchia di Cerese, che era stato arrestato pochi giorni prima con l'accusa di aver istigato alla diserzione alcuni soldati boemi. Di lì a un mese il colpo di stato di Luigi Bonaparte aveva raggelato le speranze che si riponevano in un'iniziativa francese. Da tutti dunque era sentita in quei giorni l'esigenza di reagire passando all'azione.

Nella riunione del 12 dicembre la proposta del veneziano Angelo Scarsellini di rapire e tenere in ostaggio l'imperatore finché non fosse stata restituita la costituzione fu respinta dopo che il milanese Antonio Lazzati ebbe messo in guardia contro le conseguenze negative che moti inconsulti avrebbero avuto per la causa italiana. Per vendicare don Grioli si deliberò invece di uccidere il commissario di polizia Filippo Rossi. Per tale azione si pensò a Francesco Siliprandi che tuttavia, interpellato da Tazzoli, rifiutò. L'idea fu ripresa alla fine di gennaio e l'incarico fu assegnato questa volta a Carlo Poma e a Tito Speri: quest'ultimo avrebbe dovuto portare con sé alcuni giovani risoluti del comitato bresciano. Tutto era fissato per il veniente carnevale, ma all'ultimo momento si convenne di rimandare il colpo. A quest'epoca, del resto, come si dirà fra poco, erano già stati effettuati proprio dal commissario Rossi i primi arresti, compreso quello di Tazzoli. La trama stava per venire alla luce e la congiura si poteva dire ormai fallita.

II. *La congiura nel Veneto*

Questo il quadro della congiura nel Mantovano. Il tratto distintivo rispetto a quanto accade nelle altre provincie della Lombardia e in quelle del Veneto è costituito, come ho già accennato, dall'ampia diffusione e dalla capillare ramificazione che l'iniziativa conobbe nel Mantovano. Si potrebbe dire che se nel Mantovano si ha a che fare con un *movimento*, nelle altre provincie coinvolte l'azione conservò il carattere più proprio di una *congiura*.

Le ragioni di questa diversità non sono facili da decifrare. È giocoforza limitarsi a delle ipotesi, tanto più che sarebbe necessario un esame comparativo più ampio di quello che io sono in grado per il momento di offrire. Si tenga conto infatti che la situazione non era omogenea neppure nelle altre zone. Per quanto riguarda il Veneto, accenno ai due casi, entrambi molto significativi nelle loro peculiarità, di Venezia e di Verona.

A Venezia ciò che risalta è la relativa esiguità numerica e soprattutto l'isolamento dei congiurati. Angelo Scarsellini, Giovanni Zambelli e Bernardo Canal

non appartengono all'alta borghesia di cui faceva parte invece la maggioranza dei dirigenti della congiura mantovana; né sembra che essi abbiano consistenti legami sociali o politici con la borghesia veneziana che era stata alla testa della rivoluzione del 1848-49. A Venezia i protagonisti del Quarantotto – intesi come ceti e come individui – restano estranei alla congiura mazziniana del 1850, che appare dunque come un *fenomeno residuale*. Ciò fu naturalmente la conseguenza della sconfitta, giunta tra l'altro al termine di un biennio di lotte in cui tutte le risorse (o quasi tutte: non certo infatti i contadini) erano state messe in campo.

Questo isolamento sociale dei congiurati veneziani si riflette anche nella visione che essi hanno dell'iniziativa cospirativa. Se Tazzoli e i suoi compagni concepiscono la propria azione come rivolta a preparare le condizioni per la vittoria dell'insurrezione quando il vento della rivoluzione torni a soffiare, Scarsellini e i suoi sono piuttosto attratti dalla prospettiva del colpo di mano, per non dire dell'iniziativa terroristica. Nella drammatica riunione dei comitati tenutasi a Mantova il 12 dicembre 1851, all'indomani delle esecuzioni di Luigi Dottiesio, di Amatore Sciesa e di Giovanni Grioli e del colpo di stato di Luigi Napoleone, è Scarsellini ad avanzare la proposta, che sarà respinta dalla maggioranza dei convenuti, di rapire e di tenere in ostaggio l'imperatore per ottenere che sia restituita la costituzione.

L'eterogeneità di Scarsellini e del suo gruppo era stata acutamente percepita dal veronese Giulio Faccioli. Nel costituito del 10 luglio 1852, egli osserva: "I brevi e pochi momenti, li quali fui in contatto collo stesso, me lo fanno credere un uomo violento e manesco niente più". E aggiunge che Tazzoli aveva avuto la medesima impressione. Naturalmente Scarsellini aveva delle qualità, nondimeno il giudizio di Faccioli resta significativo. Colgo l'occasione per notare che dai costituti di quest'ultimo, quando si superi l'imbarazzo che suscita la delazione, si possono ricavare preziose informazioni.

Molto diverso, se non sbaglio, il caso veronese. Dal punto di vista sociale il gruppo di Verona appare omogeneo a quello più ampio dei mantovani. Non si può certo parlare di Carlo Montanari, di Faccioli, di Giuseppe Maggi, di Domenico Cesconi e di Girolamo Caliarì come di figure marginali rispetto al ceto dirigente della società veronese della metà del secolo. Per quanto le mie conoscenze in proposito siano ancora modeste, mi sembra di poter dire che alcuni aspetti della loro cultura e della loro attività – l'intraprendenza economica, la passione per il progresso, gli interessi scientifici, la sensibilità ai problemi dell'educazione e del miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari – li qualificano come rappresentanti abbastanza tipici della classe letterata che non solo in Italia fu la principale protagonista delle rivoluzioni nazionali.

Tanto più significativo mi pare dunque che essi si trovino in sintonia con i mantovani anche a proposito dei fini e delle modalità dell'iniziativa cospirativa.

È noto ciò che Montanari dichiara nel costituito del 16 gennaio 1853: “Il motivo pel quale mi indussi ad appartenere alla società che pur troppo è rivoluzionaria, non era il desiderio o l'intenzione di provocare una rivoluzione, ma quello di stare pronto ad ogni avvenimento e movimento per conseguire possibilmente la desiderata indipendenza dell'Italia dall'Austria, senza provocare un moto popolare in Verona...”.

Queste dichiarazioni sono state da altri interpretate, come manifestazioni di un moderatismo paralizzante, oltre che di scarsa chiarezza di idee. È molto plausibile che Montanari temesse l'eventualità di un movimento che coinvolgesse le classi popolari e in particolare i contadini; ciò non toglie che la linea che egli illustra ai giudici (e che è la medesima di Tazzoli) riposasse su un'idea ragionevole: che non fosse cioè immaginabile che i comitati mazziniani potessero *motu proprio* dar vita a un'azione rivoluzionaria con probabilità di successo e che dunque il loro compito fosse piuttosto quello della preparazione delle condizioni migliori per la vittoria quando una situazione rivoluzionaria su vasta scala fosse tornata a presentarsi. Tant'è vero che aggiunge poco dopo: “...debbo dire che io aspettavo non una rivoluzione provocata da noi, ma bensì una universale, alla quale volevamo essere pronti”.

Dalle deposizioni di Faccioli si ricavano a questo proposito significative conferme. Nei costituiti del 10 luglio e del 25 agosto 1852 egli sostiene che i veronesi in contatto con Tazzoli e da lui sollecitati a dar vita in Verona a una associazione analoga a quella mantovana, erano sostanzialmente d'accordo con il sacerdote mantovano nell'idea che si trattasse di impegnarsi per la propagazione di idee democratiche, ciò che doveva servire per “assistere un movimento rivoluzionario democratico”. Emerge inoltre dalle deposizioni di Montanari e di Faccioli che sulla base di tale sintonia i veronesi progettaronο in un primo tempo di dar vita, sull'esempio dei mantovani, a un'estesa rete cospirativa in città e in provincia, articolata in circoli e sottocircoli.

Qui finiscono peraltro le analogie e i punti di contatto con Mantova. L'azione progettata, aggiunge Faccioli, “non fu mai portata ad effetto perché concordemente si ritenne quanto temeraria altrettanto utopistica l'associazione predetta”. Questa testimonianza coincide con quella di Montanari nel costituito del 16 gennaio 1853, laddove dichiara che a Verona l'iniziativa era resa molto difficile “per la situazione della città e per lo spirito degli abitanti”. E di ciò Montanari – come rivela nella deposizione del 4 ottobre 1852 – aveva discusso con Tazzoli e con Luigi Castellazzo. Perciò i veronesi si erano risolti a non far nulla per diramare l'associazione e a limitarsi in sostanza a raccogliere denaro su richiesta dei mantovani.

In realtà fece forse qualcosa di più. Ma ciò che importa sottolineare è la contraddizione drammatica in cui Montanari e i suoi amici vengono a trovarsi: da

un lato essi riconoscono buona e giusta la linea tazzoliana seguita dai mantovani, dall'altro li paralizza la sfiducia nelle possibilità di attuarla nel contesto veronese. È possibile che questa fiducia fosse motivata, ma dei motivi purtroppo gli imputati veronesi non parlano nei loro costumi. Si può ipotizzare che Montanari percepisse la borghesia veronese molto più refrattaria alle prospettive di un cambiamento di quanto lo fosse la borghesia mantovana, sulla base dell'idea che di questa si era potuto fare attraverso i contatti con Tazzoli.

Questa probabile differenza di disposizioni politiche meriterebbe di essere meglio indagata. Il timore che la rivoluzione nazionale potesse trasformarsi in una rivoluzione sociale con l'entrata in campo delle classi popolari, e in particolare dei contadini, era forse più forte tra i borghesi di Verona che tra quelli di Mantova, come lascia credere la significativa testimonianza di Caliarì nel costituto del 17 luglio 1852.

Certamente dovette pesare molto la diversa posizione del clero veronese, attestato su posizioni conservatrici. Non va dimenticato che nel Mantovano i preti giocarono un ruolo di primo piano nella rivoluzione del 1848 così come nella congiura del 1850. Ciò consentì un ampio sviluppo del movimento patriottico nella provincia e il coinvolgimento anche di quelle componenti della classe dirigente delle campagne più inclini ad assestarsi su posizioni di resistenza o di rifiuto del cambiamento. È vero d'altra parte che la posizione del clero non può essere considerata alla stregua di una variabile indipendente e rimanda anch'essa ai caratteri più generali del contesto economico, sociale e culturale.

Riferimenti bibliografici

Gli atti del processo ai congiurati di Belfiore sono conservati in Archivio di Stato di Mantova, Auditorato di guarnigione di Mantova, Processo dei Martiri di Belfiore.

Le *Memorie al governatore di Mantova generale Culoz* e le *Lettere a Maria* di Enrico Tazzoli si possono leggere in E. Tazzoli, *Scritti e memorie 1842-1952*, Milano, Angeli, 1997, pp. 123-167. La memoria di Achille Sacchi compare sul numero de "La Provincia di Mantova" del 7 dicembre 1872 sotto il titolo *La congiura mantovana*. Le *Memorie storiche politiche del cittadino Francesco Siliprandi* sono pubblicate in F. Siliprandi, *Scritti e memorie*, a cura di R. Giusti, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. 3-144. Il romanzo *Patria e Cuore. Fatti di Mantova, racconto di Paride Suzzara Verdi*, Milano 1861, è stato ristampato nel 1976 a cura di P. Genovesi.

Tra i principali saggi sulla congiura sono da citare A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, 2 voll., Milano, Cogliati, 1905 (numerose le successive edizioni); B. Simonetta, *Luigi Castellazzo e i processi di Mantova del 1852-53*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1956, I, pp. 87-123; R. Salvadori, *La Congiura di Belfiore*, in *Mantova, La Storia*, vol. III, a cura di L. Mazzoldi, R. Giusti e R. Salvadori, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1963, parte III, cap. I; M. Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966 (2ª ed. Mantova, 1982), parte seconda, cap. III; Maurizio Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, cap. 3.

Sulla congiura a Venezia e nel Veneto si dispone ora della relazione di L. Lorenzon, *Il comitato di Venezia e i comitati veneti*, presentata al convegno *La congiura di Belfiore. Trasformazioni sociali e ideale nazionale alla metà dell'Ottocento*, Mantova, 5-6 dicembre 2002 (è imminente la pubblicazione degli atti nel "Bollettino Storico Mantovano", n.s., n. 2, gennaio-dicembre 2003). Per quanto riguarda Verona si veda G. Segala, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, 1892 e il saggio recente, ricco di importanti spunti (nel quale è il giudizio da me citato sul moderatismo paralizzante di Carlo Montanari e dei suoi compagni), di L. Rocca, "Ma che giova nella fata dar di cozzo". *Moderatismo e risorgimento a Verona: società, politica e cultura dal 1848 al 1866*, in *Verso Belfiore: società politica e cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, (atti del convegno di studi, Mantova-Brescia, 25-27 novembre 1993), Brescia 1995, pp. 161-221.

Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona nella prima metà dell'Ottocento

di Gian Paolo Marchi

L'inizio dell'Ottocento vede la città di Verona divisa in due, in seguito al trattato di Luneville: a destra dell'Adige i Francesi, a sinistra gli Austriaci (il vecchio municipio austriaco accanto alla Chiesa di Santo Stefano è ora destinato ad abitazioni per anziani). Il fiume serviva da confine; i ponti erano presidiati da soldati dei due eserciti. La divisione venne a cessare nel 1805, allorché i Francesi di Massena cacciarono gli Austriaci dalla città. Di quell'episodio di guerra rimane un ricordo nella casa appoggiata alla Chiesa di San Giorgio: l'intonaco, tutto bucatato dalle fucilate francesi, è stato conservato a memoria di un'offesa che parve degna di essere ricordata anche da un'epigrafe (lo stesso accadde nel caso dell'inferriata del palazzo di via Emilei deformata da una palla di cannone sparata dai Francesi da Castel San Pietro).

La pace di Pressburg, (Bratislava per gli Slovacchi, Prozsony per gli Ungheresi), imposta all'Austria e alla Russia da Napoleone vincitore ad Austerlitz, assicurò alla Francia tutto il territorio che era stato di Venezia, che, unito alla Cisalpina, prese il nome di Regno Italico: vicerè fu designato Eugenio di Beauharnais.

A lui il padre filippino Antonio Cesari dedica l'edizione del Vocabolario della Crusca, uscito a Verona in sette volumi dal 1806 al 1811, scrivendo tra l'altro:

L'Italia fu sempre ed è grande per molti rarissimi pregi, che non invano le acquistarono ab antico il nome di Giardino d'Europa: tuttavia la sua dolce, nobile, e bellissima lingua forse è il suo maggior pregio e più caro, che non le fu potuto torre giammai... Aggiungete, che non è cosa che meglio rappresenti un popolo, e un regno, quanto la lingua; la quale, essendo comune a tutti, e l'universale strumento di quanto si parla, si fa, si tratta, si divide in quel regno, sembra che essa raccoltamente e quasi eminentemente come in un seme, comprenda, e in sé rappresenti tutte la parti, e ciascun membro di quel gran corpo.

Con i tre volumi delle *Bellezze della Divina Commedia* (1824 – 1826) dedicate al conte Cesare di Castelbarco ciamberlano di S. M. I., Cesari intese anche proporre Dante come massimo poeta nazionale, da opporre alle pretese di egemonia culturale delle potenze europee militarmente e culturalmente più forti. Il suo progetto culturale è bene rappresentato nel monumento che gli fu eretto in cattedrale a vent'anni dalla morte, nel 1848: il cenotafio, opera di Grazioso Spaz-

zi, vede il suo busto con a fianco le statue della Fede (con la fiaccola e la croce, che non c'è più) e della Scienza, che tiene in una mano il ritratto di Dante e nell'altra la Divina Commedia, e l'epigrafe di Pietro Giordani:

ANTONIO CESARI
PRETE DELL'ORATORIO:
CON GLI SCRITTI E CON L'ESEMPIO
MANTENNE GLORIOSAMENTE
LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA.

Sappiamo che all'ideale puristico di Cesari si oppone il Monti, e che il Manzoni postillò il Vocabolario della Crusca di Cesari "conciandolo in modo da non lasciarlo vedere"; e tuttavia, il principio di un modello fisso per la lingua nella sostanza fu accolto proprio da Manzoni (non più la lingua dei trecentisti fiorentini, ma pur sempre il fiorentino delle persone colte), nel quadro di un centralismo linguistico che forse era di matrice giacobina, ma che comunque si poneva come funzionale al processo di recupero dell'unità nazionale d'Italia, non più espressione geografica, *ein geographischer Begriff*, come la volle definire il principe di Metternich, ma

una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor (Marzo 1821).

Non tutti erano peraltro disponibili ad avventurarsi in una navigazione politica che si presentava comunque perigliosa. Ippolito Pindemonte, che pure aveva assunto nei confronti delle idee della Rivoluzione Francese un atteggiamento di apertura, testimoniato dal poemetto *La Francia* (scritto per gli Stati Generali del 1789) e dalla sua *Lettera politica sulle vicende del 1796*, dichiara nei *Sermoni* il suo riflusso verso posizioni moderate. Nel sermone *Le opinioni politiche* (1819), prendendo le mosse da alcuni versi di Goldsmith, sostiene la sostanziale indifferenza dei regimi politici in ordine al conseguimento della felicità, che invano si cerca al di fuori del proprio intimo:

Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
crede all'ombra d'un trono, in assemblea
nobile in un altro, un altro in popolare;
e fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
d'ogni fren, d'ogni legge impazienti
nazioni selvagge andonne in traccia.

Il vecchio cavaliere di Malta sorride anzi di coloro che esaltano il valore della primitività (sarà nel 1822, l'ideale leopardiano dell'*Inno ai Pariarchi*), misurandosi magari in duelli con pellerossa, dove, se soccombi,

il vincitore
ti afferra il crine, e con la pelle tratta,
che pria recise intorno, a te dal capo
lo strappa.

Nei suoi ultimi anni (morirà come Cesari nel 1828), il Pindemonte si lascia andare ad una sconsolata visione del mondo dominata da un "assoluto disinganno", conseguenza della "triste conoscenza degli uomini", come si legge di lui in un articolo del "Conciliatore", improntato peraltro a deferente stima.

Il Pindemonte si accorge di essere un sopravvissuto, e nel sermone *La mia apologia* esprime un sentimento di inadeguatezza nei confronti di una realtà nuova ed estranea:

Tutto cadde, sparì. Su le ruine
di quel mondo sì lucido, ov'entrai
fanciullo e crebbi, un nuovo mondo s'alza,
s'alza un nuovo teatro, attori nuovi
vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
fra tanti spettator solo mi trovo.
Vivo con gente che già nascer vidi,
e quella con cui vissi, io più non veggio...

Analogo stato d'animo esprime Chateaubriand nei suoi *Memoires d'outretombe*. Di passaggio per Verona nel 1833, lo scrittore vuole ripercorrere i luoghi che l'avevano visto protagonista nel corso dei lavori del congresso di Verona del 1822. Un grave silenzio domina la città; deserta l'Arena che aveva vista piena di popolo in festa, accorso allo spettacolo lirico-coreografico *La Santa Allenza*, libretto di Gaetano Rossi (Verona 1774-1855), musica di Gioachino Rossini; grigi e nudi, in un'atmosfera di pioggia, i palazzi che splendevano di luci e di uniformi sgarbanti. Lo scrittore chiama per nome gli "attori di sogni" che avevano deciso a Verona il destino del mondo: lo zar Alessandro, morto; l'imperatore d'Austria, morto; il re di Francia, morto; il re di Napoli Ferdinando I, morto; la contessa Tolstoj, morta. Popoli e regnanti sono andati in rovina; eterno rimane solo il ricordo dell'amore e della poesia, legato nella terra veronese alla tragedia di Giulietta e Romeo:

Nessuno si ricorda più dei discorsi che facevamo al tavolo del principe di Metternich; ma potenza del genio!, nessun viaggiatore udrà mai cantare l'allodola nella campagna di Verona senza rammentare Shakespeare.

Ma Pindemonte non si era trasformato in reazionario austriacante: lo dimostra la commovente lettera che Onorato Pellico, padre di Silvio, gli scrisse nel 1822, per avere notizie sulla sorte del figlio, destinato al carcere dello Spielberg a Brno, capitale della Moravia. In quella stessa fortezza fu rinchiuso, dal 7 gennaio 1842 fino alla morte (avvenuta il 23 marzo 1845), anche il patriota veronese Giovanni Vincenti. La lapide commemorativa posta davanti al castello pone accanto al suo nome la qualifica di attore: aveva fatto parte infatti della compagnia di Gaetano Bassi, e dopo varie peregrinazioni era stato arrestato a Livorno, dove gli furono trovati addosso documenti relativi alla "Giovine Italia". Tanto bastò per il processo e per la condanna. Un'operazione capillare di polizia aveva disperso nel 1821 anche il circolo di intellettuali e di patrioti che si radunava nella casa di Anna da Schio Serego Alighieri: tra essi, il bresciano Camillo Ugoni e Giuseppe Nicolini, giornalista del "Conciliatore", che insegnava Storia universale nel Liceo di Verona.

L'opposizione al regime era costituita dal forte gruppo dei funzionari napoleonici, soprattutto quelli legati alla massoneria, e da talune famiglie aristocratiche, offese, come ricorda il Cavazzocca Mazzanti, perché non si vedevano riconosciute "le distinzioni della nobiltà": "ciò significa la nostra nullità, e che siamo paese di conquista e da saccheggio, non da onorare e figurare in Corte". Si aggiunga a questo la politica dell'Austria, che accentuava la pressione fiscale sulla proprietà fondiaria, alleggerendola invece sulle categorie degli affittuali e dei mezzadri. A questa rilevantissima materia dedicò la sua attenzione Carlo Montanari nella memoria sul *Censo stabile delle provincie venete* presentata nel 1850 all'Accademia di Agricoltura di Verona, di cui, come della Letteraria, era socio. L'opposizione all'Austria era presente anche fra il clero. Si ricordi il caso di Giovan Battista Carlo Giuliani, e di molti sacerdoti formati nel Seminario che ebbe tra i suoi allievi anche Enrico Tazzoli; è circostanza significativa, inoltre, il fatto che il Collegio Vescovile tra il 1841 e il 1845 ebbe come alunno (brillantissimo) Ippolito Nievo.

L'Austria reprimeva duramente ogni forma di dissenso politico, e controllava capillarmente ogni manifestazione di pensiero, con una rigorosa censura sulle stampe e un'assidua sorveglianza su scuole pubbliche e private. Nel 1837 l'abate Agostino Zanella, archivista della Società Letteraria, suggerì l'abbonamento alla rivista tedesca "Europa", che conteneva "storia, letteratura, poesie, aneddoti, filosofia, arti, commercio, teatri, musica, mode col figurino e qualche incisione in rame": la rivista avrebbe dovuto surrogare l'"Edimburg Review", la "Revue des Deux Mondes", l'"Antologia", la "Revue Germanique" e il "Morgen Blatt", te-

state vietate dalla censura austriaca. Le condanne a morte sono solo un aspetto (certo il più drammatico) della politica di repressione, che nel 1853 vide ad esempio il trasferimento a Mantova di mons. Luigi Gaiter, insegnante del Liceo, e la privazione del patentino per l'insegnamento privato di don G. B. Peruzzi. I soci della Letteraria vicini al movimento liberale potevano tutt'al più organizzarsi per impedire l'accesso al sodalizio agli austriacanti più compromessi: tra le carte di Ettore Scipione Righi si fa memoria del caso dell'avvocato Pietro Arrigossi, respinto per due volte nel 1854 e nel 1855.

La crisi del '48 rese quanto mai vigile la politica austriaca; Radetzky inviava circolari ai comandanti perché accertassero che i comuni eseguissero prontamente gli ordini dei militari: occorreva "cacciare con bastonate i villani al lavoro, far fucilare i renitenti non senza dare l'esempio di incendiare le cascine di quei proprietari che fossero renitenti solo un momento alla prestazione di quanto veniva richiesto". L'episodio di Castelnuovo rimane a simbolo degli orrori della guerra. Per il vecchio maresciallo, nato in Boemia nel 1766 da una famiglia di origine ungherese, tra i pochi a cui Napoleone, ammirato per l'eroica resistenza, accordò nel 1796 l'uscita da Mantova con l'onore "delle armi", combattente valoroso a Marengo e a Wagram, considerava (giustamente) la perdita del Lombardo Veneto come "un colpo mortale per la monarchia"; e per difendere "il trono e i suoi diritti" non esitava di fronte ai provvedimenti più duri: "tre giorni di sangue assicurano trent'anni di pace", questa era la sua convinzione. Cavalleresco con i prigionieri e i feriti, era durissimo con i sudditi ribelli, definiti in blocco Gesindel, canaglia: Gesindel gli studenti toscani che combattono strenuamente a Curtatone, Gesindel i difensori di Vicenza e i volontari dei corpi franchi. "Al minimo eccesso faccio punire con multe e fucilare i caporioni; dei loro dolori e piagnistei non mi curo, kùmmere ich nicht", come scrive in una lettera alla prediletta figlia Federica il 19 gennaio 1849. Altrettanta durezza mostra in una lettera da Verona dell'11 dicembre 1852, in cui associa la notizia dei "cinque individui" impiccati a Belfiore con i divertimenti veronesi: "musica, tombola, circo Ciniselli e trattenimenti serali eccellenti. Tante cose ai tuoi bambini e a Carlo [il genero]". E il 12 febbraio 1853, nell'imminenza del supplizio di Montanari e Frattini, scriveva ancora alla figlia dell'ultima festa da ballo, cui avevano partecipato 150 dame e la duchessa di Parma, che "ballò vivacissimamente fino alle 3 del mattino".

Non c'era possibilità di alzare la testa. Aleardi dovette aspettare parecchi mesi per l'approvazione del manoscritto della sua *Arnalda*. La censura vigilava assiduamente su ogni attività intellettuale, attenta a impedire ogni manifestazione di amor patrio, con forti interdizioni anche nei confronti dell'eros. Nel 1849 Aleardi poteva pubblicare un componimento di forte ispirazione amorosa, le *Lettere a Maria* ma si tratta di un amore sublimato, di cui è simbolo l'immagine delle due isole contigue che "si guardan sempre e non si toccan mai":

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
placido di sorella [...]
Fidati di me. Vedi laggiù sul terso
orizzonte del mar quelle due verdi
isolette vicine? Elle divise
per grande abisso, fin dall'ore prime
del creato son là. Sempre alle stesse
avventure consorti, il sol le scalda
l'onda le bacia, le flagella il vento.
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra
sorridon liete, e l'una all'altra invia
un saluto di balsami e di canti...
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Vedi lassù nel ciel romitamente
la luna andar, come una mesta? Ed ella,
da che volò la prima ala del tempo,
con la terra amoreggia. Un'infinita
lontananza di freddo aere le parte;
pur fra i silenzi del viaggio arcano
si seguon sempre e si verran compagne
il Signor lo sa quando. E ne le notti
si scambiano un saluto alternamente
con favella di luce; ed ogni giorno
s'intendono coi palpiti del mare...
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Così noi due soletti pellegrini
in vicinanza coraggiosa e monda
malinconicamente esuleremo.

(Forse erano questi i versi che il contino Cavriaghi leggeva a Concetta Salina, "con voce accorata e piena di sconforto", nel cap. IV del *Gattopardo*).

La situazione è descritta da Cesare Betteloni, l'infelice padre di Vittorio, in durissime poesie contro Radetzky e contro gli Austriaci, che circolavano in gran segreto. Il podestà Gian Girolamo Orti Manara (1803-1858), rinnovatore del Bacchanale del gnocco e diligente autore di pubblicazioni epigrafiche ("insigni per numero, ma solo per questo", come sarcasticamente scrisse il Mommsen) può essere considerato l'emblema di una cultura cittadina non spregevole, ma schiacciata da un controllo rigido e oppressivo.

In questa atmosfera maturò la scelta di Carlo Montanari. Nato nel 1810, studiò per tre anni, dal 1828 al 1831, matematica a Padova, e conseguì la laurea in

architettura nel 1834. Le scelte stilistiche si caricano di aspirazioni nazionali; alla vulgata neoclassica europea si oppone un classicismo che si riferisce ai grandi modelli del rinascimento italiano. La contessa Maria Teresa Serego Alighieri Gozzadini nel 1832 studiava il D'Agincourt, come il Montanari, che si confronta con i trattatisti classici da Vitruvio al Vignola, al Palladio, al Serlio, al Milizia, al Desgodetz, e con maestri contemporanei come Valadier, Quarenghi e, appunto, D'Agincourt. Dopo il viaggio di istruzione a Roma, tra il 1838 e il 1839, in compagnia di Carlo Alessandri, Montanari torna a Verona, dove da testimonianza della sua capacità professionale con i progetti delle case della società Filarmonica in via Manin e del palazzo Gazola (poi Arvedi) in Piazzetta Chiavica. Nelle magnifiche dimore avite (il palazzo in Cittadella e la villa Verità a Vago di Lavagno), avrebbe potuto godere degli agi garantitigli dal suo censo, dalla fama della sua professione; obbedì invece ad un impulso interiore che lo portò a rifiutare ogni compromesso politico e morale. La sua posizione appare nettissima nelle ultime dichiarazioni rese all'auditore Krauss:

Il motivo pel quale io m'indussi ad appartenere alla società, che pur troppo è rivoluzionaria, non era il desiderio o l'intenzione di provocare una rivoluzione, ma quello di stare pronto ad ogni avvenimento e movimento per conseguire possibilmente la desiderata indipendenza dell'Italia dall'Austria, senza provocare un moto popolare in Verona, tocche già per la situazione della città, e per lo spirito degli abitanti e per la propria mia indole non era fattibile.

Gli ultimi momenti di Montanari furono segnati da quella serietà e compostezza che avevano costituito la cifra dell'intera sua vita:

Quale è la vita, è proprio vero, essere anche la morte, e la vita onorata del suo amatissimo fratello ha chiuso con una morte onorata e gloriosa. La sua rassegnazione fu veramente quella dell'uomo giusto, e la placidezza e la costanza che conservò sino all'ultimo alito, e non fu né esagerata né laboriosa che accertasse dispregio della vita, ma quella che provava la candidezza della sua coscienza e l'ajuto che lo sosteneva del Signore.

Così scriveva don Andrea Benedussi, riferendo a Giovan Battista Montanari gli ultimi istanti di vita del fratello Carlo. L'incerta prosa di questa lettera, scritta da San Gervasio il 4 marzo 1853 all'indomani del supplizio, ci consegna in poche battute il nobilissimo profilo di una delle personalità moralmente più alte del nostro Risorgimento.

Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana

di Silvio Pozzani

Carlo Montanari è indubbiamente un martire mazziniano.

C'è in lui, infatti, perfettamente cosciente del rischio che correva e del sacrificio cui andava incontro, la piena accettazione del martirio, che va oltre l'adesione ideologica al mazzinianesimo, ma che realizza, sul piano dell'azione, quanto Mazzini, dopo la crisi morale, subentrata in lui con il fallimento della *Giovine Italia* (1833-34), ebbe a scrivere, per placare ogni "tempesta del dubbio" e tracciare una rotta orientatrice dell'esistenza: "La vita è missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta... La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema."¹

Alle origini delle vicende destinate a tragicamente concludersi a Belfiore sta l'indomita volontà di riscossa nazionale italiana, che raggiunse il suo punto più alto nell'attività rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini.

Dopo la caduta della Repubblica Romana, nel luglio del 1849, Mazzini aveva lasciato la Città Eterna, che aveva retto con energia e sagacia di statista, e aveva, da Civitavecchia, raggiunto, via mare, Livorno, allora in mani austriache, e quindi Marsiglia; di lì, la Svizzera, dove, a Losanna, aveva resuscitato l'*Italia del Popolo*, il suo giornale di Milano nel 1848 e poi di Roma nel '49².

Riattraversata clandestinamente la Francia, aveva, nei suoi incontri parigini, con gli esponenti repubblicani d'oltralpe, inutilmente tentato di metterli in guardia dalle trame liberticide del futuro Napoleone III³.

Raggiunta, infine, Londra, aveva, nel 1850, fondato il *Comitato Centrale Democratico Europeo*, per coordinare e ridare impulso alle forze rivoluzionarie del Vecchio Continente, nella convinzione che la sconfitta del 1848-49 fosse solo momentanea e che l'incendio rivoluzionario, se opportunamente riattizzato, potesse subito ridestarsi⁴.

In quello stesso anno, aveva costituito anche il *Comitato Nazionale Italiano*, lanciando nel contempo un prestito per finanziare la rivoluzione.

Fu questo il *Prestito Nazionale Italiano*, concepito in dieci milioni di franchi,

¹ G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di M. MENGHINI, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 226-227.

² Op. cit., pp. 324-325.

³ Op. cit., p. 326.

⁴ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 11-41.

reperibili con la vendita di cartelle di tagli diversi, “diretto unicamente ad affrettare l’indipendenza e la libertà d’Italia”; garantito dal *Comitato Europeo*, era una vera e propria obbligazione legale, emessa, con le firme dei Triumviri Mazzini, Aurelio Saffi e Mattia Montecchi (al posto dell’irreperibile Carlo Armellini), dal Governo in esilio della Repubblica Romana del 1849⁵.

Mazzini contava sui reduci del 1848-49, sul clero lombardo-veneto, protagonista del martirio di Belfiore e sul popolo delle città, sugli artigiani e sugli operai salariati (di Milano, soprattutto), che erano spinti, dal peggioramento delle condizioni dell’esistenza, a forme di organizzazione e di lotta in cui confluivano rivendicazioni economiche e patriottiche⁶.

La diffusione delle cartelle del *Prestito* avvenne ad opera di audaci agenti propagatori; nel Lombardo-Veneto, in particolare, grazie ai viaggi del libraio comasco Luigi Dottesio, che raggiunse anche Verona, coinvolgendo il collega Domenico Cesconi, la cui libreria, posta nell’attuale Vicolo Corticella Leoni⁷, era luogo di incontro di patrioti anche illustri (come il poeta Aleardo Aleardi) e dove, grazie al Dottesio, si potevano acquistare pubblicazioni proibite dall’I.R. Governo, come i *Documenti della Guerra Santa d’Italia* (1848-1849), editi in Svizzera dalla celebre *Tipografia Elvetica* di Capolago⁸.

Si stabilì ben presto un collegamento fra i patrioti di Verona e quelli degli altri centri veneti: con il Dott. Paolo Flora di Treviso, con il libraio veneziano Vincenzo Maisner, con il vicentino Eugenio Curti; tra il conte veronese Gian Luigi Tedeschi e un suo parente di Treviso; luogo d’incontro: una villa di Sovizzo, nel vicentino, di proprietà del Tedeschi trevigiano⁹.

Con Milano i contatti erano tenuti da Giuseppe Catterinetti Franco, già combattente del 1848-1849; con Venezia, dall’architetto Giacomo Franco.

L’Austria individuò, perseguì e incarcerò i veronesi Antonio Pasetti, Giulio Bonomini e Giovanni Battista Montanari, fratello di Carlo¹⁰.

Altrove reagì con spietate esecuzioni capitali: la fucilazione dell’eroico popo-

⁵ G. TRAMAROLLO, *Tre cartelle per la libertà*, in “ Il Risorgimento”, a . XXXVI, n. 2, Milano, giugno 1984, pp. 220-222.

⁶ G. DE CASTRO, *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*, Milano, Dumolard, 1893, pp. 356-428; particolarmente, cfr. L. POLLINI, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Edizione del Centenario, Milano, Ceschina, 1953.

⁷ Cfr. l’ *Indicatore della città e Provincia di Verona*, Verona, Antonelli, 1844, p. 91 e l’*Indicatore veronese per l’anno 1852*, Verona, Andreola, p. 185.

⁸ R. FASANARI, *La propaganda mazziniana di Luigi Dottesio a Verona (1850-1851)*, Verona, “ Vita Veronese”, 1958, pp. 9-25.

⁹ R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona (1797-1866)*, Verona, Banca Popolare, 1958, pp. 205-225.

¹⁰ Op. cit., pp. 226-239.

lano milanese Amatore Sciesa (2 agosto 1851), l'impiccagione a Venezia del Dot-tesio (11 ottobre 1851) e l'esecuzione del prete mantovano Giovanni Grioli, fu-cilato a Belfiore (5 novembre 1851), primo della schiera dei Martiri, aprirono la dolorosa serie delle condanne a morte eseguite¹¹.

Il cosiddetto *Comitato Democratico* veronese si costituì, nella città scaligera, solo nel 1851, per impulso di quello mantovano, sorto già nel novembre del 1850¹².

Lo storico veronese Luigi Simeoni ha scritto sulla congiura del 1851-1853 e su Carlo Montanari pagine di grande acume e di rara capacità di analisi e di in-terpretazione, in cui esortava a cercare di leggere fra le righe, a interpretare i do-cumenti processuali, i cosiddetti "costituti", restituiti dall'Austria vinta all'Italia vittoriosa nella Grande Guerra e a suo tempo riprodotti e commentati da Ales-sandro Luzio.

Fredde e laconiche, le carte processuali si limitavano, secondo il Simeoni, a riassumere brevemente quanto gli inquisiti erano stati costretti a confessare; scomparso ogni altro documento, smarrito o distrutto; in particolare, per quan-to riguarda la cospirazione veronese¹³.

L'Austria per lungo tempo rimase all'oscuro di quanto si tramava a Verona: del resto, si parlava di 35.000 soldati austriaci di guarnigione in città e nei forti e perciò ogni ipotesi di rivolta era esclusa a priori¹⁴.

Il *Comitato Democratico* veronese, retto da un triumvirato, costituito dal Montanari, dall'avv. Giulio Faccioli e dal dott. Giuseppe Maggi (analogamente a quello di Mantova con Enrico Tazzoli, Attilio Mori e Luigi Castellazzo)¹⁵, poté così operare indisturbato fino al mese di giugno del 1852, quando il Castellazzo, arrestato, parlò, facendo i nomi del Faccioli e del Cesconi, rivelando che Dome-nico Fernelli, aveva messo in contatto il veronese Augusto Donatelli con i mili-tari ungheresi della guarnigione scaligera¹⁶.

Solo allora scattarono gli arresti: il 20 giugno 1852, il Faccioli, il 24, il Ce-sconi finivano in carcere.

Le confessioni del primo ebbero conseguenze rovinose per l'organizzazione

¹¹ E. DI NOLFO (continuazione dell'opera di C. SPELLANZON), *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'I-talia*, vol. VIII, Milano, Rizzoli, 1965, pp. 84-93.

¹² Op. cit., pp. 90-93.

¹³ L. SIMEONI, *La congiura e il processo di Carlo Montanari 1851-53*, in "Studi Storici Veronesi", vol. I, fasc. IV, Verona, 1948, pp. 1-3.

¹⁴ Op. cit., p. 5.

¹⁵ R. FASANARI, *Il Risorgimento*, cit., pp. 240-247.

¹⁶ L. SIMEONI, op. cit., p. 15.

veronese, determinando l'incarcerazione dell'ing. Girolamo Caliarì e del Maggi.

Il Montanari, inutilmente sollecitato a fuggire, fu arrestato la sera dell'8 luglio 1852¹⁷.

L'attività del *Comitato Democratico* di Verona era stata notevole e aveva richiesto una complicità più vasta e l'indispensabile supporto di un folto gruppo di fiancheggiatori, che però non vennero individuati dalle autorità inquirenti.

Dalla tipografia del veronese Annibale Bisesti, su incarico del Cesconi e quindi del Montanari, erano usciti opuscoli e foglietti di propaganda, stampati anche per Mantova.

La diffusione delle cartelle del *Prestito* mazziniano (che venivano da Mantova) era stata ampia e gli acquirenti numerosi; Montanari, per mezzo del Caliarì, ne aveva date a Pietro Paolo Arvedi e al conte Giovanni Gazzola; contributi generosi in danaro erano venuti dal conte Alessandro Murari Bra e da altri rimasti ignoti agli organi di polizia¹⁸.

Il Maggi, Vitichindo Lutti e il conte Agostino Guerrieri si incaricarono anche dell'addestramento militare degli affiliati alla cospirazione in case amiche (come quella del conte Giulio Piatti, vicino a S. Tommaso) o in un convento di Cantarane, addirittura adiacente ad una caserma austriaca¹⁹.

Nell'aprile del 1851 era passato da Verona, proveniente da Torino, Angelo Scarsellini, così anche nell'autunno dello stesso anno; con i congiurati veronesi si parlò anche di armi²⁰.

Dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre 1851 in Francia, i *Comitati* lombardo-veneti decisero di inviare lo Scarsellini a Londra, a consultare Mazzini sul da farsi (l'incontro avvenne solo nell'aprile del 1852)²¹; per le spese del viaggio il Montanari si impegnò per 12 napoleoni d'oro e mantenne puntualmente quanto promesso²².

Nel giugno del 1851, l'ing. Francesco Montanari di Mirandola (Modena) fu a Verona per svolgere le rilevazioni dei forti; in quell'occasione si avviarono i contatti già accennati con i militari ungheresi, tramite il Donatelli²³.

Gli arresti, le carcerazioni, le condanne a morte, le esecuzioni di Belfiore, il 7

¹⁷ R. FASANARI, *Il Risorgimento*, Cit., p. 269.

¹⁸ G. SEGALA, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, Apollonio, 1892, pp. 56-68.

¹⁹ L. SIMEONI, op. cit., p. 12.

²⁰ Op. cit., p. 13.

²¹ Op. cit., p. 14.

²² R. FASANARI, *Il Risorgimento*, cit., pp. 258-259.

²³ Op. cit., pp. 263-265.

dicembre 1852, il 3 marzo 1853, il 19 dello stesso mese e dello stesso anno stroncarono la cospirazione mazziniana nel Lombardo-Veneto²⁴.

Furono condannati a morte i veronesi Arvedi, Bisesti, Caliarì, Cesconi, Donatelli, Faccioli, ma la pena fu poi commutata in più o meno lunghi periodi di detenzione; il Maggi morì invece in carcere, il 24 marzo 1853²⁵.

Carlo Montanari affrontò coraggiosamente il martirio a Belfiore il 3 marzo 1853; gli furono compagni Tito Speri, già prode condottiero delle Dieci Giornate di Brescia nel 1849 e Don Bartolomeo Grazioli, parroco di Revere²⁶.

Il 19 maggio 1853 fu la volta del popolano legnaghese Pietro Domenico Fratini; si ritardò, a bella posta, la pubblicazione ufficiale della amnistia per poterlo impiccare²⁷.

A Vienna avevano vinto Radetzky e le alte ufficialità dell'Esercito; il giovanissimo Imperatore Francesco Giuseppe non aveva saputo o voluto opporsi alla "legge stataria" e ai tribunali militari: è pertanto sua la responsabilità storica delle esecuzioni.

Le forche di Belfiore scavarono comunque fra l'Austria e i sudditi del Lombardo-Veneto un solco non più colmabile.

²⁴ A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*. Narrazione storica documentata, Milano, Cogliati, 1916³, pp. 260-282.

²⁵ R. FASANARI, *Il Risorgimento*, cit., pp. 276-280.

²⁶ A. LUZIO, op. cit., pp. 276-281.

²⁷ Op. cit., pp. 281-282.

Celebrare il Risorgimento a Verona.

Carlo Montanari fra storia e memoria

di Gian Paolo Romagnani

Gli studi di storia del Risorgimento, dopo aver vissuto – fra gli anni Settanta e gli anni Novanta – una stagione di evidente crisi, si sono orientati negli ultimi anni verso nuovi campi d'indagine che si stanno rivelando particolarmente fecondi. Penso soprattutto ai lavori che Massimo Baioni, Alberto Mario Banti, Umberto Levra, Sergio Luzzatto, Ilaria Porciani, Bruno Tobia ed altri hanno dedicato alla cultura del Risorgimento e alla “religione della patria”, intesa come sistema di simboli e di miti, di narrazioni e di rappresentazioni che hanno profondamente connotato l'Ottocento italiano, contribuendo a costruire il cosiddetto *canone* del Risorgimento, ossia una certa idea di *patria* e di *nazione* – oggetto di culto civile - lasciata in eredità alle generazioni successive. In questo quadro si è dimostrata particolarmente suggestiva la storia degli istituti del “culto” risorgimentale, delle commemorazioni, dei monumenti, dell'odonomastica, intesi come parte di una nuova storia della coscienza italiana.

Raccogliendo ed elaborando questi ed altri suggerimenti di ricerca, il mio contributo si concentrerà dunque su tre momenti emblematici che videro la figura di Carlo Montanari al centro di operazioni culturali in cui storiografia, politica e pedagogia nazionale appaiono fortemente intrecciate: 1) i primi anni dell'Unità, come momento di costruzione del “canone risorgimentale”; 2) l'età liberale e giolittiana, come momento in cui la storiografia scientifica incomincia a marcare la propria autonomia rispetto al “canone risorgimentale” e al discorso della pedagogia nazionale, nel tempo stesso in cui quest'ultima si fissa nel tessuto urbano attraverso l'odonomastica e i monumenti; 3) il periodo compreso fra la Grande Guerra e il Fascismo, come momento di ripresa, rielaborazione e stravolgimento del “canone risorgimentale” al servizio della propaganda politica.

1. *La costruzione del “canone risorgimentale”*

A Verona, ma nel Veneto ottocentesco in generale, la formazione di una memoria collettiva risorgimentale ebbe tempi e modalità parzialmente diverse rispetto ad altri territori italiani che vissero il processo di costruzione dello Stato unitario con maggiore intensità. Qui l'amministrazione austriaca poté godere di una base di consenso abbastanza forte, ragion per cui l'annessione del Veneto al Regno

d'Italia nel 1866 rappresentò comunque una frattura di continuità per i ceti dirigenti moderati. Se nel Piemonte sabauda il processo unitario (a partire dalle riforme carloalbertine) fu ampiamente sostenuto dal consenso dei moderati e dei democratici, dei monarchici e dei repubblicani, della nobiltà, della borghesia e dei ceti popolari, nella Terraferma veneta – ed a Verona in particolare – la partecipazione al Risorgimento coinvolse invece gruppi assai più ristretti e solo una piccola parte dell'aristocrazia partecipò in prima persona a quella che poteva sembrare una rottura con la tradizione ed un tradimento della fedeltà dinastica.

Il conte Carlo Montanari rappresenta perciò un caso anomalo: nobile per parte di padre è però figlio di una donna di origini modeste; aristocratico e facoltoso possidente, sceglie gli studi tecnici impegnandosi in una professione – quella di ingegnere – ormai prerogativa dei ceti borghesi; liberale e moderato per formazione, dopo il 1849 finisce per entrare in contatto con i gruppi politici mazziniani di orientamento repubblicano. Ciò nonostante, o forse proprio per queste ragioni, Carlo Montanari è uno dei pochi rappresentanti significativi del Risorgimento veronese. Certo è il solo esponente di rilievo dell'élite locale a prendere parte attiva ad una congiura politica e ad essere condannato a morte nel 1853. Non è dunque un caso che la sua figura sia stata la prima ad essere oggetto di celebrazioni, commemorazioni ed intitolazioni onomastiche già a partire dall'autunno 1866 quando – dopo la cessione delle province venete dall'Austria alla Francia e da questa al Regno d'Italia – le truppe italiane al comando del generale Medici, fecero il loro ingresso in Verona. Patriota, antiaustriaco, vicino ai mazziniani, ma pur sempre di nobile famiglia veronese, Carlo Montanari fu dunque inizialmente accolto come simbolo anche dall'opinione pubblica più moderata, nelle stesse settimane in cui la decisione di intitolare il centralissimo corso di Castelvecchio al forse troppo piemontese e troppo laico conte Camillo Benso di Cavour suscitava la protesta dei cattolici intransigenti e dello stesso vescovo (e nobile di antica origine) Luigi di Canossa.

Il 16 ottobre 1866, infatti, in occasione del solenne annuncio della liberazione di Verona dal dominio austriaco e della consegna delle chiavi della città al podestà Edoardo De Betta, uomo di sentimenti liberali, il canonico e professore Luigi Gaiter – docente nel ginnasio di Verona e membro dell'Accademia di Agricoltura, già amico intimo di Carlo Montanari, dopo la morte del quale era stato allontanato da Verona ed esiliato per nove anni a Mantova – dedicava al martire di Belfiore una breve orazione ed una cantica, preceduta dai versi di Tirteo e di Orazio *dulce et decorum est pro patria mori*, immediatamente pubblicata e distribuita in città: “Nell'11 ottobre 1866 – scriveva il Gaiter – non così tosto la bandiera nazionale rallegrò la nobile patria di Virgilio e di Sordello, i cittadini in religioso corteo si recarono a venerar quei sepolcri e fregarli del vessillo dell'umano riscatto. Oggi il nostro Municipio, proclamando spezzate per sempre le catene del servag-

gio, ne ricorda: *alla sacra festa anche i nostri martiri assistono*". Con quelle parole solenni ed evocative si chiudeva infatti il proclama fatto affiggere sui muri della città dal podestà De Betta, mentre il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli telegrafava da Firenze: "A Verona, già impedimento in mani straniere alla liberazione d'Italia, divenuta ora propugnacolo della Nazione nella prima ora che la bandiera nazionale sventola sulle sue torri e la consola delle antiche e tante volte deluse aspettative manda felicitazioni e auguri il Governo del Re".

Nei versi di Gaiter il cosiddetto "canone risorgimentale" – ossia quel complesso sistema di simboli, miti, figure retoriche, lessico che si è venuto a costituire nei decenni centrali dell'Ottocento per passare poi in eredità alle generazioni dell'Italia liberale e del fascismo e fors'anche a quella della Resistenza – è molto chiaramente definito. L'Austria viene infatti dipinta con toni forti e foschi che riecheggiano tutta la tradizione romantica italiana: da Berchet a Poerio e a Prati, da Solera a Cammarano e a Mameli, da Manzoni a Mazzini:

D'armi diversa e lingua, ormai remota
dalla città dolente, è orribil torma,
al mondo invisibile e al cielo, a sé mal nota.

[...]

Oltracotanza di forza brutale,
dispotico delirio in cui non puote,
bacio di Giuda e assassinio legale.

Introdotta da una descrizione a fosche tinte dell'Italia oppressa dallo straniero, il canonico Gaiter presenta Carlo Montanari nel momento estremo del trapasso, fissandolo nei minuti immediatamente successivi all'esecuzione e immediatamente precedenti la morte, quando all'eroe agonizzante appare l'ombra di uno spirito benigno che lo viene a confortare. Un'immagine che immediatamente richiama quella di Cristo e al tempo stesso quella del Padre che conforta il Figlio sulla croce, ma che è invece una figura storica chiaramente connotata. Cerchiamo di riconoscerla anche noi attraverso i versi di Gaiter:

... Protende
alteramente mite alla ritorta
il santo capo; e fulgida gli splende,
del suo sangue purpurea la corona
che imperitura in terra e in ciel l'attende.

E questa è – senza ombra di dubbio – l'immagine di Gesù Cristo. Tuttavia:

“Pace, o fratello!” grave e affabil suona
al morente un saluto – È un’Ombra augusta.
Di martire, d’eroe, di re incorona
Maestà venerabile l’adusta
fronte sui campi del valor, dal pondo
di nostr’ire e sventure non più onusta.
Sollevò Carlo il guardo moribondo,
e all’inatteso incontro esclamò: “Sire....
“Non più sire: fratello i’ti rispondo.
Vieni al mio cor: teutonico martire
Or or con petto italico sofferto:
il magnanimo imprendere e soffrire,
fratello a me ti fèr – son Carlo Alberto”.

L’ombra misteriosa è dunque quella del defunto re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia Carignano, eroe mancato della prima guerra d’indipendenza italiana, sconfitto a Novara e poi esule ad Oporto dove era morto in solitudine alla fine del 1849. In realtà, dopo le sconfitte di Custoza e Novara, gli uomini come Carlo Montanari avevano perso ogni fiducia nel ruolo della monarchia sabauda, rivolgendosi piuttosto alla rete dei Comitati democratici mazziniani. L’apparizione di Carlo Alberto, nelle intenzioni di Gaiter, rappresenta dunque una piena conferma del ruolo guida della monarchia sabauda nella direzione del moto risorgimentale. Assurta a simbolo delle speranze d’Italia e trasfigurata nei pesanti versi del canonico veronese, l’ombra del defunto sovrano prosegue dunque il dialogo con il morente Carlo Montanari, ripercorrendo con lui le vicende della propria vita terrena e della recente storia d’Italia e profetizzando il futuro fino ai giorni drammatici del conflitto austro-prussiano del 1866 e della terza guerra d’indipendenza italiana:

...Vinta, rivinta in gemino conflitto
l’austra jattanza, ormai dal prusso dardo,
covo di tradimento ha il cor trafitto.
Viva per don d’un Bonaparte – il guardo
quinci ‘l caduto a Vaterlòo rivolga
fulmineo ancor nel suocero codardo.
Una è l’Italia – il tricolor si estolga
dall’Alpi al Lilibèo vessillo sacro:
l’adriaca sposa me nel FIGLIO accolga.

Sempre stringendo al petto il corpo in fin di vita di Carlo Montanari, lo spirito dell'ex sovrano sabauda conclude la sua prolusione esortando gli italiani a non deporre la speranza:

Sperate ancor, se l'itale bandiere
sparir vincendo, salutate appena:
è delitto il cozzar, follia il volere
contro natura – Infranta ogni catena
Viva Italia e 'l suo Re. Deterga oblio
Ratto il livor d'ogni sofferta pena –
È l'avvenir per noi – Lo vuole Iddio.
“*Lo vuole Iddio!*” – seco in fraterno amplesso
volando al ciel Carlo iterar s'udìo.
Affretta, affretta, o Tempo, l'indefesso
Vol... - Ma che ascolto?... Unanime si estolle
da Sicilia all'Arno all'Alpe l'inno istesso...
– *Una e libera è Italia – Iddio lo volle.*

Con la morte del martire veronese nelle braccia dello spirito di Carlo Alberto si conclude la *Cantica* di Luigi Gaiter, ormai lontanissima dalla nostra sensibilità, ma sicuramente capace di suscitare i sentimenti patriottici di molti di coloro che l'ascoltarono nell'autunno del 1866.

A distanza di soli cinque mesi, il 17 marzo 1867, lo stesso Gaiter avrebbe quindi pronunciato una solenne orazione presso la sala della Gran Guardia in occasione della prima commemorazione ufficiale dedicata dall'Accademia di Agricoltura e dal Municipio di Verona – ormai città del Regno d'Italia – alla figura di Carlo Montanari. In apertura del discorso – prima di dar fiato a tutti gli umori della cultura tardo-romantica della quale era imbevuto – il canonico e professore, da poco eletto assessore dell'Accademia di Agricoltura, svolgeva un breve, ma denso ed ai nostri occhi interessante ragionamento sulla storia e la teoria delle celebrazioni degli eroi e dei martiri nel corso dei tempi. In tutti i tempi ed in tutte le civiltà, ma soprattutto in quelle più remote – argomentava Gaiter – la glorificazione degli eroi e dei martiri non era finalizzata tanto al ricordo dei defunti, quanto all'educazione dei viventi. L'eroe è destinato inevitabilmente alla morte e le sue azioni e la sua morte hanno un valore di testimonianza offerta ai contemporanei ed ai posteri: “Morì per la patria. In qualunque angolo della terra, per quanto riposto ed inospitale, da che la storia fa menzione dell'uomo variamente in civiltà progredito, additando una tomba queste solenni parole avess'io avuto a pronunciare; ben tosto da ineffabile sentimento di pietà e venerazione compreso, ogn'uomo avremmo per poco ammirato sovr'essa piegar le ginocchia e commos-

so tributar l'omaggio ch'egli poteva maggiore". Seguiva una precisa rassegna dei culti civili legati alla celebrazione degli eroi nella quale Gaiter passava rapidamente dalla Persia di Zoroastro all'Egitto dei faraoni, dalla Caledonia dei bardi agli Scaldi scandinavi, dai druidi celtici agli antichi greci, dagli antichi romani ai primi cristiani. In ciascuna di queste civiltà egli evidenziava come si sarebbe celebrato il nome di un eroe e martire come Carlo Montanari: chi lo avrebbero celebrato come figlio della luce; chi ne avrebbe registrato il nome fra le costellazioni celesti; chi ne avrebbe legato il nome ad un monumento; chi lo avrebbe cantato o fatto oggetto di poemi epici; chi lo avrebbe impiegato come esempio per i combattenti; chi ne avrebbe eternato il nome "colla tromba di Omero, colla lira di Pindaro, collo scalpello di Fidia"; chi ne avrebbe "perennato la gloria" con cippi ed archi marmorei, con dedicazioni di templi, con annuali istituzioni di feste. "Unanime è il grido delle umane generazioni in tutti i luoghi, in tutti i secoli: chi morì per la patria è più che uomo: l'eroica sua virtù, fra tutti gli uomini più presso a Dio lo sublima [...], poiché non tanto per encomio dei magnanimi che furono, quanto per ammaestramento di coloro che sono e debbono essere, sui loro sepolcri votive ghirlande si depongono, a caratteri d'oro i santi nomi s'incidono, e sacre faci si accendono che la carità della patria sempre meglio infiammino; veniamo per sommi capi ad ammirare come in tutta sua vita Carlo Montanari a tal eroismo si educasse da sacrificare serenamente intrepido per la patria sé stesso. Rapidamente percorriamo la domestica, l'accademica, la civile sua vita, prodromi gloriosi dell'eroico suo fine".

Passando a tracciare un sintetico profilo biografico di Montanari (profilo che sarebbe rimasto per quasi un secolo una delle fonti principali per tutte le successive commemorazioni), Gaiter ne ricordava le virtù domestiche, la vasta dottrina, la forza d'animo e il sublime amor di patria, tenendo sempre presente l'alto valore pedagogico del suo esempio di vita: "Educando l'adolescente alle oneste speranze della famiglia, si forma il maturo uomo sociale, l'ottimo figlio, marito, padre; è l'ottimo cittadino, magistrato, milite nella grande famiglia dove padre è il re...". La vita del martire era scandita dai grandi eventi della storia politica italiana ed europea: dalle guerre europee che avevano fatto da sfondo alla sua prima infanzia, alla caduta di Napoleone alla quale aveva assistito da bambino; dalle rivoluzioni del 1820-21 scoppiate mentre iniziava gli studi, a quelle del 1830, seguite mentre era già studente universitario a Padova, "quando a libertà generosamente ridestata la Francia ed in piè sorta balda ed armata la sempre rediviva Polonia, a Modena dai nostri si tentò nuova liberale impresa"; dalla prima conoscenza dell'Italia nel corso del "Grand Tour" del 1838 fino alla piena presa di coscienza politica nel 1848, quando Montanari "vergò il suo testamento. Qui possiamo dire, ha termine la sua vita domestica – *Sono morto* (meditò tra sé e sé), *sono morto alla famiglia, da che sono alla vigilia di morir per la patria*". Gaiter ne ri-

cordava poi l'impegno civico, filantropico e intellettuale, esplicito nell'ambito dell'Accademia di Agricoltura e della Società Letteraria la cui biblioteca egli aveva contribuito ad arricchire con opere antiche e moderne: "Se di presente questa Società è adorna di una biblioteca veramente invidiabile, per rara abbondanza e saggia distribuzione di volumi di ogni età, di ogni lingua, di ogni ramo dello scibile, in perpetua armonia col perpetuo progresso; il merito principale è del nostro laudato". A questo punto il canonico veronese – con un'operazione piuttosto ardita - affiancava al "medaglione" di Carlo Montanari quella del sacerdote don Nicola Mazza (che in verità era sempre stato un leale suddito del governo austriaco), evidentemente per ricondurre il cospiratore mazziniano entro un alveo di moderatismo tale da renderlo più accetto all'opinione pubblica cittadina, cattolica e moderata: "Libera meritò di essere la nazione in cui una città sola, Verona, che dallo straniero servaggio più avrebbe potuto essere contaminata, annoverava fra' suoi cittadini un Nicola Mazza ed un Carlo Montanari". Rapidamente Gaiter giungeva poi alle vicende del 1851-53, alla cospirazione, al processo e alla condanna: "Non legalità di accusa, non giuridico esame di testimoni, non pubblicità di orali dibattimenti, non difensore fu accordato alla vittima: si fu martorata con torture fisiche e morali incredibili – Tanto si osò nella patria di Cesare Beccaria: nel mezzo del secolo decimonono!". La morte dell'eroe era descritta secondo tutti gli elementi del canone risorgimentale: dallo stoicismo ("Alla dimane con grave tranquillità e serena alterezza saliva il patibolo") all'effetto sul nemico, pur capace di provare nobili sentimenti ("Sull'eroico suo fine aggiungerò questo solo: furono uditi loro malgrado gli austriaci ufficiali prorompere in queste parole: – *Gli Italiani sanno morire!*").

Confermando il suo intento pedagogico, Gaiter concludeva l'orazione con un vibrante appello ai giovani: "Giovani, ai quali è serbato di tutti godere i frutti copiosi e maturi di quella libertà, che fu dai sudori indefessi e dal lungo nostro pianto, se non dal nostro sangue inaffiata; specchiatevi in questo eroe. Se il martirio istantaneo del patibolo per salvar la patria, da voi non più si domanda; a goccia a goccia, tanto più meritorio quanto meno ostentato, nel civil agone per la patria subite un altro martirio. Felici, se ognuno di voi al termine della mortale palestra toccando il petto incontaminato potrà ripetere col Montanari: – *Sono uomo d'onore, e sallo Iddio!*".

A soli tre mesi dalla solenne celebrazione alla Gran Guardia, il 16 giugno 1867, le spoglie mortali di Carlo Montanari furono traslate da Mantova a Verona nel corso di una cerimonia patriottica alla quale l'"Arena" dedicò due intere pagine. Dopo il rito religioso nella cattedrale di Mantova il feretro del martire fu accolto alla stazione veronese di Porta Nuova dalle autorità civili e militari ed accompagnato al cimitero fra due ali di folla, attraverso le vie cittadine imbandierate, sotto una fitta pioggia: "Non era di semplice apparato quel concorso – commentava

il cronista – una pioggia fina, penetrante, insistente accompagnò la processione nel suo cammino: eppure nessuno si mosse dal posto; le stesse signore sfidarono imperterrite l'acqua ed il vento, perché il loro omaggio veniva dal cuore che non sente i disagi". Quando il corteo stava per raggiungere il cimitero – proseguiva il cronista – la pioggia cessò ed apparve in cielo un triplice arcobaleno, quasi segno benevolo del cielo. Prima della tumulazione si tennero i quattro discorsi ufficiali: quello dell'ingegnere Girolamo Caliani, compagno di prigionia di Montanari nel carcere di Mantova ed unico sopravvissuto – insieme al medico Luigi Pastro – al tribunale speciale austriaco, il quale "disse del Montanari teneramente la dolorosa istoria"; seguì il discorso – di forte coloritura massonica – dell'avvocato Tullio Mestre, presidente del Circolo Democratico di Verona, che esaltò la figura del Montanari rivoluzionario, collocandolo in quadro storico segnato dall'eterno contrasto fra la forza del progresso e quella della reazione: "Una crea ed avanza: stà l'altra e distrugge; una guarda il sole ed illumina: l'altra vive nella notte e tende verso i sepolcri del passato ed alla doppia tirannia dello spirito e della carne. Le dissero i Popoli Dio e Satana, Ormuz ed Arimane, diritto e prepotenza". La direzione presa dalla storia presente sembrava tuttavia segnare la via del progresso: "La Rivoluzione in veste di diritto trionfa per tutto. Vedete, vedete! L'Austria il paladino del passato, che si degnò di ammazzare per la grazia di Dio: la banditrice della cieca obbedienza, la sentinella perpetua contro l'invadente progresso [...] come un gigante rimpastato di cenere rialza la testa umiliata e riconosce la legittimità della mano che la percosse e patteggia da pari a pari colla rivoluzione de'suoi popoli Ungari, Slavi e Tedeschi [...]. Spagna, oscurata dal feticismo delle beghine e dei frati, guarda atterrita ai suoi monti donde discesero tutti gli eroi delle rivoluzioni" e così via. Il terzo discorso fu pronunciato a braccio dal prefetto di Verona: "improvvisando con quell'accento virile che è tutto suo, guardava oltre l'orizzonte d'Italia per scorgere giorni di gloria e di prosperità". Il discorso conclusivo – che "celebrava egli pure le lodi dell'invitto" – fu tenuto dal condirettore dell'"Arena", Alessandro Pandian, a nome della stampa. A Carlo Montanari, frattanto, era stata intitolata la seconda loggia massonica veronese di cui si abbia notizia certa (la prima, intitolata "Arena", era stata fondata durante il napoleonico Regno Italico e ricostituita nell'estate del 1866).

La costruzione del mito risorgimentale postumo di Carlo Montanari era dunque iniziata. Fin dal 3 dicembre 1866, del resto, il Consiglio Comunale aveva decretato la collocazione di un'erma nel Pantheon dei "Beneficis in Patriam", presso il cimitero; la collocazione di una lapide commemorativa sulla facciata della dimora della famiglia Montanari; il cambiamento di denominazione – da via Stimante in via Carlo Montanari – del tratto di via che fiancheggiava il palazzo. Il riconoscimento tributato al martire di Belfiore era di assoluto rilievo. Fra i patrioti veneti, infatti, solo Daniele Manin – nel dicembre 1866 – aveva avuto l'onore

di dare il proprio nome ad una via e ad un ponte cittadino (non a caso l'ex via e ponte Ferdinando d'Asburgo); mentre le altre intitolazioni onomastiche deliberate in quelle prime settimane di amministrazione italiana riguardavano i tre protagonisti assoluti del Risorgimento nazionale: Vittorio Emanuele II (già corso di Porta Nuova); Camillo Cavour (già corso di Castelvecchio), ma sappiamo che la deliberazione fu approvata con il voto contrario di alcuni consiglieri della destra cattolica; Giuseppe Garibaldi (già via San Pietro in Monastero e Ponte di Ferro), accettato solo perché il ponte in questione era rivolto verso il Trentino "ultimo teatro delle gloriose gesta dell'Eroe", nonché lembo di terra che "speriamo vivamente non sarà né tarda né ultima a raccogliersi nel grembo della nostra nazione". Significativamente assente il nome di Giuseppe Mazzini. Tutti gli altri martiri del Risorgimento veronese (non moltissimi, in verità) dovettero attendere ancora alcuni anni per vedere commemorati i loro nomi.

L'idea di una pubblica sottoscrizione per una grande lapide in marmo con incisi nomi di tutti i "martiri della causa nazionale" morti "in carcere, sul patibolo, in guerra" era stata lanciata per la prima volta nell'ottobre del 1866 dalle pagine dell'"Arena". L'amministrazione comunale aveva accolto la proposta, ma un primo elenco di 34 nomi (compreso quello di Montanari) sarebbe stato redatto solo nella primavera del 1869 e solo il 5 giugno 1870 – in occasione della festa dello Statuto – la lapide veniva finalmente collocata nella Loggia del Comune (già sede del Monte dei Pegni) da dove sarebbe stata spostata due anni dopo nel pronao di palazzo Barbieri (la cosiddetta Gran Guardia nuova che avrebbe ospitato dal 1874 la sede del Comune). Per l'inaugurazione di quello che doveva essere il primo Pantheon cittadino il sindaco liberal-moderato Giulio Camuzzoni pronunciò un discorso nel quale univa la celebrazione dello Statuto albertino, quella del plebiscito di annessione all'Italia e quella dei martiri dell'indipendenza. Fulcro dei tre elementi erano proprio i martiri che rappresentavano le basi su cui trovavano la loro ragion d'essere sia lo Statuto, concesso grazie ai loro sforzi e ideali, sia il plebiscito, che aveva chiuso in gloria le loro sofferenze. Parlando dei martiri Camuzzoni si soffermò in particolare sulla figura di Carlo Montanari, che era stato suo amico personale e che "per fama e virtù" poteva rappresentarli tutti, ricordandone le qualità di cittadino operoso e benefico, attento sostenitore delle congregazioni di carità, oltre che ardente patriota. Come si può facilmente constatare il Montanari di Camuzzoni era già ricondotto nell'alveo della normalità moderata e sottratto alla dimensione appassionata ma inquietante della congiura.

Fra il 1873 ed il 1894 – nei lunghi anni delle amministrazioni liberali guidate da Camuzzoni e dai suoi immediati successori – a Carlo Montanari furono intitolati numerosi istituti scolastici: il 15 marzo 1873 il Consiglio Comunale di Verona approvò una prima delibera, ma per la scelta della scuola si sarebbe dovuto attendere dodici anni; il 25 luglio 1885 venne infatti intitolata a suo nome

la Scuola del popolo a S. Nicolò mentre nove anni dopo, nel 1894, l'intitolazione passò alla R. Scuola Normale Femminile, poi Istituto Magistrale Statale che ancor oggi porta il suo nome.

Fra le testimonianze dirette pubblicate in quegli anni va ricordato inoltre il libro di monsignor Luigi Martini, cappellano del carcere di Mantova, che aveva assistito fino all'ultimo i condannati nei processi degli anni 1851-53^c.

2. *L'Italia liberale: il sottile crinale fra storia erudita e pedagogia nazionale*

Il secondo episodio sul quale vorrei concentrare l'attenzione risale ai primi anni del nuovo secolo: per la precisione al 1908.

Per meglio inquadrare il testo che sto per esaminare, ricordiamo innanzitutto due fatti:

1) Nel 1905 erano usciti a Milano i due fondamentali volumi dello studioso ed archivista mantovano Alessandro Luzio su *I martiri di Belfiore e il loro processo*, basati sugli atti dei processi del 1851-53 – per la prima volta pubblicati – e su di una minuziosa ricerca fra le carte degli archivi austriaci di Innsbruck e di Vienna e in alcuni fondi pubblici e privati di Mantova. Prima della sua convinta adesione al fascismo, il Luzio pareva teso soprattutto a stemperare le passioni, esortando “ad astenersi così da sommarie condanne come da irritanti glorificazioni” ed invitando a “rimettere la controversia all'unico giudice sereno e infallibile: il tempo”.

2) Nel 1907, in seguito alla vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative, con l'inatteso trionfo del “blocco popolare” radicali-repubblicani-socialisti, aveva avuto inizio, anche a Verona l'effimera ma significativa esperienza amministrativa delle cosiddette “giunte bloccarde”, conclusasi nel 1914 alla vigilia della guerra, dopo oltre quarant'anni di amministrazioni civiche liberal-moderate segnate da una forte componente cattolica. Siamo dunque all'indomani del famigerato cambio di denominazione della centralissima via Nuova in via Giuseppe Mazzini (ordinanza del 5 ottobre 1907), che aveva suscitato le proteste della destra monarchica e dei cattolici e alla vigilia dell'inaugurazione del contestato monumento a Carlo Montanari, fortemente voluto dal sindaco Eugenio Gallizioli e dalle logge massoniche. Altri importanti mutamenti onomastici sarebbero stati proposti proprio in quegli anni, segno evidente di un clima politico assai vivace e di un forte desiderio di cambiamento – anche a livello simbolico – manifestato dalla maggioranza di sinistra: ad esempio via Arcivescovado avrebbe dovuto mutare nome in via Francisco Ferrer-Guardia per ricordare il rivoluzionario (antimilitarista e anticlericale) catalano condannato a morte nel 1909 da un tribunale militare di Barcellona, oltre che per “colpire nel cuore il clericalismo”, secondo le

esplicite parole del consigliere radicale Caperle; corso di Sant'Anastasia avrebbe dovuto chiamarsi via Felice Cavallotti, per ricordare il deputato dell'estrema sinistra morto in duello nel 1898; via Santa Caterina si sarebbe dovuta trasformata in via Cesare Lombroso fin dal 1909, immediatamente dopo la morte dello scienziato veronese, avvenuta a Torino; via Colomba avrebbe invece preso il nome di via Carlo Cattaneo nel 1908, fra molte polemiche; la strada da ponte Umberto a via Muro Padri sarebbe divenuta via Giosuè Carducci senza troppe difficoltà, grazie alle molte amicizie che il poeta aveva coltivato a Verona, ed infine via Asilo Mendicizia avrebbe assunto per tutta la sua estensione la nuova denominazione di via Carlo Montanari.

La commemorazione che qui ci interessa ebbe dunque luogo il 2 febbraio 1908, organizzata ancora una volta nella sala della Gran Guardia vecchia per iniziativa del Comitato veneto per la storia del Risorgimento italiano ed affidata al bibliotecario e segretario dell'Accademia di Agricoltura Giuseppe Biadego, esponente di un'area politica cattolica e moderata che non si identificava certo con la maggioranza radical-socialista al governo della città. Pronunciando e pubblicando il suo discorso su *La figura di Carlo Montanari* Biadego compiva un'operazione storiografica e politica piuttosto complessa, rivolta all'opinione pubblica cittadina, tentando di mantenersi in equilibrio sullo stretto crinale che ormai separava sempre più nettamente la storia erudita dalla pedagogia nazionale. Laddove il canonico Gaiter, all'indomani dalla terza guerra d'indipendenza e a soli tredici anni dall'esecuzione di Montanari, si proponeva di creare e consolidare un "canone" poetico e pedagogico risorgimentale destinato a durare nel tempo, Biadego tentava da un lato di reagire contro quello che oggi potremmo definire una prima forma di "revisionismo" storiografico di matrice positivista e socialista e dall'altro di confrontarsi con i problemi oggettivi imposti dal metodo critico per conciliare il rigore metodologico con l'ancora vivissimo sentimento patriottico al quale non intendeva rinunciare. A suo giudizio, infatti, la critica storica non poteva permettersi di distruggere e neppure di intaccare quella visione romantica e poetica della storia del Risorgimento che con tanta fatica si era riusciti a costruire ed a trasmettere alla prima generazione di cittadini nati e cresciuti nell'Italia unita. Né poteva consentire che uno sguardo distaccato ed oggettivo mettesse in discussione quell'insieme di miti e di simboli, ancora fondati sulla testimonianza viva e sull'esempio degli eroi e dei martiri. "Ora si vuole con occhio profano e irriverente rivedere ciò che si è sin qui riguardato come sicuro; si vuole con animo freddo mettere in dubbio quanto si è creduto e venerato sin qui; si vuole, in una parola, in nome di un preteso metodo critico uccidere il sentimento, distruggere la poesia, la grande e solenne poesia dei nostri anni più dolorosi e cari, la materia più degna di storia e di poema".

"Una scuola storica sorta da poco – proseguiva Biadego –, una corrente di stu-

diosi che potrebbero chiamarsi i semplicisti della storia, vorrebbe ogni avvenimento sociale e politico e quindi anche tutta la rivoluzione italiana ridurre ad un movimento d'ordine materiale, ad un fenomeno puramente economico. Questo materialismo storico ch'è in aperta, stridente contraddizione con quanto abbiamo appreso, creduto e sentito sin qui, che fa oltraggio agli esuli, ai cospiratori, ai combattenti, ai morti per la causa più santa di un popolo oppresso e diviso, è respinto da noi come irrazionale, come partigiano e unilaterale, come contrario alla verità". Biadego, tuttavia, non poteva non confrontarsi con i presupposti della critica storica fondata sui documenti, ma intendeva farlo "col rispetto dovuto alle persone e ai sentimenti". Inevitabile, dunque, era applicare il metodo critico anche alla storia del Risorgimento, per evitare che per primi lo applicassero gli storici stranieri (e qui è chiaro il riferimento non tanto al marxismo allora solo agli albori, quanto alla grande storiografia tedesca). "Teniamolo bene a mente: la verità storica non può far paura, come non deve far paura la verità scientifica [...]. Certo nel lavoro d'analisi qualche foglia d'alloro sarà sfrondata, ma anche qualche umile eroe ignorato sarà fatto conoscere; il nostro amor proprio dovrà forse far sacrificio di qualche piccolo vanto, ma potremo giudicar meglio i nostri nemici e dai nostri errori, dalle nostre debolezze [...] potremo ricavare quegli insegnamenti che non tornano mai vani né agli individui, né ai popoli".

Passando poi a commemorare Carlo Montanari, Biadego lo identificava prima di tutto come un eroe cittadino, più che come il protagonista di una vicenda nazionale: "Carlo Montanari! Qual nome di patriota più alto e più degno può additare al mondo Verona; quale immagine più radiosa di martire può per se stessa invocare Verona?". Egli era dunque morto per la patria, ma soprattutto per Verona: "Egli l'aveva amata, come niun altro, la sua Verona per i suoi colli, per i suoi monumenti, per il suo passato; l'aveva amata per le sue sventure, per il suo popolo buono e laborioso avvilito dalla miseria e dal servaggio; e per lei moriva; per lei, dopo aver gittato la dolce soma d'ogni affetto più caro, d'ogni memoria più intima e pia, per lei in un grigio mattino di marzo, con gli occhi rivolti ai suoi monti velati ancor dalla nebbia invernale, con la mente fissa al fulgido sogno dell'avvenire, per lei porgeva al capestro *il non domabil collo / e l'impassibil maestà patrizia* (G. Marradi, *Tito Speri*)".

Fra i primi – e non certo a caso – Giuseppe Biadego metteva inoltre in stretta relazione la figura Carlo Montanari, protagonista della congiura di Belfiore, impiccato dagli austriaci nel 1853, con quella del bisavolo Augusto Verità, protagonista della rivolta antinapoleonica delle "Pasque veronesi", fucilato dai francesi nel 1797. "A quarantadue anni Augusto Verità cadeva trafitto dalle palle francesi; a quarantadue anni Carlo Montanari porgeva la testa al capestro austriaco". Come due simboli del medesimo Risorgimento: "La vittima del 1797 prepara il terreno agli animi; la vittima del 1853 vince, si può dire, le ultime bat-

taglie". Insorgenze e Risorgimento venivano dunque accomunati in una visione municipalista della storia che individuava nell'amore per la propria città e nella lotta contro lo straniero il proprio tratto distintivo. Pressoché dimenticata per circa un secolo, la rivolta delle "Pasque veronesi" era infatti da poco dissepolta, in occasione del primo centenario, da studiosi locali come Giuseppe Biadego, Osvaldo Perini ed Enrico Bevilacqua in un contesto politico e storiografico di forte risentimento nei confronti della Francia di Napoleone III e di scarsa identificazione con l'immagine eccessivamente appiattita sulla monarchia sabauda che il nuovo stato unitario stava dando di sé.

Quanto all'uomo Carlo Montanari, Biadego ne sottolineava alcuni tratti, come il suo essere "sangue misto di elementi vecchi e nuovi, di nobiltà antica e di aspirazioni moderne". La stessa sua scelta di essere architetto e uomo pratico, piuttosto che contemplativo era indizio di grandezza: "È meravigliosa, è sublime la calma, la freddezza, direi quasi, di matematico che regola ogni suo pensiero, ogni suo atto", fino alla morte. Altri furono passionali, lui calmo, "algebrico", come un vero martire cristiano; infatti – ribadisce Biadego quasi a volerlo riscattare dal sospetto di radicalismo massonico - "Carlo Montanari fu un credente" e non dell'ultima ora, in maniera diversa, come Gioberti e Mazzini, come anche i "più riottosi ai preti" Niccolini e Guerrazzi.

In sintesi, l'insieme di sentimenti e di riflessioni sulla storia e sull'epica del Risorgimento che Biadego voleva trasmettere ai suoi contemporanei è ben riassunto in queste parole conclusive: "Tutti animava una sola, una grande Idea. E questa Idea alimentò la fede, accese gli entusiasmi; questa Idea fece spargere tanto sangue, fece versare tante lagrime, risvegliò tante energie latenti, creò tanti eroismi. Dinanzi a così grande poema di vita vissuta, combattuta, sofferta, il ghiaccio della critica si fonde: e l'aureola della luce che Luigi Pastro afferma d'aver veduto circondare la testa di Carlo Montanari alla lettura della sentenza di morte, noi la vediamo illuminare tutta la infinita pleiade dei nostri martiri".

3. Il monumento a Carlo Montanari (1903-1910)

Uno dei momenti più significativi della vicenda postuma di Carlo Montanari è sicuramente l'inaugurazione, nel 1910, del monumento che lo raffigura, ancor oggi visibile all'incrocio del Lungadige Sarmiceli con l'Interrato dell'Acqua Morta. Fin dal 1903 la Giunta comunale, in ottemperanza ad una vecchia delibera del 1866, aveva proposto di aprire un concorso fra gli scultori italiani per un'erma in memoria di Carlo Montanari da erigersi nel Pantheon del cimitero. Il consigliere Peroni, tuttavia, aveva proposto che la celebrazione fosse il più significativa possibile e che all'erma venisse preferita una statua in bronzo da colloca-

re nel giardino dello slargo appena aperto a sinistra del ponte Aleardi, verso il cimitero. Il 25 aprile del 1904 la Giunta proponeva quindi di stanziare 20.000 lire per il monumento, con la motivazione che “l’eroica virtù di lui meritava dalla città sua una specialissima onoranza e giustamente, perché ci condusse alla libertà” ed il successivo 13 ottobre la proposta era accolta per acclamazione dal Consiglio comunale. L’avvio dei lavori fu però ritardato a causa della crisi dell’amministrazione comunale liberal-moderata e del passaggio dei poteri allo schieramento di sinistra. Solo nel gennaio del 1909 il Consiglio Comunale di Verona apriva una pubblica sottoscrizione per il monumento a Carlo Montanari che venne sostenuta soprattutto dalle associazioni mazziniane e democratiche, con il contributo della massoneria veronese e mantovana: il concorso fu infine vinto dal giovane scultore lucchese Francesco Petroni con un bozzetto allegorico che rappresentava due figure – un soldato ed un popolano – in atto di piantare nel terreno una bandiera tricolore dalle cui pieghe emergeva il busto di Carlo Montanari. La simbologia era evidente: l’unione del popolo e dell’esercito, con il contributo dei ceti superiori, avevano consentito di piantare e di far germogliare la pianta d’Italia. Tutte le classi sociali erano rappresentate nella statua, definita dalla commissione come un’opera “nuova e non volgare, con tutta la storia del Risorgimento”. La statua non fu però collocata – come previsto - di fronte al cimitero, ma nel più panoramico slargo all’incrocio del Lungadige Sammiccheli con l’Interrato dell’Acqua Morta, sullo sfondo dei monti e delle colline.

L’inaugurazione fu fissata per il 13 marzo 1910, in occasione dell’anniversario delle esecuzioni di Belfiore. Alla cerimonia – che assunse subito un carattere chiaramente connotato a sinistra – intervennero, fra le autorità, il senatore del Regno ed ex cospiratore mazziniano Luigi Pastro, medico, compagno di prigionia di Carlo Montanari ed unico reduce sopravvissuto ai processi di Belfiore; i sindaci “bloc-cardi” di Verona, Mantova e Lucca, i rappresentanti di tutte le associazioni di ispirazione radicale e repubblicana, i reduci garibaldini, i mazziniani, i socialisti. Assenti invece i consiglieri comunali della minoranza conservatrice; assenti le associazioni patriottiche di ispirazione monarchica; del tutto assenti le rappresentanze del governo. L’orazione ufficiale venne affidata al giornalista e uomo politico repubblicano Innocenzo Cappa, direttore della mazziniana “L’Italia del Popolo”, che pronunciò un discorso dai toni conciliatori: “Carlo Montanari ammonisce che dopo molti anni perdurar deve questa fratellanza e tutti devono affermare che diventeranno soldati patrioti uniti dall’amore di questa grande, fragile, bellissima Italia e come Tazzoli accanto a una patria divina, seppe credere nella patria terrena, nell’aspirazione verso una patria più grande devono sentirsi gli italiani tutti figli di una patria stessa”. Numerosissime furono le delegazioni e gli omaggi floreali delle scuole. Alla base del monumento vennero poste corone di fiori dell’Amministrazione Comunale e delle Logge Massoniche di Verona e di Mantova.

L'“Arena”, per l'occasione, ripubblicò in prima pagina la cronaca della traslazione del 1867, accanto ad un breve profilo biografico di Montanari firmato da Giorgio Bolognini, ma il giorno successivo non mancò di criticare l'amministrazione di sinistra per non aver invitato alla cerimonia né le presidenze della Camera e del Senato, né l'Associazione Monarchica Liberale: “Queste settarietà assolutamente non le comprendiamo e come abbiamo in passato bollato a fuoco le partigianerie dei socialisti, non possiamo non stigmatizzare aspramente queste piccinerie meschine che giustamente indignano e nauseano”.

4. *Dalla Grande Guerra al fascismo: memoria storica e propaganda nazionalista*

L'avvio di una riflessione storiografica, separata dal mito, che pure traspariva dalle parole di Biadego nel 1908, venne successivamente travolta dagli eventi alla vigilia della Grande Guerra. Ne è testimonianza eloquente il discorso commemorativo per Carlo Montanari pronunciato dal professore Luigi Messedaglia il 28 febbraio 1915 in occasione di un raduno interventista promosso dall'“Associazione Trento e Trieste” presso il teatro Ristori di Verona.

La commemorazione era stata annunciata con un manifesto affisso sui muri cittadini col quale si richiamava il valore esemplare del sacrificio di Montanari: “Cittadini! Mai, forse, come oggi – mentre popoli liberi ed oppressi combattono per l'esistenza nazionale la più titanica battaglia umana – ritorna splendente in purissima luce il sacrificio dei martiri di Belfiore, a noi ed ai posteri esempio immortale di fede, nutrita di inflessibili volontà, esaltata dall'austera bellezza del dovere”.

Esponente di spicco della cultura cittadina (sarebbe stato per molti anni presidente dell'Accademia di Agricoltura) e uomo politico di matrice liberale, poi approdato al fascismo, Messedaglia commemorava il martire di Belfiore esortando gli italiani alla guerra contro il nemico: “Cittadini, vi sono ancora delle terre italiane che l'Austria, contro il buon diritto nazionale, tiene sotto il suo dominio!”. “La Nemesi vendicatrice della storia si è abbattuta tragicamente sull'Austria e sulla Casa d'Asburgo!”. Uomo antiretorico per eccellenza, Montanari veniva richiamato in vita con i toni della retorica nazionalista per infiammare gli animi degli italiani alla vigilia della guerra ormai imminente: “Carlo Montanari ebbe fede nei destini d'Italia, quando tutto sembrava irreparabilmente perduto, quando la patria parve davvero ridotta ad essere, senza speranze per l'avvenire, la *espressione geografica* del principe di Metternich”. Dopo aver ricordato le divergenze di opinione tra Cavour e Mazzini all'indomani della sconfitta del 1849 ed aver così giustificato la scelta mazziniana di Montanari, Messedaglia sorvolava sulla cospirazione mazziniana del 1852 e sugli altri martiri veronesi e mantovani, ma ricordava – come già aveva fatto Biadego - la figura di Augusto Verità, mar-

tire delle “Pasque veronesi” del 1797. Dell’eroe di Belfiore egli esaltava soprattutto la virtù del coraggio, contrapposta eloquentemente alla prudenza di coloro che nella primavera del 1915 esitavano a schierarsi per la guerra: “Al Montanari erano assolutamente ignote le arti sottili della sempre viva e prospera razza dei paurosi, che credono di poter essere reputati, grazie ai loro sistemi, monumenti di saggezza e di civile prudenza, o addirittura, coraggiosi leoni, quando non sono che timidi, non però innocenti, conigli”. Montanari aveva dunque saputo affrontare a testa alta “la jena austriaca”, che “guidata *dall’istinto infallibile dell’odio suo*, voleva fra le sue vittime un rappresentante del patriziato”. “E si racconta che alle dame supplicanti e piangenti gli sgherri d’Absburgo rispondessero, con atroce scherno, che non si sarebbe sparso sangue. Infatti, il sangue non fu sparso, perché Carlo Montanari venne strozzato col capestro”. In conclusione Messedaglia rivolgeva il suo appello ai giovani: “Perché commemoriamo oggi Carlo Montanari, così numerosi e concordi, stretti in un solo pensiero, raccolti tutti in un solo partito, il partito degli italiani? [...] Perché in Carlo Montanari vediamo il simbolo – e simbolo tutto nostro – dell’eterna condanna degli oppressori, della protesta contro il dominio dell’Austria [...]. E il governo d’oggi [...] non può non ascoltare il grido, che gli arriva da tante parti: *ora, o non più!* E l’Italia sente oggi che sta per suonare la sua ora; l’ora che non è solamente quella delle sante idealità, ma anche quella delle grandi realtà: l’ora di Trieste e di Trento, ma anche l’ora della posizione nostra nel Mediterraneo e nell’Adriatico”. “Carlo Montanari, morendo, ha scavato un abisso fra l’Austria e l’Italia”, affermava perentorio Messedaglia. Ma non si trattava tuttavia di un appello all’odio, infatti: “Potrà un giorno questo abisso dirsi scomparso? – si domandava l’oratore, rispondendo immediatamente - Sì; ma solamente allora quando la patria rinnovellata abbia per sempre i suoi confini, a lei assegnati da natura, proclamati nel Poema sacro dal padre di nostra gente, voluti dalla storia, per l’avvenire della stirpe immortale. Lo straniero – ridiciamo anche noi, cittadini, le parole, che fecero fremere i padri – lo straniero: *Ripassi l’Alpi, e tornerà fratello*”.

Non ci risulta che durante il fascismo la figura di Carlo Montanari sia stata oggetto di particolari celebrazioni. Probabilmente la sua personalità era troppo poco organica ad un contesto ideologico come quello della propaganda di regime. Nel 1923, infatti, il suo nome passa del tutto sotto silenzio; nel 1933 solo una breve nota di cronaca ricorda che il sacrificio di Montanari è stato oggetto di una formale commemorazione nelle scuole cittadine; solo nel gennaio 1934 sul “Bollettino della Società Letteraria” compare un asciutto articolo dell’archivista Gino Sandri dedicato a *Radetzky a Palazzo Emilei*, ossia alla ricostruzione delle decisioni che portarono il governatore austriaco a decidere per la condanna del patriota veronese. Altri due ricordi di Montanari si hanno nell’ambito della Società Letteraria – sodalizio di antica matrice liberale e alieno dalla piaggeria di re-

gime - con due articoli di Giovanni Quintarelli e di Luigi Simeoni, pubblicati rispettivamente nel 1926 e nel 1929, ma nulla di più.

Per trovare un uso strumentale dei martiri di Belfiore al servizio della propaganda di regime dobbiamo andare a cercare altrove: dobbiamo inseguire l'ex giornalista mazziniano Innocenzo Cappa, l'oratore del 1910, approdato al Senato del Regno e trasformatosi in instancabile propagandista fascista, autore nel 1936 dell'opuscolo *I martiri del Risorgimento e la nuova Italia*, pubblicato sotto gli auspici del "ras" di Cremona Roberto Farinacci. Qui Cappa ricorda i martiri di Belfiore in un contesto di propaganda colonialista e fascista, respingendo sdegnosamente le insinuazioni provenienti dagli ambienti antifascisti secondo cui Fascismo e Risorgimento non erano assimilabili: "...che l'Italia fascista e guerriera derivi da quella commozione degli spiriti, che rese possibile i santi martiri di quanti affrontarono nel secolo scorso il carcere o il patibolo per dare agli italiani la indipendenza nazionale, si nega da molti con tono di assoluta avversione", sostenendo che allora si combatté per la democrazia, oltre che per la patria. "Se l'Austria avesse saputo essere autoritaria ed equa - replicava l'ex pubblicista mazziniano - avrebbe potuto forse riconciliare sotto il comando di Vienna le stirpi di cui si componeva", ammonendo così i giovani: "si può cospirare contro qualunque governo, si può essere rivoluzionari in qualunque ora della storia, ma nel momento della responsabilità bisogna sapere tenere alta la fronte e confessando la propria fede affrontare il patibolo senza lagrime. Solo così si sarà detti degni della storia anche se le sorti ci furono avverse". "Siamo tenaci e metodici nel nostro sforzo e per i nostri morti lontani come per quelli recenti mutilati e torturati dalla barbarie abissina, senza che Londra se ne sia accorta, per i volontari illustri e per quelli oscuri ed anonimi. Siate un esercito, giovani, e praticate un sacerdozio di bontà e di fede". Retorica, lessico e contenuti non potevano essere più distanti dallo stile asciutto e sobrio del patriota veronese, trasformato ormai in un'icona propagandistica e disincarnato dalla sua autentica umanità.

Parla con lui!

Società Letteraria di Verona, Filo di Arianna

a cura di
Maria Geneth

Testi di
Alberto Asor Rosa, Nichi Vendola

Nota della curatrice

Da quattro anni il "Filo di Arianna" si impegna in una riflessione sulle sorti, le conseguenze, i risultati dell'azione femminista, nelle successive fasi di "movimento femminista" e poi di "pensiero femminista".

Il convegno "Femminismo: punto e a capo", ottobre 2001, è servito a fare il punto della situazione, ribadendo la continuità tra la storica esperienza degli anni '70 e l'attività dei gruppi attuali, nati come centri di riflessione ed elaborazione culturale: il femminismo degli anni '70 ha dato molti dei frutti sperati, ha contribuito a modificare profondamente la società, almeno per quanto attiene la relazione tra donne e uomini ed i ruoli sessuali.

Chi sostiene che il femminismo sia morto non tiene conto del fatto che in 30 anni la struttura si è modificata, da movimento di piazza di grande impatto e visibilità si è frammentato in una miriade di gruppi e associazioni radicate nella società, vitali ma non riconoscibili come facenti parte di un più esteso collettivo.

Il nostro timore che il femminismo fosse un fenomeno legato strettamente al punto di vista delle nostre generazioni di ragazze degli anni '70-'80, si è dissolto quando abbiamo constatato che non poche giovani donne, a volte non ancora riunite in gruppo ma anche individualmente, proseguono nell'incessante decostruzione e costruzione dell'identità femminile che è centro e sostanza del femminismo.

Non abbiamo dimenticato che tra i nostri desideri originari c'era quello di modificare radicalmente la relazione tra i sessi: nel corso del tempo il dialogo e il confronto con gli uomini è proseguito, ma solo sul piano individuale nei luoghi dell'affettività, dell'amicizia, del lavoro.

In ordine a tali presupposti, il "Filo di Arianna" sta perseguendo ormai da un anno il progetto di aprire (o riaprire?) il confronto politico, nel senso più alto del termine, con gli uomini, anche se alcune voci autorevoli del pensiero femminista sostengono non sia oggi una meta cui dedicare energie.

Abbiamo iniziato invitando uomini di cui conosciamo l'attenzione al tema della differenza sessuale, ai quali abbiamo chiesto una lettura del cambiamento nella relazione tra i sessi, non dimenticando il metodo del "partire da sé". L'invito era rivolto da una parte a nostri concittadini, amici e conoscenti che sapevamo in sintonia con noi e con i quali abbiamo iniziato a incontrarci periodicamente per un dialogo che prosegue a tutt'oggi, dall'altra a uomini noti nei campi della politica, della cultura, delle professioni.

L'obbiettivo era capire quale guadagno, quale di più per sé abbiamo ottenuto gli uomini dalla vicinanza al femminismo o ad una femminista.

Il "Filo di Arianna" ha lavorato a lungo con modalità separatista, cioè con relatrici ed uditorio femminili, da poco si è iniziato a parlare dell'utilità di una

apertura, già concretizzata con l'iscrizione di uomini ad alcuni nostri seminari.

Molte volte in questi anni ci siamo interrogate sulla definizione di come siamo noi donne e di come siano gli uomini, correndo il rischio di misconoscere cambiamenti già in atto per sottolineare, forse troppo, le differenze. Ormai sembra giunto il momento andare oltre il confronto sulla diversità, oltre schemi ormai superati perché forse non più corrispondenti a sensibilità nuove, per ascoltare quali siano stati i percorsi di crescita individuale e collettiva.

Vogliamo qui dare conto di due incontri particolarmente interessanti, svoltisi nella primavera di quest'anno alla Società Letteraria, rispettivamente con l'onorevole Nichi Vendola (7 febbraio) e con il professor Alberto Asor Rosa (27 marzo), uomini assai diversi anche da un punto di vista generazionale, ma che riconoscono entrambi al pensiero delle donne autorevolezza e forza tali da scompaginare, utilmente, l'esistente.

(m.g.)

Nichi Vendola in Società Letteraria

7 febbraio 2003

Maria Geneth. Nella migliore delle ipotesi, sull'onda della rielaborazione dell'identità femminile determinata dal movimento femminista, avrebbe dovuto nascere un analogo processo di ripensamento da parte degli uomini. Ad oggi, ci sembra di capire che un numero consistente di uomini ha sì modificato alcune modalità nel modo di relazionarsi con se stessi e con gli altri, ma, come ha suggerito Gianfranco Bettin, "più per amore che per vera convinzione".

Ci sorgono quindi alcune domande: perché chi è in posizione privilegiata dovrebbe desiderare di cambiare? Quale vantaggio per sé gli uomini hanno ricavato dal femminismo? Cosa vuole dirci un uomo che si definisce "femminista"?

Ci si imbatte, non raramente, in segnali di smarrimento da parte di uomini che sembrano avere perso qualche coordinata utile nella relazione, non solo affettiva, con le donne, ma iniziare un processo di cambiamento non è cosa da poco. Quale potrebbe essere il percorso, piccoli aggiustamenti o un ripensamento radicale?

E ancora: uomini intelligenti e colti riconoscono di non avere mai riflettuto sulla loro identità sessuale, mentre un trentenne omosessuale sostiene che il suo orientamento sessuale lo ha obbligato a chiedersi chi sia un uomo. L'omosessualità offre una carta in più per imboccare strade efficaci nella ricerca della propria identità?

I luoghi della politica sembrano, assai più di altri, resistenti ad una maggiore presenza femminile: visti dall'interno, sono davvero inospitali per chi desidera fare politica in modo differente?

Liberazione e libertà, termini utilizzati sia in politica che nel pensiero femminista, sono concetti sostanzialmente diversi o semplicemente l'una precede l'altra?

Nichi Vendola. Ho smesso di pensare di poter essere un maschio femminista dopo aver visto il film "Lucida follia" di Margarethe von Trotta: l'ipotesi che un colpo di revolver possa uccidere la propensione dei maschi a dichiararsi femministi mi ha molto persuaso.

Penso che, tra le molteplici furbizie che il mio genere ha inventato, vi sia anche quella di pensare di poter programmare le forme di fuoriuscita dal silenzio del genere femminile.

Su questa impossibilità di adesione posticcia e vischiosa al femminismo ho continuato a ragionare nel corso degli anni: quando la politica ha incontrato il femminismo, gli ha chiesto di aggregarsi secondo la logica dell' "aggiungi un posto a tavola", non elaborando fino in fondo il dato di fatto che la politica è nata

come precipua vocazione maschile e che le forme di cooptazione del mondo femminile nel recinto (maschile) della politica sono state in realtà strumenti di manipolazione e di neutralizzazione della contraddizione di genere.

Penso che il lavoro che s'impone davvero con urgenza al genere maschile, non sia tanto l'ascolto del genere femminile, come se l'orecchio maschile fosse un orecchio neutrale (tale, da sempre, è abituato a considerarsi), anziché parziale quale in realtà è: il maschile dovrebbe piuttosto elaborare se stesso, dovrebbe rivedere, rifondare la sua stessa archeologia.

Mi ha colpito la scoperta, qualche anno fa, di un alfabeto segreto, di una lingua clandestina delle donne, il "nu shu" identificato grazie ad una ultracentenaria cinese. Quando questa vecchia signora ha acconsentito a rivelare tale codice occulto, si è potuto trovare un vero tesoro fatto di scambi epistolari fra donne, poemi, scritti di vario genere: una caverna gonfia di letteratura interdotta agli uomini, a quei maschi che credevano che dietro di loro ci fosse solo un bisbigliare senza senso, anziché addirittura una lingua parallela. E quando si è svelata questa vicenda di dolore ne è uscito anche un mondo di straziante, indicibile, incommensurabile bellezza.

Nel corso della mia militanza politica ho visto notevoli cambiamenti nel rapporto tra i sessi: vedo i vantaggi, lo smarrimento del mio genere e l'infelicità di maschi orfani della propria regalità. Lo vedo anche nelle donne che conosco, nelle parole di mia madre quando dice che, forse, avrebbe potuto fare un'altra vita.

Ciò che invece, a mio parere, non è mutato è la scena pubblica. Vedo l'insabbiarsi di una pseudo eredità del pensiero femminista, declinato in dinamiche paradossali.

Il rapporto fra democrazia e generi sessuali dovrebbe essere meno banale del fatto di avere una donna primo ministro; anzi, il rischio è che il genere femminile venga assunto nei luoghi della rappresentanza in modo superficiale, come gioco di ombre e di quote.

Nel caso della legge sullo stupro, per fare un esempio, c'è stata unità trasversale su una legge che superava il non permissivo codice Rocco. Abbiamo assistito all'ipocrisia di passare, immediatamente dopo l'approvazione della legge, all'indifferenza verso questi temi. La legge è particolarmente severa, ma l'effetto della legge non è stato il diminuire delle violenze, ma l'aver zittito il dibattito.

Ora non si parla più degli stupri. Metti un sovraccarico punitivo sulla norma penale e dai così sfogo all'emozione deformata dalla mitologia del "mostro": e tutto finisce lì, senza patemi d'animo, senza doversi minimamente misurare non con epifenomeni criminologici bensì con l'interrezza e la globalità della nostra cultura della sessualità. Così evitiamo di scoprire che il mostro è un "nostro" e vive nella normalità dell'immaginario predatorio che è proprio del mio sesso.

E' rassicurante definire "mostro" uno stupratore e rinchiuderlo in prigione,

piuttosto che prendere atto dell'ordinario stupro espresso in tutta la comunicazione sociale. Considero paradossale che le vittime trovino l'unico risarcimento simbolico nell'uso del diritto penale, io trovo sia un ottimo modo per evitare di affrontare i problemi.

Credo invece che i nodi della democrazia e del diritto siano i nodi fondamentali che dobbiamo incrociare quando vogliamo mettere a frutto il conflitto di genere.

Se il tavolo che noi chiamiamo democrazia è stato disegnato e costruito da un maschio, la soluzione non è farci sedere una donna, ma spaccarlo e decidere insieme cosa bisogna costruire per sedersi assieme. Il tema non è "come risarcire il genere femminile", va ben oltre.

Per parlare del "tema dei temi" citerò un film, "Sesso, bugie e videotape". Protagonisti sono due sorelle, l'una moglie e l'altra amante di uno stesso uomo, il quale vive la vita come una messa in scena delle sue prestazioni di virilità narcisista; e poi un altro uomo, amico del primo, impotente, senza casa, possiede solo un'auto e un videotape. Il protagonista comunica con le due donne, le tradisce, ma assolutamente non le conosce. L'esercizio del potere è l'esercizio di una autorappresentazione disperata, senza orizzonti di conoscenza. Il giovane impotente mette le due donne di fronte al videotape e la sua impotenza è capacità di apertura all'ascolto, in forme sempre più calde e coinvolgenti, tanto che le due donne attraverso la narrazione di sé di fronte a un maschio impotente (che è la negazione di colui che le domina) hanno la sensazione di essere conosciute perché guardate nella loro umanità e percepiscono che quell'impotenza maschile è un mezzo per conoscere (e dunque non per possedere e strumentalizzare).

Trovo questo film straordinario: abbiamo ragionato tutta la nostra vita costruendo simboli sul binomio potere/conoscenza, fin dalla prima fondativa interdizione a raccogliere il frutto proibito nel giardino dell'Eden, e invece arriviamo alla scoperta/rovesciamento dell'impotenza che si offre come una inedita possibilità di conoscenza. Questo credo sia un tema che dobbiamo affrontare.

Le donne e il femminismo ci aiutano a ripensare un'idea di rivoluzione in cui non c'è un luogo da conquistare, ma piuttosto la necessità di costruire una rete che metta in relazione individui, ognuno dei quali in grado di portare qualcosa.

E' una visione di rivoluzione arricchita dallo sguardo delle donne, dalla loro sapienza straordinaria sul corpo; il corpo individuale è parte del corpo sociale e nel corpo individuale si riproduce la logica della proprietà privata, fino alle sue estreme conseguenze, nell'apoteosi dello stupro.

Per risalire la china della mia identità, per capire come sono ora in rapporto a quello che sono stato e in rapporto a quello che desidero essere, per ritrovare un'identità che non è un dato fisso ma un luogo del divenire, per costruirla, ho avuto bisogno delle parole delle donne. Le vostre parole frammentarie, aurora-

li, mi hanno permesso di poter cambiare me stesso, e di avere coraggio.

Perché una persona in posizione di privilegio, come da sempre gli uomini, dovrebbe mettersi in discussione e quale vantaggio potrebbe trarne? Penso che il meccanismo della disparità sia all'origine di molta infelicità, anche per chi detiene il comando. Per esempio, tu puoi essere il principe dell'industria automobilistica, quindi godere di un privilegio, ma ciò non ti impedisce di rimanere incapsulato nell'ingorgo, di respirare i gas di scarico, di ammalarti delle patologie che il tuo potere ha prodotto per gli altri.

Quanto è felice il maschio potente di "Sesso bugie e videotape"? Quanto costa recitare quella parte, quanta perdita nel non lasciarsi attraversare dagli altri?

Non penso alla fondazione di un nuovo universalismo buono a sostituire il precedente, propongo la deflagrazione dell'esistente, e usando le parole di un vescovo, voglio parlare di "convivialità delle differenze": non un vantaggio parziale quindi, ma universale.

Lo smarrimento maschile di questi anni è fatale, non c'è recupero possibile.

Penso che il maschile sia segnato, che il suo regno sia morto per sempre. Ma penso anche che per gli uomini ci sia una convenienza nell'uscire da questo guado. Fuori da lì avremo perso qualcosa ma altre ne guadagneremo.

Nel dibattito femminista si parla di libertà, liberazione, emancipazione: libertà e liberazione più che sostantivi mi sembrano verbi, o meglio "libertà" sostantivo singolare del verbo liberazione e "liberazione" sostantivo plurale del verbo libertà.

Penso che la libertà abbia molto a che fare con il mio posizionamento rispetto agli altri e nel mondo, mentre la liberazione sia la rete di queste libertà.

La liberazione è una libertà solidale che si prende per mano con altre libertà.

Cronologicamente la liberazione, come l'abbattimento di un muro, viene prima della libertà. La fase di liberazione è quella vissuta negli anni '70, le giovani donne di oggi possono godere della libertà, anche se per certi versi siamo ancora in mezzo alla liberazione e alla battaglia.

Dovremmo fare attenzione e non parlare male della libertà perché tanti dei nostri problemi sorgono dal carattere folcloristico che ha preso la parola libertà: cos'è la libertà? ormai è dappertutto, come la Coca Cola o lo spirito santo in mondovisione, e probabilmente non tutti siamo d'accordo su cosa sia. E' apparentemente un termine di unificazione di tutti i popoli, ma in realtà dovrebbe essere il terreno del contendere. Se si guarda al fondo ci si accorge che la nozione di libertà poggia su fondamenta ingannevoli e mobili, disegna un grumo di ambiguità semantica, sgorga come effervescenza del "pensiero unico" nel suo rimando ossessivo al consumo, al possesso, al circuito dei valori di scambio. Altra cosa è la libertà come preghiera, come estasi, abbandono, come valore d'uso, come auto-spossamento per auto-identificarsi al di fuori della logica calcolistico-

strumentale. Se non costruiamo un' "antimafia delle parole", cioè un rapporto critico con ciascuna parola, le parole, come "libertà", si svuotano di senso e di spessore storico-critico: e noi stessi diventiamo gusci vuoti.

Il femminismo, come il marxismo, ha rappresentato una possibilità di ripensare le parole.

Cosa ci impedisce di superare l'asimmetria verso l'altro? Si tratta forse di tornare a un'età dell'oro in cui i rapporti erano paritari? La conquista della Civiltà dei Lumi fu che, a prescindere dalla scala gerarchica, dalla classe sociale, tutti avevano diritto alla tolleranza; poi ci siamo accorti, con Sartre, con Pasolini, che la tolleranza era la forma moderna della discriminazione, perché chi tollera è comunque un gradino più in alto rispetto a chi viene tollerato e quindi nella tolleranza c'è la riproposizione di un disvalore. Diceva Jean Cocteau: "Non tollero che mi si tolleri".

Vedere queste barriere e accorgersi di come siano frutto di sedimentazioni culturali politiche di lungo periodo, poi smontarle pezzo per pezzo: questo è il nostro compito.

Per il maschio non si tratta semplicemente di fermarsi un attimo e guardarsi indietro, ma di distruggere, perché gli anni '70 hanno dato uno scossone ma la piramide è ancora lì, e abbatterla è cosa complessa. Si tratta di rifare tutto, posto che il maschile si è nominato, presuntuosamente, furbescamente, "genere umano".

Possiamo liberarci dalla paura dell'altro abbandonando l'idea che l'altro sia l'oggetto del nostro dominio; se non riempiamo di libri intere biblioteche e le nostre vite di pratiche concrete, se il maschile non ripensa se stesso come hanno fatto le donne, non riusciremo ad andare oltre.

A volte mi capita di riflettere su quell'eroina pucciniana che tanto amo e tanto odio, Madama Butterfly: mi pare straordinario che una donna di una società molto più arretrata della nostra abbatta le convenzioni in nome dell'amore. Butterfly per amore rinnega la sua famiglia, il costume e la religione, vive le forme della sua affermazione nella negazione, e, quando può esistere come soggetto desiderante, uccidendosi nega la propria vita per affermare se stessa. Un bel groviglio di paradossi tendenti comunque alla perdita di sé, alla sconfitta. Con gli anni '70 si è superata questa coazione alla sconfitta, si è superata la rassegnazione al fatto che la libertà dovesse essere un annuncio di morte, perciò quegli anni sono stati magnifici.

Oggi siamo in un tempo "altro": posto che c'è un pensiero forte, verticale, maschile, bianco e proprietario, talvolta veniamo invitati a fare la danza del ventre per scansare il pensiero forte.

Penso si debba costruire un pensiero che destrutturi il pensiero forte, e non un pensiero "debole" che, di fuga in fuga, di lamentazione in lamentazione, presuppone l'eternità del pensiero forte del maschile.

A chi paragona la storia della subordinazione femminile a quella della persecuzione degli ebrei, dico che non c'è possibilità di commisurazione. La condizione di vessazione subita dalle donne non può essere messa sullo stesso piano della persecuzione subita da ebrei, omosessuali, portatori di handicap, scivoleremo in una concezione pietistica.

La contraddizione di sesso è nata dalla fuoriuscita dei corpi sessuali da una caverna oscura, da quella che chiamo "condizione atopica": la condizione del non aver luogo, "l'amore che non osa pronunciare il suo nome", il mutismo programmatico degli in/fanti. Sono felice di osservare questa oscillazione dolce e radicale che sposta il mondo e i corpi e i generi dai non luoghi dell'atopia ai luoghi profumati e inauditi di ciò che mi piace chiamare utopia.

Alberto Asor Rosa in Società Letteraria*

27 marzo 2003

Anna Tantini. Da due anni riflettiamo su quanto è emerso dal movimento femminista, che in Italia è attivo dagli anni '70, e su quanto è cambiato nella vita sociale, politica, nelle relazioni fra i sessi e nei ruoli sessuali.

La nostra sensazione è che siano in effetti cambiate molte cose e in maniera anche molto evidente. Ci sono nuove leggi, è stato riformato completamente il diritto di famiglia, le donne, le ragazze hanno accesso a tutti i tipi di studio e professioni. Si è raggiunta una parità formale.

Ma quello che ci chiediamo e chiediamo ai nostri ospiti è: questi cambiamenti viaggiano in superficie o in profondità? Come amiamo dire con una frase che ci è cara, questi mutamenti si sono iscritti veramente nelle nostre coscienze di donne e di uomini o sono ancora provvisori e superficiali, come una vernice che potrebbe essere facilmente asportabile con un sussulto di tipo sociale e politico, come è accaduto per esempio nella ex Jugoslavia?

Ci sono inoltre sicuramente ancora delle cose che non si conciliano con il raggiungimento della parità. Se noi pensiamo al linguaggio, che è il nostro pensiero, vediamo che nel linguaggio vige ancora il *neutro universale*, che in realtà è il maschile a cui tutto va omologato. Tant'è vero che ci sono ancora delle donne, colte, che si sentono sminuite se vengono chiamate avvocatata o direttrice o professoressa.

Se pensiamo poi a com'è arduo ancora l'ingresso delle donne nella vita politica istituzionale, c'è da riflettere. Il mese scorso l'on. Nichi Vendola ci diceva che, probabilmente, il tavolo della democrazia, che è stato pensato, costruito dagli uomini, non dovrebbe semplicemente ingrandirsi per aggiungere qualche posto, ma dovrebbe essere decostruito e ricostruito, perché donne e uomini potessero correttamente sedersi insieme.

Rivolgiamo queste domande al professor Alberto Asor Rosa, che, nella sua gentilissima lettera di adesione, ci dichiarava dapprima una granitica impenetrabilità a questi temi, ma poi aggiungeva una disponibilità a trattarli nell'ambito della sua specialità e cioè la letteratura e la critica letteraria.

Io vorrei chiedergli: gli uomini, anche quelli più consapevoli, anche quelli più

* Il testo è stato rivisto dall'autore, che tuttavia ha voluto lasciargli il carattere colloquiale originario, per sottolinearne la sperimentality e la provvisorietà.

colti, hanno subito questi cambiamenti? Si sentono orfani, sminuiti nella loro regalità? O pensano di avere tratto dai cambiamenti portati dal movimento femminista un vantaggio, una maggiore consapevolezza, un miglioramento nella loro vita di relazione? Quali sono i vissuti maschili?

Il nostro assunto è che il riconoscimento, la valorizzazione delle differenze, prima tra tutte la differenza sessuale, è sempre un fattore positivo, è un arricchimento che migliora la società, che porta un vantaggio, sia nelle relazioni interpersonali sia nelle relazioni sociali e politiche. Ma rivolgiamo la domanda al Professore.

Alberto Asor Rosa. Innanzitutto io ringrazio Anna Tantini e Il filo di Arianna per l'invito rivoltomi, la Società Letteraria per l'ospitalità che ci ha concesso in questa sede straordinaria. Il ringraziamento ha alle spalle una lunga resistenza, come Anna accennava, determinata sostanzialmente dal fatto che io non mi penso granché capace di rispondere agli interrogativi che sono alla base di questi incontri. Più recentemente, quando l'appuntamento era stato già fissato, lo scatenamento della guerra irachena ha reso forse anche più complicata l'incombenza di svolgere un ragionamento che in qualche modo prevederebbe una sorta di sereno raccoglimento interiore per poter essere affrontato sensatamente, anche se probabilmente l'esperienza della guerra irachena potrebbe non essere estranea del tutto agli argomenti del ciclo del filo di Arianna, se è vero che in questo episodio di guerra, come in tanti altri, forse l'impronta maschile è fortemente presente nelle ideologie, nelle pratiche, nelle scelte umane esistenziali oltre in quelle di tipo militare.

Io credo di poter dare un minimo di risposta alle interrogazioni molto interessanti di Anna solo restringendo lo sguardo, il campo di osservazione alla mia personale esperienza. Francamente mi riesce molto difficile dire che cosa è accaduto agli altri uomini durante il lungo periodo dagli anni '70 in poi, in cui queste problematiche si sono manifestate. Mi riesce più semplice, anche se più circoscritto e limitato, parlare di un mio approccio personale a questa problematica: può darsi che in conclusione un elemento di carattere generale ne possa scaturire spontaneamente.

Farò dunque un discorso composto da una premessa in tre punti di ragionamento e da una breve conclusione, che si riallaccia più direttamente alle domande di Anna.

La premessa è la seguente: io credo che bisognerebbe tenere conto che per un uomo della mia generazione le problematiche di cui si parla sono apparse assai tardi nell'orizzonte esistenziale. Ci si è richiamati giustamente agli anni '70 come ad uno snodo decisivo in questo campo; negli anni '70 io avevo percorso presumibilmente più della metà del mio percorso esistenziale. Dunque si è trattato di una scoperta tardiva prima della quale la percezione di queste problematiche era assai scarsa.

In questa povertà della mia esperienza che certo non escludeva rapporti umani e sessuali, ma misurati secondo vecchie categorie, un punto di riferimento importante per me era stata l'esperienza letteraria; quindi c'è una differenza rispetto alla maggioranza degli individui di sesso maschile della mia generazione, perché l'esperienza letteraria non è stata di tutti.

La mia scoperta della significatività dell'elemento femminile – e mi rendo conto di dire una cosa pesante – è passata piuttosto attraverso la lettura di testi poetici e narrativi, che non attraverso l'esperienza vissuta: questo è tanto più vero quanto più vado indietro nel tempo, fino all'adolescenza.

Siccome mi piace sempre parlare di cose concrete e soprattutto di testi letterari, perché questo oltre tutto è il mio mestiere, voglio fare un esempio concreto, quello di un grande romanzo ottocentesco di cui è protagonista una donna: l'*Anna Karenina* di Tolstoj. Quel romanzo l'ho letto a sedici, diciassette anni, quando le vicende che vi erano descritte sul piano dell'esperienza vissuta mi erano completamente estranee. Quel romanzo inizia con due righe isolate dal resto in cui si dice "Tutte le famiglie felici si assomigliano fra di loro e invece ogni famiglia infelice è infelice a modo suo".

Quando ho cominciato a leggere questo romanzo, che mi era stato regalato come tanti altri libri da mio padre, leggendo quelle due righe ho pensato subito alla mia famiglia, al modo particolare in cui la mia famiglia era infelice. Ho letto il romanzo in maniera travolgente e sono arrivato verso la conclusione della penultima parte, quando Anna, sulla banchina della stazione, sta per lanciarsi sotto il treno. Sono andato a riscoprire questi pensieri suoi per l'occasione, perché ne avevo conservato nel tempo un ricordo indelebile e volevo vedere se, in ragione dell'appuntamento di questa sera, ne poteva scaturire qualche elemento di riflessione magari attualizzato. Ho riscoperto le ultime riflessioni di Anna, quando ella si dice interiormente "Se io potessi essere qualcosa d'altro, oltre all'amante che ama appassionatamente le sole sue carezze; ma io non posso e non voglio essere null'altro. E con questo desiderio suscito in lui la repulsione, e lui in me il risentimento, e non può essere altrimenti. Non so io forse che egli non si metterebbe a ingannarmi, che non ha intenzioni sulla Soròkina, che non è innamorato di Kitty, che non mi tradirà? Tutto questo lo so, ma per questo non sto meglio. Se lui, senza amarmi sarà buono, tenero con me per *dovere*, e non ci sarà quello che io voglio, ma è mille volte peggio perfino del risentimento! È un inferno!" e poi, andando un poco più avanti, questa frase che mi sembrava condensare il senso di tutto il romanzo di Anna Karenina: "Non siamo forse tutti gettati nel mondo soltanto per odiarci a vicenda e poi tormentare noi stessi e gli altri?"

La riflessione su questi dati sentimentali e anche sessuali, riletta con il senno di poi, proiettava in un certo senso sull'elemento femminile di cui io avevo esperienza, frequentando ad esempio le mie compagne di scuola, un'ombra misterio-

sa e inquietante. Senza ulteriormente approfondire questo aspetto della questione voglio dire che ha un senso nell'esperienza di qualcuno, il fatto di avere scoperto l'amore infelice e il suicidio in conseguenza dell'amore infelice e dunque il senso tragico dell'esistenza, prima attraverso la letteratura e poi attraverso la vita.

Primo punto della mia riflessione: alla scoperta di certe esperienze e di certi stati d'animo si può arrivare direttamente, ma può accadere che ci si arrivi passando attraverso la pagina scritta, attraverso la letteratura; e questo provoca due conseguenze, una che è connessa con la creazione letteraria in quanto tale e cioè il fatto che ci permette di conoscere e di sentire cose anche al di fuori della nostra esperienza vissuta, la seconda, particolarmente rilevante nel caso mio, è il fatto che l'esperienza letteraria, se acquisita in mancanza o in precedenza all'esperienza vissuta, può diventare una specie di schermo, rispetto all'esperienza vissuta; un qualche cosa che si continua a guardare a lungo nella ricerca di ritrovarne la realtà nel mondo circostante, non trovandola quasi mai così come uno l'aveva letta nel testo .

Dunque: la letteratura può essere al tempo stesso un allargamento dell'immaginario al di là dei confini del vissuto e un impedimento a vivere il vissuto nella pienezza dei suoi significati e nelle sue esperienze.

Punto secondo, che ritengo particolarmente importante ai fini del nostro discorso o per lo meno del mio discorso. In questa letteratura che io ho molto amato, sia narrativa sia poesia, l'elemento femminile è molto presente; quindi, anche uscendo dal campo del romanzo ottocentesco e novecentesco, un giovane di buone letture si imbatteva continuamente nei personaggi femminili, ma nella grande maggioranza dei casi, io direi nella totalità dei casi, a livello storico e personale, questi personaggi femminili, il femminile sul quale tanto mi piaceva ragionare, è un femminile modellato da uno sguardo maschile: Beatrice, Laura, Silvia, Anna Karenina.

Quindi, contemporaneamente, era una rappresentazione della donna e però una rappresentazione tendenziosa, non autonoma, non un'auto-rappresentazione, ma una vera e propria rappresentazione dall'esterno, una modellazione dell'elemento femminile sul proprio modo di vedere le cose; dunque non un semplice schermo, ma un doppio schermo, lo schermo dell'immaginario inteso semplicemente, puramente come tale, lo schermo dell'immaginario passato attraverso l'immaginazione maschile. In secondo luogo, anche quando e forse soprattutto quando si trattava di personaggi femminili, dove la modellazione, la trasfigurazione era fortemente idealizzata – pensiamo al Petrarca, ai personaggi femminili di Leopardi – una trasfigurazione fortemente idealizzante e quindi carica di valori estremamente positivi, tuttavia inseriti dentro un orizzonte mentale, funzionalità e caratteri molto legati all'orizzonte maschile.

Di questo si potrebbero ritrovare le tracce nella storia di Anna, nella storia del suo amore per Vronskij, della sua disillusione e della sua decisione suicida; spes-

so le donne della letteratura o muoiono per conto loro precocemente oppure si fanno fuori volontariamente: di nuovo Beatrice, Laura, Silvia, Anna Karenina.

È un elemento interessante questo che varrebbe la pena di approfondire: nel senso che l'ideale, ovvero quella che si presenta come una figura ideale, una figura altissima, carica di significati, proprio per ciò deve uscire rapidamente di scena. Naturalmente esce rapidamente di scena perché l'immaginario maschile (Dante, Petrarca, Leopardi) possa librarsi in un certo senso verso un'autosublimazione di tipo diverso e spesso intenzionalmente più alto (la divinità, l'espiazione, la stessa poesia).

Se questa è la premessa, allora il resto del discorso potrebbe consistere nel tentativo di descrivere come, dalla percezione dell'elemento femminile come finzione letteraria e come finzione letteraria prodotta dall'immaginario maschile, qualche rozzo elemento di percezione di una identità autonoma, non necessariamente compresa nell'immaginario maschile, sia emersa lentamente nella mia esperienza intellettuale e di vita.

Nella esposizione dei tre punti vado dal più semplice al più complesso. Il più semplice riguarda il mio ambito disciplinare: a un certo punto della mia professione di critico e storico della letteratura è apparso evidente che nel corso di ricostruzioni secolari, che però forse nell'ambito novecentesco si erano paradossalmente accentuate, dell'immagine femminile era stata data un'interpretazione piattamente assimilabile alle categorie della storiografia letteraria nel senso più neutro del termine. Da questo punto di vista io considero molto importante il libro di Marina Zucchi, *Il doppio itinerario della scrittura*, in cui viene lucidamente esposto come e perché innanzitutto nella tradizione della storiografia letteraria, non soltanto italiana, ma direi europea, la produzione femminile ha sempre occupato un ruolo e uno spazio marginale. E quando è stata presa in considerazione è stata puramente e semplicemente assimilata alla produzione maschile, senza nessuna considerazione dei dati sessuali e di genere, che stanno alla base invece della produzione di tanta arte letteraria e poetica femminile. È vero, perché questo è effettivamente accaduto ed io ne ho avuto un'esperienza diretta attraverso le mie conoscenze, che, abbastanza a lungo, anche nel corso del '900, le scrittrici hanno, non sempre ma spesso, ambito ad esser considerate e a considerarsi degli scrittori. Tali sono state per esempio la Morante e la Ginzburg, che avrebbero ritenuto una diminuzione essere considerate delle "scrittrici". Qui credo che ci sia un punto molto sottile di considerazione della storia del femminismo, perché forse questa istanza di parità, portata avanti nel senso di eliminare le differenze piuttosto che di esaltarle, ha giustificato e valorizzato anche una spinta di riconoscimento generalizzato, come quella a cui sto facendo riferimento, ma in sostanza, per quanto mi riguarda, la riflessione su questo aspetto della questione mi ha portato a con-

cepire la possibilità di scrivere una storia letteraria e di fare una critica letteraria in cui l'elemento della differenza, invece di essere considerato un aspetto secondario, marginale o addirittura negativo della produzione letteraria, ne costituisca una componente assolutamente fondamentale e irrinunciabile. Questo significa che nei parametri della critica e della storiografia letteraria contemporanea, se noi tornassimo ad una considerazione puramente neutrale del materiale letterario, faremmo un passo indietro nella comprensione dei testi e nella ricostruzione delle spinte, delle tensioni molteplici che danno vita in concreto ad una fenomenologia letteraria diversificata, e non riducibile a un unico modello.

Il secondo punto riguarda il pensiero, o per meglio dire la capacità di concettualizzare in maniera diversa i fenomeni culturali, e, attraverso i fenomeni culturali, forse realizzare un diverso approccio anche all'esperienza vissuta. Anche qui ravviserei due fasi. Una risalente al lungo periodo, in cui io non ero stato neanche toccato dall'idea che si potessero considerare i fenomeni culturali dal punto di vista della differenza sessuale. Io ho avuto grandi passioni per pensatrici donne come Rosa Luxemburg e Hannah Arendt, senza però pormi neanche il problema di capire se ciò che io apprezzavo nel loro pensiero, e lo apprezzavo molto, con profonda partecipazione, fosse l'effetto di un'incognita di genere e non il prodotto di un'intelligenza neutra, che si era manifestata in un soggetto casualmente di sesso femminile, piuttosto che in uno di sesso maschile. Anche questa preistoria andrebbe considerata.

Una seconda fase in cui invece la concettualizzazione si è fatta più precisa. In questo senso, senza andare a esposizioni bibliografiche troppo pesanti per l'occasione, io apprezzo molto i libri di Lea Melandri che ho anche recensito, cercando di entrare nel merito del suo ragionamento. Per esempio *Come nasce il sogno d'amore*. In questo caso, quello che mi colpiva era che, per dirla molto semplicemente, ci fosse un pensiero fortemente femminile, che invece di porsi nei miei confronti come un'alternativa antagonista, mi veniva incontro suggerendo la possibilità di un confronto. Per due motivi: prima di tutto perché in questo pensiero femminile si mescolano sia suggestioni femminili, per esempio la Aleramo, sia suggestioni maschili, come per esempio, ed è del tutto ovvio, Freud, ma è meno ovvio e per me molto più interessante, un pensatore come Carlo Michelstaedter, che io per mio conto ho studiato nei medesimi anni in una diversa prospettiva ma con un'identica passione.

In secondo luogo perché quello che mi ha colpito di più in questa proposta, che non è soltanto sua, ma s'allarga anche ad altre pensatrici degli ultimi due o tre decenni, la linea di tendenza consisteva in un richiamo fortissimo alla concretezza della individualità umana, se posso usare questo termine neutro, che certamente andrebbe di volta in volta e sempre più precisamente specificato. La concretezza della individualità, contrapposta a tutta una fase della mia esperienza ma

forse più in generale dell'esperienza intellettuale maschile della mia generazione, in cui al contrario la linea di tendenza positiva andava nel senso dell'astrazione. Io ho pensato per alcuni decenni che il modo più corretto di porsi nei confronti dei problemi della cultura e indirettamente della vita fosse quello di realizzare su ogni punto dell'esperienza il massimo dell'astrazione. Direi dunque che qui c'è un elemento nuovo di comprensione e cioè la scoperta della validità della concretezza individuale. Questo, e non lo dico per corrispondere al clima e agli obiettivi dell'invito, nell'ambito dell'esperienza culturale maschile degli ultimi secoli non avrei mai potuto conseguirlo. La Melandri poi sviluppa il suo discorso ipotizzando una soluzione androgina della scissione, su cui si potrebbe ragionare a lungo, nel senso che contestualmente alla teorizzazione della scissione, lei ipotizza la possibilità di una ricomposizione, che sarebbe appunto una ricomposizione androgina: forse troppo confortevole per il maschio bisognoso di essere confortato, e tuttavia un'ipotesi da mettere in campo, non dico in contrapposizione, ma per lo meno in distinzione rispetto ad ogni ipotesi marcatamente separatista.

Ma al di là o al di qua di questo ragionamento sulla ricomposizione e cioè sul possibile modello androgino del pensiero futuro, di cui peraltro la Melandri trova un modello in certe cose della Aleramo, che dunque da questo punto di vista precorre molto i tempi, ripeto che l'aspetto veramente importante, la scoperta, era il ritorno ad una concretezza individuale, ad una materialità del rapporto che, attraverso l'astrazione maschile non avremmo mai conseguito e che, credo, nessun intellettuale di sesso maschile potrebbe conseguire senza un appoggio e un suggerimento di questo tipo.

Terzo punto: la vita. Naturalmente non intendo affatto parlare dei miei affari privati anche se, come è del tutto evidente, nella trattazione di queste tematiche l'interconnessione è fortissima, ma intendo invece dire qualche cosa sulla differenza di prospettiva che la riflessione su questi temi e queste suggestioni di natura e di origine femminile ha provocato. Intendo quindi riferirmi a cose che io ho scritto, riflettendo su queste tematiche, in modo particolare ad una serie di pensieri contenuti in un mio libretto apparso nel 1985 intitolato *L'ultimo paradosso*, di cui ho riletto una serie di pagine per l'occasione di questa serata, che mi sembra siano riutilizzabili al fine di tracciare un quadro in questo senso. La parte del discorso che riguarda di più questo ragionamento è ancora una volta la riflessione sulla pratica e sul concetto di astrazione nel modo di essere e nel modo di vivere maschile. Questo termine, astrazione, ricorre costantemente come la caratterizzazione critica della distinzione di genere, vista dal punto di vista della intellettualità maschile, ripeto, nel corso degli ultimi secoli. È quindi una specie di autorappresentazione di come io mi sono sentito fino a quel momento e di come probabilmente per l'effetto di deriva che c'è in ogni individuo umano al di là di una certa età, continuo in sostanza a sentirmi, al di là della modificazione presunta o presumibile.

Il più significativo di questi pensieri è intitolato, tanto per andare sul concreto, *Uomini*.

Uomini, cioè essere uomini, essere soggetti di sesso maschile. Permettetemi di leggermi questo pensiero perché sintetizza, mi pare efficacemente dal mio punto di vista, quello che sto cercando di dirvi: "Uomini: sediamo da secoli in gruppo intorno ad una tavola, non importa se rotonda o quadrata, impartendo il comando cui la nostra funzione ci abilita, distribuendo il potere che il nostro ruolo ci assegna. Anche fra amici indossiamo una corazza. I momenti più intimi della nostra conversazione passano tra celate accuratamente abbassate. Le nostre mani sono chele in riposo. Gli orgogliosi sanno fare tutto questo con dignità e fierezza. I vili lo ostentano codardamente per incutere timore. Ma gli uni e gli altri stanno diritti solamente perché c'è una corazza a sostenere il filo della schiena o una spada a cui appoggiare il fianco stanco. Il nostro volto, il nostro corpo, sono pur là dietro quelle biancheggianti, livide spoglie, ma non oseremmo pensare di rinunciare al nostro circolo e alle sue leggi neanche se ci fosse promessa in cambio una libertà sconfinata, una gioia senza pari. Sediamo, intenti a noi stessi, alla nostra forma, al nostro decoro, al nostro eroismo, alla nostra dignità, al nostro essere per sé, custodito da un simulacro d'acciaio e da una maschera di ferro. Intorno a noi ci sono soltanto o subalterni o buffoni e tra essi mettiamo le donne, alle quali per giunta presumiamo di piacere e di dar piacere ostentando le virtù cavalleresche, ossia tutto ciò che più ci allontana da loro. A forza di tenere il corpo in armatura ne risultiamo un poco rattappiti: le giunture scricchiolano e nel muovere ci procurano dolore. Talvolta ci sorge il sospetto che il nostro sacrificio, offerto a divinità tanto astratte quanto crudeli, come quelle che compongono la religione dell'ascetismo guerriero, sia scontato e inutile e persino oggi un poco patetico e aspiriamo ad uscire da qualche crepa della vecchia armatura, a scivolare furtivi sotto quel tavolo, per guadagnare la porta della riunione e uscire a respirare aria pura, ma non appena fissiamo lo sguardo nello sguardo dei nostri compagni attraverso la fessura della celata, che taglia il nostro occhio molteplice riducendolo al filo diritto di una lama, vi scorgiamo la nostra stessa disperazione, la nostra prigionia, il nostro dolore, il nostro stesso smisurato orgoglio, il nostro disprezzo per tutti gli estranei alla cerchia. Non appena sguardo con sguardo di nuovo s'incatena, subito il desiderio di libertà, l'ansia di gioia ci abbandonano e scopriamo che non potremo mai lasciarli. Amiamo in loro e al tempo stesso odiamo l'orgogliosa povertà, la sprezzante solitudine: non c'è bisogno di un re per essere eletti, meglio ancora se i cavalieri si sono scelti fra loro. L'aristocrazia è più grande ed invincibile quando è senza principio. Il modello artuiano può fare a meno di Artù, purché Artù sia entrato nelle coscienze di tutti. L'unico passo in avanti nella cultura degli uomini da due millenni a questa parte è stato infatti la soppressione del re, ma questa soppressione non ha cancellato il circolo, se

mai lo ha rafforzato liberandolo della maglia più debole. Sono secoli che gli esseri umani maschili vivono così e con questo modo di vita affonderanno.”

Ho letto questo brano per intero perché io credo la scoperta dell'altro, in questo caso appunto l'altro di sesso femminile, non possa prescindere dalla scoperta o dall'autoscoperta della propria identità e cioè non possa prescindere da un elemento di autoanalisi, che l'elemento maschile nella sua componente intellettuale forse ha compiuto finora in misura molto limitata. In ogni caso io penso che un'immagine, una riflessione di questa natura sulla intellettualità maschile, vorrei presumere di dire sull'uomo maschio generalmente considerato, ma forse, per essere più prudenti, soprattutto sull'intellettuale maschio, sia un processo per ora appena abbozzato.

E questa può essere una risposta passata attraverso la mia riflessione a una delle fondamentali domande che poneva Anna all'inizio. Voglio dire che le coordinate più o meno razionali di una situazione in cui l'identità maschile e l'identità femminile hanno avuto riconoscimenti più aperti, una codificazione anche legislativa più chiara e anche più accettabile, secondo me non sono passati attraverso una autoriflessione su ciò che di diverso e di nuovo potrebbe essere tentato anche dal soggetto maschile, se prendesse piena coscienza del mutamento complessivo. In questo senso io penso che il soggetto maschile soffra di una forte incompiutezza in questo processo, soffra, nel senso letterale del termine, ossia nel senso di un disagio visibile, disagio che spesso si trasforma in una insofferenza altrettanto visibile, sia di carattere intellettuale sia di carattere esistenziale, come se non aver portato interiormente fino in fondo questo processo, per timore dell'ignoto, invece di consentire al soggetto maschile di attestarsi su di una posizione sia pure difensiva ma esistenzialmente soddisfacente, gli provochi al tempo stesso il disagio della perdita dell'aura e il disagio dell'impossibilità di prenderne coscienza fino in fondo, rinunciando a ricavarne il vantaggio psicologico, mentale, esistenziale, che a mio giudizio ne ricaverebbe se portasse questo processo fino in fondo.

In un altro punto di questo libretto io dico una cosa che credo vera e cioè che in ragione della perdita di quella superiorità indiscriminata e indiscussa da cui il mio ragionamento è partito e in conseguenza del fatto che il processo di riflessione interiore non è stato portato ancora avanti, in ragione cioè di un rapporto nei confronti del proprio passato di disperazione e di abbattimento e contemporaneamente di un rapporto con il proprio presente che non riesce a maturare fino ad una coscienza piena del processo iniziato, in conseguenza dunque di questo rapporto irrisolto sia con il proprio passato sia con il proprio presente, l'uomo, il soggetto maschile tende sempre più ad identificarsi con il proprio ruolo cioè tende ad essere non uno che fa una cosa ma una cosa che fa uno. Questo io lo penso seriamente come un tratto caratteristico di questi nostri anni e cioè la corazza di cui io ho parlato metaforicamente in quel pensiero, che è una corazza

formata da diversi strati che vanno dalla tradizione al pensiero, alla filosofia, alla cultura, tenda oggi a coincidere con il ruolo. La coincidenza dell'identità con il ruolo porta, secondo me, ad uno svuotamento progressivo dell'identità sostanziale. Lo dico anche nel senso di una rivendicazione di una identità maschile: sto facendo un discorso a favore di una compiuta parità e di una compiuta emancipazione femminile che fa parte di questo discorso e anzi ne è la condizione.

Penso che sia possibile fare questo discorso anche dal punto di vista maschile e cioè affermare che portare avanti questo processo non è un patrimonio soltanto dei soggetti femminili, ma anche dei soggetti maschili e che se il soggetto maschile non porta avanti correttamente questo patrimonio comune, ne scapitano tutti.

Vi dico ancora una cosa che vi pregherei di considerare come una specie di omaggio all'occasione, al tema di cui stiamo parlando ed è proprio una constatazione di fatto su cui secondo me varrebbe la pena di riflettere insieme.

Nella mia esperienza di professore universitario, nel corso degli ultimi anni, ho visto crescere generazioni di studiosi, in cui la presenza dell'intellettualità femminile è sempre più forte e sempre più qualificata, fino ad esiti finali che forse per una coincidenza casuale vedono una quasi totale identificazione della intellettualità giovane con i soggetti femminili. Tutti i miei migliori allievi (questo, diciamo, è un neutro usato impersonalmente) sono donne, sono ragazze con degli scarti formidabili rispetto agli altri: come si può leggere questo dato al di là della pura e semplice combinazione?

E' un tema interessante, perché, se fosse verificato, significherebbe uno scardinamento, nella pratica prima che nella teoria, dei rapporti di forza tradizionali. Intendiamoci, i rapporti di forza nel mondo professorale continuano ad essere profondamente scompensati a sfavore delle donne, la piramide gerarchica è incredibilmente conformata secondo le identità di genere, ma su un campo più vasto la coincidenza è ormai pressoché totale.

Io spiego questo in due modi: il ragionamento più banale, e a mio avviso meno accettabile, è che gli uomini si indirizzano verso professioni di carattere più remunerativo per il successo e così via; se così fosse tra l'altro si darebbe ragione alla mia tesi secondo cui l'uomo tende a identificarsi sempre di più con il suo ruolo: preferisce essere un ingegnere infelice che non un letterato felice, per esempio. Ma non credo che questa sia la spiegazione dominante; le spiegazioni dominanti, secondo me, sono due: la prima è che, azzardo questa ipotesi, la tradizione della cultura umanistica, del pensiero umanistico, proprio in ragione della sua maggiore concretezza e al tempo stesso del suo carattere più dichiaratamente disinteressato, tende a passare da soggetti maschili a soggetti femminili: c'è come un passaggio, di proporzioni che si indovineranno presto di grande rilievo, della tradizione umanistica nel suo complesso a soggetti femminili.

La seconda spiegazione, che entra nel merito anche del modo in cui queste ragazze entrano nella dimensione della ricerca, è che i soggetti femminili, molto più di quelli maschili, attualmente, percepiscono quella che io definirei la dimensione di valore del testo letterario, forse perché più concrete, più fortemente legate alla pratica della lettura e della scrittura.

Queste sono, secondo me, le due ragioni di fondo che si ricollegano in qualche modo alla questione che poneva Anna all'inizio e cioè quanto questa fenomenologia stia radicandosi. Credo che stia radicandosi al di là, per ora, della consapevolezza istituzionale del fenomeno.

Per chiudere, direi che mi è accaduto nel corso della mia esperienza di partire dalla percezione di un mondo in cui il soggetto femminile era indubbiamente un soggetto marginale, intendo dal punto di vista della cultura e della creazione letteraria, per arrivare ad un mondo dove mi pare le cose si stiano rovesciando e io spero che sia per il meglio.

Pagine critiche

Futuristi a Verona

Il testo di Paola Azzolini che qui si presenta è la redazione riveduta dell'intervento al convegno svoltosi il 10 dicembre 1999 presso la Sala Farinati della Biblioteca Civica, dal titolo Eroi, macchine, ali contro nature morte. Alcune riflessioni sul futurismo veronese tra il 1930 e il 1940, organizzato dall'ARCOV, dalla Biblioteca Civica e dal Centro Internazionale Lionello Fiumi.

Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo poetico veronese

di Paola Azzolini

L'avanguardia futurista torna di moda periodicamente. Ma una parte resta spesso, e quasi del tutto, nell'ombra ed è la parte poetica. Non so se ci siano delle ragioni per questa parziale dimenticanza, ma di fatto è così. Anche se un colpo in avanti l'ha dato negli anni settanta l'antologia di Edoardo Sanguineti che traccia una storia poetica del novecento in un'ottica nazionale e unitaria, proprio a partire dall'avanguardia di Marinetti, rivedendone i legami con Pascoli e D'Annunzio e i frutti più tardi fino alle soglie della neoavanguardia del Gruppo 63.

Ma questo non vuol dire riscoprire "l'elaborazione provinciale" e cioè tracciare una "geografia" della letteratura futurista nelle sue manifestazioni più circoscritte, connotate localmente. In realtà è avvenuta per le scuole particolari, sparse in paesi e città della penisola un'eclissi quasi totale; così anche per il futurismo letterario veronese.

Diversamente il futurismo pittorico, veneto e veronese, ha avuto la sua rivincita nella mostra padovana del 1990. Un inizio eccellente che ha dato altri frutti nella scoperta delle scuole locali. Ma la poesia? Eppure la poesia è legata a filo doppio all'evoluzione delle altre arti. Marinetti sosteneva infatti che la creatività artistica è un tutto che si muove, evolvendosi con "simultaneità".

La breve panoramica dei poeti futuristi veronesi che segue, breve per necessità, vorrebbe aprire uno spiraglio in questa direzione: rileggiamoli questi poeti locali della rivolta marinettiana e, se vale la pena, riscopriamoli. Daremo voce così anche ad una poetessa, perché è giusto ridare voce al contributo essenziale delle donne nel movimento futurista, anche se Marinetti ad un certo punto teorizzò il "disprezzo della donna". Ma poi, come si sa, cambiò idea.

La rivoluzione di Marinetti uccideva il "chiaro di luna", l'impressionismo, il lirismo in nome del "verso libero" e poi delle "parole in libertà". Simultaneità, movimento, velocità e trionfo delle macchine confluiscono nella "guerra, sola igiene del mondo", spia evidente di un vitalismo che si coniuga con il suo contrario, l'istinto di morte. Gli "allegri incendiari" dalle dita carbonizzate devono dar fuoco agli scaffali delle biblioteche e inondare i musei per lasciar galleggiare sulle acque le vecchie tele gloriose.

Il *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (1912) elenca i modi della rivoluzione poetica sulla suggestione del moto dell'elica dell'aeroplano, la macchina per eccellenza dei futuristi. Ed ecco una serie di precetti che dovranno essere il

canone della nuova poesia: distruggere la sintassi, usare il verbo all'infinito, abolire l'aggettivo e l'avverbio, creare il doppio di ogni sostantivo, abolire la punteggiatura, usare una gradazione di analogie sempre più vasta, nessuna gerarchia di immagini, ma reti di immagini e analogie, massimo disordine. Inoltre sostituire la psicologia con l'ossessione lirica della materia e introdurre nella letteratura rumore, peso, odore.

Conclusione? Trionfo dell'immaginazione senza fili e infine una frase marinettiana forse tra le più significative: "Bisognerà rinunciare ad essere compresi". Frase in cui si esprime con un certo anticipo il destino di ogni avanguardia novecentesca e cioè la sua destinazione elitaria .

Come ormai sappiamo, la rivoluzione marinettiana, complicata e irrobustita dall'iniezione di Dadà, è densa di conseguenze: dal verso libero, alle tavole parolibere, alla poesia visiva e a quant'altro si raccorda, di queste premesse, all'arte contemporanea. Ma per chi si addentra nella selva della poesia novecentesca è forse più importante segnalare le fitte interferenze, la vitalità di alcuni elementi tecnici del movimento espansivo futurista, che migrano a vitalizzare creatività diverse piuttosto che fissare limiti e confini. L'infinito di una poesia montaliana come *Meriggiare* che è del 1916, non ha proprio nulla a che fare con l'assenza di tempo e di moto del coevo infinito futurista? Chissà! È evidente che ci sono elementi tecnici dell'espressione poetica che possono benissimo toccare una lirica completamente diversa come quella di Montale.

Anche il verso libero dilata la sua espansione molto dentro l'innovazione futurista. Vale la pena di ricordare la discussione che accolse le prime poesie versilibere agli inizi del secolo, dopo l'esplosione dannunziana. D'Annunzio fu contestato vigorosamente da Thovez, un poeta piemontese oggi dimenticato che nel suo *Poema dell'adolescenza* (1901) prendeva posizione per il tipo di innovazione classicista, inaugurata nel decennio precedente da Carducci con i versi barbari, lunghi e con cadenze narrative, innovazione che va verso il passato, piuttosto che verso il futuro. In realtà il clima letterario dell'inizio del novecento si costruisce su un'assidua interferenza di linee e di tendenze.

In seguito, proprio attraverso il passaggio dal verso libero alle tavole parolibere, un passaggio che è tale fino a un certo punto, perché di fatto è simultaneo, si arriva, con l'iniezione di Dadà, alla poesia visiva, cioè a una delle espressioni tipiche dell'arte contemporanea.

È nato tutto dal Futurismo e da Marinetti? Oppure è nato tutto da Dadà? Per capire è più utile una considerazione sfaccettata, onnicomprensiva, meno preoccupata delle genealogie letterarie, piuttosto che della ragnatela di ascendenze e influenze che sono presenti in questo come in ogni fenomeno culturale.

Nella breve e sintomatica antologia del futurismo sulle rive dell'Adige, che viene qui di seguito (per ora non è possibile fare di più e per una maggiore com-

pletezza rimandiamo a contributi nostri e altrui che verranno), cercheremo di tracciare alcune linee di tendenza, alcune interferenze con il contemporaneo panorama culturale italiano, rievocando gli scritti poetici di alcuni protagonisti. È giusto far precedere la cauta voce di un dissenziente, ma solo a metà, veronese anch'esso.

Nell'appello di Lionello Fiumi che precede la raccolta *Polline* del 1914, il poeta veronese invita alla moderazione e lo fa con modi decisamente futuristi. Una appello alla moderazione fatto con il linguaggio della "rivolta".

Per i loro tempi, Dante, Raffaello,
Michelangelo, Beethoven furono dei futuristi, ed io li
ammiro pur sempre anche se, anima moderna, ami
assai di più D'Annunzio, Segantini, Rodin, Wagner.
Poi la poesia futurista è a programma: vuole che si
facciano dei versi in cui ròtean turbine e dinamo, in
cui si sfrómbolan velivoli e siluri; vuole che si tiri
un frego sull'antico io, sullo studio dell'anima: im-
pone delle leggi.

Perciò io, amante anzitutto della mia divina libertà
non sono futurista. Io maneggiavo il verso libero fin
dal 1911, a diciassett'anni, quando ignoravo ancor
l'esistenza d'un futurismo; così per mio intimo con-
vincimento d'arte; perché mi ripugnava veder la fre-
mente concezione poetica ingabbiata nelle strofi sim-
metriche. Infatti c'è bisogno d'esser futuristi per esser
fautori del verso libero? Chi creda questo ignora come
i futuristi italiani non sono che la coda d'un febbrile
movimento vers-librista il quale ha agitato la poesia
mondiale degli ultimi decenni; ignora il nome ameri-
cano d'un Whitman, i nomi francesi d'un Kahn, d'un
Laforgue, d'un Régnier, d'un Fort, d'un Vielé-Grimm
i nomi tedeschi d'uno Holz, d'uno Schlaf, il nome
belga d'un Verhaeren, e molti e molti nomi ancora,
dimentica infine che il verso libero ben prima che sor-
gesse il futurismo è stato magistralmente martellato da
chi è poeta massimo della terza Italia, Gabriele d'An-
nunzio.

Ma, si obietta, tutti costoro saranno degli anar-
chici! Errore. Ignoranza letteraria credere il verso
libero una divisa sbrindellata e sgargiante di sangui-

gni sanculotti che spargano petroli e fumacchi rivoluzionari. Che? Ma il verso libero non è che un ritorno atlantico. La poesia, al suo nascere, spontanea, ingenua, melodiosa d'una melodia ancor selvaggia, è verso libero¹

Subito dopo l'appello di Fiumi il pensiero va ad uno dei suoi amici più cari: Giorgio Ferrante, un medico radiologo di buona famiglia, che si diletta di pittura, modellandosi come può su Boccioni, che aveva conosciuto da vicino nel suo soggiorno veronese, ma tentando anche le strade della poesia. Ferrante era stato il primo a visitare la salma di Boccioni, morto andando a trovare a cavallo, di sera, sulla strada della Sorte (nomen omen!) vicino al Chievo, proprio l'amico medico. Sul numero di "Vita Veronese" del 1978, ormai storico, che registra e archivia le notizie sui futuristi veronesi, si legge questo *Ricordo* di Boccioni, scritto da Ferrante:

Boccioni parve a me sprovveduto ragazzo di provincia, come una miracolosa manifestazione dell'intelligenza e della genialità. In sua presenza mi sembrava di vivere in un altro mondo, udendo enunciazioni sorprendenti che mi trasportavano di peso in un'altra dimensione. Ero totalmente impreparato per accostarmi a concetti e rivelazioni che per Boccioni erano usuali e scontate intuizioni del proprio genio. La mia mente si apriva man mano come una melagrana matura sotto l'incalzare di argomentazioni assolutamente nuove, quasi divinazioni.

Giorgio Ferrante, infatti, pur vivendo in una Verona che era allora una piccola, piccola città di provincia, aveva capito la grandezza di Boccioni, mentre intorno si tuonava contro i sacrileghi che corrompevano la pura arte del passato.

In *Paesaggio di colori + odori*, che è del 1916², l'autore mette a frutto un paio di ricette marinettiane, che per la verità sono state stese e pubblicate successivamente, ma i Manifesti svolgevano e ampliavano motivi e temi che erano stati spesso enunciati prima della pubblicazione. Per esempio nel 1925 la *Prefazione ai Nuovi poeti futuristi* dice:

Le parole in libertà orchestrano i colori, i rumori e i suoni, combinano materiali della lingua e dei dialetti, le formule aritmetiche e geometriche, i segni musicali,

¹ Cfr. Lionello Fiumi, *Appello neoliberaista* in *Opere poetiche* a cura di Beatrice Magnani Fiumi e Gian Paolo Marchi, Verona, 1994, pp 3-4.

² Pubblicato in "Gialloblu" numero unico, Verona 1919.

le parole vecchie, deformate e nuove, i gridi degli animali, delle belve, dei motori [...] resa sintetica, analogica, simultanea [...] poliespressione simultanea del mondo

che sono proprio le linee di tendenza della tavola *parolibera* di Ferrante.

Nel 1933 a Roma c'è una mostra di *Tavole parolibere*, presso la galleria che prende il nome da Bragaglia. In quell'occasione Marinetti chiarisce e amplia i precetti della nuova poesia:

Scegliere un nocciolo lirico elementare esprimibile con poche parole; disporre le parole secondo l'ideogramma voluto; evitare che vengano soverchiate dalla pittura

La costruzione della pagina deve quindi restare tale, non deve diventare un quadro, ma restare fedele alla forma della scrittura, anche nella sua espressione tipografica. Per interpretare e valutare la poesia di Ferrante, bisogna tener presente le direttive di Marinetti: Ferrante infatti rispetta già in gran parte queste regole. Ancora Marinetti dice che la poesia non deve essere stampata, ma declamata, suono, parola che colpisce il nostro udito con le suggestioni che emanano dagli effetti grafici del testo.

Paesaggio di colori + odori

(parole in libertà)

sopra il giardino a 10 metri
visioni caleidoscopiche odorose
emanazioni di pigmenti floreali
sublimazioni dei profumi confusi
nel mezzo Atmosfera architettarsi - prodigio di pre-
cipitazioni chimiche a rovescio imponderabili
invisibili ma decisamente esistenti
camminare nel parco - giardino - mistero fu-
sioni reazioni danze atomiche leggere
fantasmagoriche impalpabili dinamismi - at-
triti - voluttà molecolari
non le scorge nessuno
 trasparenze lucide strane nebbiose coreografie
di stati plastici astratti arcobaleni prismatici rifrazioni osmotiche
lucentezza diafana quarzosa di fate morgane
in miniatura magnifiche camminare nel parco giar-
dino- mistero cervello rompere scatola cra-
nica uscire volatilizzare nell'Aria

sentire- vedere- godere	il miracolo	crea-
zione-stupore	degli odori+colori dei fiori=	
= paesaggio fluido	incanto	

.....

stalattiti madreperlacee tenui - fili - sottili ombrellini gelatinosi- lievi	di flosce meduse natanti	verdastre - az-
zurrine - giallastre	frange branchiose di fango	
merletti ricami trafori	di cadmi malati di biacca	
minime sfere alabastro	conetti d'onici rare	
dischi piccini d'agati strane	bolle iridate lucenti	
gocce mercurio topazi zaffiri rubini turchesi sospese gelate		
fulgori di radio	frecciate	cerchietti vaganti
rotanti danzanti	d'ambre vivaci di tinte taglienti	
poliedri brillanti spirali di fini cristalli	volute	
fili di platino luuunghiiiiiii	rugiade di lacrime umane	
zampilli di raggi	diamanti	gracili
piogge di pure aniline	pulviscoli porfirizzati di soli	
di lune	rade opacità malinconiose violaaaa-	

streeee

l'arcano	l'ignoto	mistero - stupore
il segreto	spaccati	sentiti

NATURA

questo prodigio astratto della concezione cerebrale

GIORGIO FERRANTE

FUTURISTA

In questa passeggiata nella Verona futurista, nata nel 1931 con la benedizione di Marinetti che venne a inaugurare il sodalizio, una presenza non trascurabile è quella di Bruno Aschieri.

Aschieri aderisce al futurismo nel 1923 ed è uno dei protagonisti degli incontri in un cabaret denominato "il covo di poesia", in via XX Settembre, cabaret che ora non esiste più e che era stato tutto decorato da Verossi (pseudonimo di Albino Siviero, nato nel 1904 e morto nel 1945). Nell'anno di fondazione, il 1931, e precisamente nel maggio a Verona si svolge una serata assolutamente unica, burrascosa e memorabile. Al teatro Ristori si rappresenta *Simultanina* di Marinetti: a un certo punto l'imprevisto crollo del palcoscenico fa sprofondare gli attori fra un diluvio di fischi e applausi. Nessuna regia avrebbe potuto essere più futurista di quell'incidente. In quella serata Aschieri era uno degli organizzatori, attori, scenografi, ecc.

Ma Aschieri fu soprattutto un giornalista e ideò, con Mario Stagno, padre di Tito Stagno, noto telecronista, lo *Stereogiornale*, anticipando la formula di rubriche televisive, come TV7.

Un suo testo di poesia parolibera (o prosa? Le distinzioni nel futurismo vengono meno) *Visita a Boccioni*³ ci pare significativo in più direzioni.

Aschieri ricorda la visita alla tomba di Boccioni “morto vivente immortale”. L’insieme appare dominato, come tante altre poesie futuriste, dall’immagine del *velivolo*. Un termine dannunziano, ma gli scambi e le osmosi erano frequenti, come già abbiamo ricordato e del resto il *Notturmo* era stato definito futurista da Marinetti. Di fatto, dal punto di vista della sintassi, uso dell’analogia ecc, il testo era stato sicuramente contagiato dal futurismo.

visita a boccioni³

(parole in libertà)

crisantemi cipressi tetri ALTI tanti andaaare an-
daaaare zig-zagante confusi di veli di ceri di abiti neri (i
vivi dai morti i morti non vengono AMMENOCHÉ morti immor-
tali)

motore-sin fonia rrrrRRKRrrrrRRRR che sale che scende a spi-
rale nel cielo

ti cerco ti chiamo BOCCIONI su quale velivolo voli portami
con tè lontano dove? non importa
lontaaano viaaa viaaa sfuggire la città tradizionalista
sputacchiare dall’alto la calvizie passatista ridere cantareee
infischiarbene rasentando i cubi asimetrici audaci della metro-
poli futurista

sei troppo in alto per udirmi?

continua il tuo volo fra le nubi onde spumeggianti del cielo se-
reno IO depongo il mio sogno esaltato innanzi il tuo altare di mor-
to. VIVO

impalpabili strani inebrianti violenti continui can-
gianti nauseanti tenui s’incrociano si aggregano si disgre-
grano profumi di fiori MILLE esalano Ffff tumuli monu-
menti altari vicini lontani NON SI VEDONO TUTTI

³ In *Liriche ardite* con altri sei autori, Verona, 1933.

IO PENSO

piani-volumi astratti trascendentalismo fisico lirico atmo-
sfera modellata antilogico-assurdo-irreale-astratto-concreto-antiana-
tomico M A plastico tradizionalismo al rovescio simulta-
neità sintesi compenetrabilità dinamismo
uccidere il moderno
vestito invariabilmente d'antico

il TUO pugno-argomento

BOCCIONI v i v e

HA VINTO

creare

CREARE

TRIONFA

CREARE

i giovani cervello-macchina futurista abbattono rinnovano

salgono op-là CREANO C R E - A - N O

GLORIA

La poesia di Aschieri si svolge come una specie di spirale che si avvita su se stessa. Marinetti nel *Manifesto* del 1912 scrive:

Guardando gli oggetti da un nuovo punto di vista, non già di faccia o da dietro, ma a picco, cioè di scorcio, io ho potuto spezzare le vecchie pastoie logiche e i fili a piombo della comprensione autentica

Il *velivolo* è il simbolo della modernità, della velocità creata dalla tecnica e dall'uomo, come l'automobile, che, nelle forme agili e funzionali della macchina da corsa, appare "più bella della Vittoria di Samotracia".

L'idea della macchina, profondamente innovatrice e legata ad una prospettiva ottimistica sul progresso tecnologico, almeno fino alla guerra, arriva all'utopia di eliminare la morte dalla macchina del corpo. Almeno nel *Manifesto del macchinismo* dei futuristi veronesi. Un desiderio o una profezia? Un giorno, neppure tanto lontano, sarà possibile costruire un uomo che, come le macchine, potrà vedere sostituiti o ricostruiti i pezzi usurati. Noi che viviamo oggi nell'età dei trapianti e del cyborg, siamo particolarmente colpiti da questo delirio di onnipotenza, che resta un po' macabro, ma già allora segnava a fondo la fantasia e l'immaginario, vaticinando la realizzazione dell'immortalità.

L'esaltazione della macchina porta con sé, già dal 1931, l'esaltazione della forza e della guerra. Proprio dalle file dei veronesi esce Ambrosi (1901-1945), il pittore di maggior successo dell'epoca che, dopo il 1939, riempie l'Italia di grandi tele con aeroplani, bombe e tutto l'armamentario guerresco della propaganda di regime. Il suo quadro più famoso *Il volo su Vienna*, fu esaltato da Marinetti. La maniera di

Ambrosi si lega alla “aeropittura” e alla “aeropoesia”. Nel Manifesto *Eroi, macchine ali contro nature morte*, Ambrosi e Di Bosso si scagliano contro

I pittori nani che dipingono nature morte e per cui una bottiglia, due candele, tre carote divengono misteriose guglie dello spirito e arcobaleni di poesia allo stato puro

Ovviamente aeropittura e aeropoesia sono legati a quel mito dell'aereo che decolla con il '900, dal volo dei fratelli Wright, che collocano un motore su una struttura di ferri e tela, fino alle trasvolate atlantiche di Balbo, responsabile del Ministero dell'Aeronautica Italiana. Volano anche alcune donne coraggiose che guidano questi aerei pericolosissimi, sempre a forte rischio di caduta. I piloti diventano nella fantasia popolare dei veri eroi e spesso sono anche fisicamente adatti a impersonare la figura dell'eroe. De Pinedo per esempio, è audace, coraggioso, ma è anche un uomo bellissimo, che raccoglie ammirazione come un dio. Sono veri protagonisti della cronacamondana, oltre che della cronaca tout court.

L'aeropittura è dapprima il mito meccanico che investe le arti dell'avanguardia; poi nel 1930 trascolora a toni più lirici; infine è un ritratto della guerra nel suo sublime eroico e spesso esteriore. Dal 1931 Marinetti per l'arte futurista parla esclusivamente di aeropittura, aeropoesia, aeroscultura. La Biennale veneziana del 1934 fu la mostra degli aeropittori italiani. Uno dei soliti Manifesti dichiara:

L'aeropittura ha la sua ragion d'essere nella *simultaneità* [...] I paesaggi, i cieli, le luci, il lontano, il vicino, il passato e il raggiunto risultano in blocco e il pittore ne dà la visione simultanea arricchita dai misteri del suo stato d'animo...

E la poesia? Il testo di Piero Anselmi che citiamo più avanti è in questo senso sintomatico. Nato dall'osservazione di un quadro di Ambrosi, dove al centro sta il cruscotto dell'aereo, intorno cerchi concentrici azzurri e sullo sfondo due delicati corpi femminili, può essere letto efficacemente in parallelo all'immagine pittorica. Ed è un primo esempio di contiguità e analogia fra diversi linguaggi, dentro un'unica coerenza espressiva. Nel fascicolo del 1978 di “Vita Veronese”, compilato da Anselmi, Di Bosso, Aschieri, tre pilastri del movimento veronese, e quindi con contributi che hanno il valore di una testimonianza, Anselmi si presenta così:

da anni riempie agende, quaderni di note, di meditazioni, di commenti a fatti o a parole, profili di persone trovate o perdute, recensioni di libri ecc.. Pubblica di tanto in tanto qualche suo scritto, ma scrive soprattutto per sé, per capirsi, per capire meglio. Il circuito chiuso autore – lettore sembra consentirgli spazio sufficiente.

Ancora l'intimo colloquio della lirica tradizionale petrarchesca? Forse sì, ma la riflessione è di circa dieci anni posteriore a una poesia del 1969 scritta per l'alunaggio degli astronauti sulla luna:

Astronauti futuristi
Hanno
Definitivamente ucciso
Il chiaro di luna

E possiamo credere ad un tono di incoercibile nostalgia. Di fatto negli anni settanta il futurismo era stato rimosso e la solitudine di Anselmi corrisponde a una condizione culturale che non è più propizia allo sperimentalismo e alla ideologia marinettiana, collusa con il fascismo e modello linguistico della propaganda bellica. Torna così con insistenza quel motivo intimista, direi crepuscolare e simbolista, presente anche nelle liriche di Marinetti e che in realtà resta il pedale di fondo di molta poesia futurista, anche delle tavole parolibere. In *Aerosensualità* è facile notare l'uso fitto dell'analogia, dell'ossimoro ("scolpisce l'azzurro"), ma non c'è simultaneità. Le parole prevedono una sequenza, anche nella lettura mentale. Non così l'immagine che chiede di essere colta in modo unitario. Per creare l'effetto simultaneo ci vogliono le tavole parolibere.

AEROSENSUALITÀ⁴

Lasciare la terra.

Addolcire l'addio con la carezza ascensionale del decollaggio.

Inalzarsi

Inseguire le quote civettone con questo meraviglioso apparecchio di sogno

Nella fusoliera scoppiano gli entusiasmi del motore. Alla sua appendice, l'elica trattativa, trapano la diafana resistenza di un'atmosfera irreale, mulinando una gamma iridescente d'ideali scottanti, alogici, futuristi.

Ed ecco che la lancetta danzatrice dell'amperometro, inizia le sue elettrodanze ritmate, sulla ribalta bianca del quadrante, all'orchestra scomposta dei circuiti.

Sotto i baci medianici delle pressioni una seconda lancetta tituba, saliscendendo sullo schermo torturato di quote dell'altimetro.

Due bollicine d'aria impazziscono, nei tubetti di vetro che le racchiudono, per le voluttà geometriche delle inclinazioni.

La carta di volo è un tracciato esaltante di un itinerario celeste.

⁴ Da un inserto di "Futurismo", 12 febbraio, 1933.

Uomo e apparecchio s'ubriacano di sensazioni, sono ustionati d'ardore.
Carne e apparecchio sublimano odori d'un erotismo complesso, nuovissimo.
Pulsa il motore come un cuore irrequieto. Scoppia il cuore come un motore spaziale.
L'elica è un'aspirazione amorosa. L'aspirazione è un'elica trattiva di sogno.
L'atmosfera si infiamma. Brucia come un'alcova.
Ora, l'apparecchio, non è che un lirismo erotomane, sovraeccitato da una dose troppo abbondante di sogni; una convulsione di sensi metallinubi.
Infatti: una nuvola azzurra, due nuvole azzurre, mille nuvole azzurre.
L'elica è un pollice nuovo per una plastica nuova.
Il suo turbinare scolpisce l'azzurro. Ne ricava due corpi perfetti.
Nudi. Di donna.
È il richiamo della terra nei cieli.
I timoni sfioccano i loro rigidi fazzoletti di metallo nell'atmosfera violenta creata dalla velocità.
La bussola tentenna sorniona, come un uomo canuto alle follie dei nipoti.

PIERO ANSELMINI

Claudia Salaris, una delle più accreditate e serie studiose del futurismo, cui dobbiamo una *Storia del futurismo*, un bel volume sulle "futuriste", un altro su Marinetti, considera Ignazio Scurto lo scrittore di maggior spicco del gruppo veronese. Scurto, che nasce nel 1912 e muore nel 1956, collabora con Di Bosso alla stesura del *Macchinantropo*, ossia a quella profezia dell'uomo cyborg cui già accennavamo. Ai due si deve anche il *Manifesto della cravatta futurista*, una cravatta leggera, in alluminio che dovrebbe dare inizio ad un nuovo modo di vestire. Anche i futuristi veronesi, come i loro fratelli sparsi sulla penisola, spaziavano in tutti i campi.

Scurto prende parte alla guerra sul fronte occidentale e ne fa rivivere le emozioni in molte poesie.

Il *Sogno incubo*⁵ che riportiamo è un volo tra le stelle, prima verso l'alto e poi verso il basso, una caduta. Anche Scurto evoca l'aeroplano e le braccia sono le ali del suo volo. Il movimento ascensionale porta ad una specie di scontro con il muro cosmico ("volo zenitale contro l'acquitrinio stellare" e ancora "chiodo incandescente nella ciambella di una stella") e contiene il presagio della caduta, quando il respiro si ferma quasi bloccato dalla rapida corsa all'in giù ("cristallizza il mio respiro quasi gettandolo a terra"). La poesia è tutta venata di grottesco con

⁵ In "Futurismo", febbraio, 1933.

un linguaggio mescolato, alto e umile, tipico del futurismo. C'è un sorriso sottile a questa caduta cosmica, che poi non è tale perché il poeta si sveglia e va a cadere nelle braccia dell'amante.

SOGNO

INCUBO

partenza !

squarciare graveolenze bor-
ghesi

di lenzuolacoperteguanciali

mentre l'elica-fantasia

trascinarmi trascinaarmi

su su su

irridendo le vibrazioni

delle mie braccia-ali

che tentano di frenare mi-
surare

equilibrare

mio volo zenitale

contro l'acquitrinio stellare

si si è un volo

che cristallizza

il mio respiro

rigettandolo a terra

inutile

tuffandolo affogandolo

nel piombo liquido freddo

degli altri respiri umani

infilarmi come un chiodo

incandescente

nella ciambella

di una stella

roteando con lei

verso la parete umida nera

di un ciclo senza fine

sgusciare dall'altra parte
ed infilare ad una ad una
tutte le stelle
come perline senza colori
vanamente rinforzate
da iniezioni acquose
di luna bianca fredda insen-
[sibile
come una vecchia infermiera
di clinica lussuosa

si si è un volo
cui voglio rinunciare
rinuncioooo

discesa rapida
senza respiro
senzelica
avvitandomi
trascinando nell'atmosfera
un tubo di urla metalliche
un tubo lungo
lugubre
urlo
uuuuurlo

che s'affonda
con me nel mare a lutto
di un notturno sentimentale

sottacqua discendere
lento goffo
trascinando la scia-medusa
dei miei capelli
destra sinistra
sinistra destra
sempre più in fondo
quando finirà?
finire finirla!
nonnepossopiù!

cercare protezione
tra le braccia della solita si-
[rena

che lanciava
le stellefilanti
dei propri occhi
verso gli strati
profondi come
discorsi filosofici

risveglio sussultante
tra le braccia dell'amante
stellafilante
della mia vita.

IGNAZIO SCURTO

Non ho un motivo preciso per identificare l'amante della poesia di Scurto con Olga Biglieri, la sua bella moglie, di cui era profondamente innamorato, ma mi piacerebbe che fosse proprio lei. Olga che era nata a Novara può considerarsi veronese d'adozione. A soli sedici anni consegue il brevetto di volo a vela e due anni più tardi quello per il volo a motore. Sposando Scurto nel 1938 era entrata nel gruppo futurista veronese. Sempre nel 1938 partecipa alla XXI Biennale veneziana con un'aeropittura, *L'aeroporto abbranca l'aeroplano*, che compare nel 1939 sulla copertina del romanzo di Scurto, *L'aeroporto*. Così la vedono gli occhi innamorati del poeta futurista in una pagina del romanzo:

Era slanciata e di forme armoniose, un tipo di fanciulla che l'abitudine di essere ammirata e l'autonomia di volo avevano resa insensibile alle lodi e agli sguardi dei maschi, apparentemente invulnerabile ai desideri amorosi. Ma gli occhi tradivano l'anima frenata

Barbara irradia un incantesimo che legò anche il famoso romanziere Pitigrilli: a lei infatti si riferisce il titolo del suo romanzo *Dolicocefala bionda*.

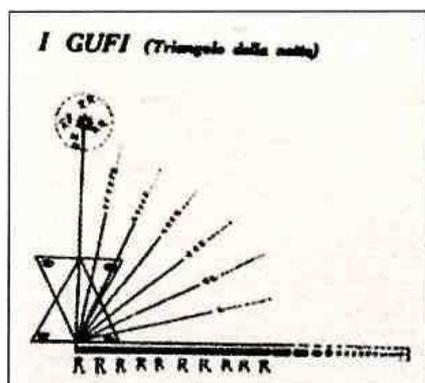
Seguire la vicenda creativa di Barbara vorrebbe dire aprire un altro capitolo di questo breve excursus, quello delle donne futuriste e delle donne futuriste veronesi. Ci limitiamo per ora a ricordare una futurista cittadina, in arte Irma Valeria, all'anagrafe Valeria Gelmetti, cui dedica un articolo su "l'Arena" del 9 febbraio 1920 Lionello Fiumi. Scrive Fiumi:

Irma Valeria ha nella sua arte un profilo emaciato da una sensitività protesa e quasi morbosa. La sua flora lirica sboccia in corolle bizzarre che spandono spesso aromi assurdi e vertiginosi

Era nata a Verona nel 1897 e morì a Venezia nel 1988. Suo è un romanzo, *Morbidezze in agguato* (Firenze, 1917) che ispirò il titolo di una nota composizione di Marinetti, e una tavola parolibera, l'unica che compose, *I gufi. Triangolo della notte*.

Nel 1997 la galleria Diedo di Bassano del Grappa ha allestito una piccola ed efficace mostra sulle futuriste italiane a cura di Mirella Bentivoglio. Tra altro era esposta la tavola parolibera di Irma Valeria di cui scrive Mirella Bentivoglio:

Può considerarsi un vero spartito di voci della natura [...] Le note musicali alfabetiche dell'inconsueto duetto vengono trillate dai due gufi fino all'alba, quando perforata dalla voce animale, si smorza l'ultima stella.⁶



⁶ Dal catalogo edito in occasione della mostra, Bassano, 1997.

Riscontri

**Testi di
Giovanni Dusi,
Antonio Balestrieri**

Ragionamenti sulla guerra

di Giovanni Dusi

Jonathan Swift, nel suo romanzo allegorico *I viaggi di Gulliver*, dedica una pagina ad illustrare le molteplici cause del fenomeno guerra. “Talvolta – scrive – è l’ambizione di un principe che non si sente sazio delle terre e del popolo che governa, tal’altra è la corruzione di qualche ministro che spinge un sovrano a una guerra allo scopo di soffocare o distrarre il malcontento dei sudditi contro una pessima amministrazione. Le differenze di opinione sono costate milioni di vite umane: se per esempio la *carne* sia *pane* o il *pane* sia *carne*, se il succo di un certo frutto sia *vino* o si trasmuti in *sangue*, ... se il colore più bello sia il *rosso* o il *bianco* o il *nero*; ... E si potrebbero citare mille altre cause notando che sono proprio le divergenze d’opinione, specie su cose di nessuna importanza, a causare le guerre più lunghe e sanguinose. Talvolta nasce una lite tra due sovrani per spartirsi le terre di un terzo alle quali non hanno alcun diritto. Tal’altra è un principe che litiga con un altro per paura che l’altro litighi con lui. Ora s’intraprende una guerra perché il nemico è troppo debole, ora perché è troppo potente ... Giusto pretesto di guerra è invadere un paese dopo che è stato decimato da pestilenze, carestie o dilaniato da lotte intestine ... Se un sovrano invia il proprio esercito in un paese povero e sprovvisto, è perfettamente legale che ne mandi a morte una parte degli abitanti, riducendo gli altri in stato di schiavitù per portare la fiaccola della civiltà e illuminare la tenebre della barbarie ... I paesi poveri sono affamati, quelli ricchi sono prepotenti e fame e orgoglio sono sempre in lite. E così quello del soldato è ritenuto il mestiere più nobile: infatti è pagato per uccidere quanti più simili possibile, senza che questi gli abbiano fatto nulla”.

Questo elenco, compilato più di due secoli fa, si può certo considerare in buona parte valido tuttora. Basti pensare alle guerre di religione o ideologiche che insanguinano il nostro pianeta. Ma ciò che soprattutto Swift mette in risalto – ricorrendo come sempre all’artificio dell’antifrasi e del rovesciamento, e cioè in questo caso a un falso candore – è l’insensatezza delle motivazioni che solitamente portano alla guerra: il loro assemblaggio rappresenta un catalogo di egoismi e stupidità. E così infatti viene recepito da quei popoli, del tutto pacifici e privi di quelle che noi chiamiamo virtù guerriere, che a Gulliver capita d’incontrare. Però non solo da quei popoli, purtroppo immaginari, ma anche da noi, o almeno da una parte di noi, cittadini reali che il fenomeno guerra ben conosciamo attraverso la storia o per diretta esperienza o come cronaca quotidiana non mai esaurita. E ci domandiamo perché le cattive ragioni che portano alla guerra prevalgano così frequentemente sulle buone ragioni in sostegno della pace.

Su questo tema, sulla possibilità di comprenderlo, si sono impegnati i pensatori di ogni epoca con conclusioni discordanti. Eraclito, per esempio, ritiene la guerra la “madre di tutte le cose”, perché fondamento della realtà è lo scontro di forze antagoniste. Duemila anni dopo Hobbes rende centrale la naturalità della guerra: stato di guerra e stato di natura coincidono, contrapposti a stato di diritto e società civile. Ma i pensatori dell’illuminismo settecentesco rifiutano l’identificazione di stato di natura e stato di guerra che viene giudicata come prodotto di irrazionalità e oscurantismo (Voltaire, Holbach, Condorcet ...). Nel corso dell’ottocento (romanticismo, idealismo, positivismo, darwinismo sociale ...) si assiste a una lettura del significato dei conflitti armati che in varia misura li giustifica e ne individua valori positivi. Per Marx e i suoi seguaci, invece, questo fenomeno ricorrente è strutturalmente, in epoca moderna, legato al sistema di produzione capitalistico. Ne individuano le cause nell’economia, nella ricerca di competizione mercantile e di spazi vitali: solo la realizzazione di una rivoluzione globale per una società senza classi e proprietà privata metterà fine alle guerre.

Ma altri pensatori spiegano la guerra alla luce della psicologia di massa o del profondo. I motivi economici, demografici e anche filosofici non sarebbero quelli reali del conflitto armato, ma marginali o sovrastrutturali; il fatto che a volte corrispondano a dei dati autentici serve solo a mascherare le vere cause, permette un comodo processo di razionalizzazione. La ricerca va fatta dentro ognuno di noi, e nel profondo della realtà sociale, nella complessità della psiche individuale e collettiva. La guerra potrebbe essere una forma d’infanticidio differito (Bouthoul, 1951) reso possibile dalla forza degli istinti omicidi operanti dai padri verso i figli e viceversa, più noti come il complesso di Edipo e complesso di Crono, per cui la guerra viene accettata, non mai messa al bando, come risposta al desiderio inconscio di ogni padre di uccidere i propri figli. Mistificante sarebbe il ricorso a motivazioni economiche: poiché in guerra è sempre più quel che si perde di quel che si guadagna, il suo vero scopo è quello di distruggere beni economici, e come tale si ricollega ai riti di dissipazione solenne che avvengono durante la *festa*, situazione di estremo rovesciamento di leggi morali, di esaltazione collettiva di grande sperpero e prodigalità in cui tutto è permesso. La guerra si accosterebbe così al dono di rivalità, che ha lo scopo di umiliare l’avversario obbligandolo a ricambiare con un dono ancora più dispendioso. La corsa agli armamenti in tempo di pace assolverebbe a questo intento, per cui non si bada a spese per dimostrare la propria ricchezza all’avversario. Potrebbe essere questo un modo per evitare conflitti cruenti, sostituibili da pubbliche distruzioni di materiale bellico, talché chi ne distrugge una quantità maggiore verrà proclamato vincente. Strada non priva di rischi, se è vero che nel passato alcuni sovrano procedettero a sgozzare i loro soldati e schiavi in presenza del capo nemico, obbligando costui a un massacro di risposta ancora maggiore, procedimento non molto dissimile da quello di certe battaglie giustificate e

onorate più dal numero dei propri morti che non da quello dei morti nemici.

La funzione distruttiva connessa all'organizzazione umana sarebbe inoltre riconducibile alle spinte sado-masochistiche presenti in ciascun essere vivente (Glover, 1939). Al progresso tecnologico dei mezzi di guerra farebbe così riscontro un processo regressivo delle risonanze inconscie (Fornari, 1964, 1966), per cui le armi primitive – lance e spade – sarebbero ricollegabili alla fantasmaticizzazione dal sadismo genitale, quelle da fuoco al sadismo anale e quelle chimiche o atomiche al sadismo orale, stadi che troverebbero espressione visiva nei film di guerra, dove il guerriero arcaico è sanguigno e muscolare, l'SS nazista è perverso e crudele, lo scienziato dell'arma segreta è esangue, infantile e pazzo.

C'è una scienza che indaga il fenomeno guerra, i suoi significati, le sue cause: la polemologia. In Italia il più autorevole cultore è stato Franco Fornari, che ha fondato insieme a Luigi Pagliarani il Gruppo Anti-H e poi l'Istituto di Polemologia. Ma è da ricordare al più alto livello la corrispondenza tra Einstein e Freud sulla prevedibile catastrofe per l'umanità in assenza di un modo di pensare e di regolare i rapporti tra le nazioni radicalmente nuovo. Secondo Fornari la risoluzione negativa dei propri complessi o del proprio sadismo sarebbe resa possibile da quel processo che egli definisce come *elaborazione paranoica del lutto*, per cui la sofferenza e il senso di colpa legati alla perdita e distruzione dell'oggetto amato vengono ambigualmente elusi e trasferiti all'esterno, e cioè a un nemico reale e materializzato, verso cui è lecito esplicitare la propria aggressività. Ma poiché questa risoluzione non può compiersi a livello individuale, è presa a carico dalle istituzioni sociali e cioè dallo Stato, che riassume e monopolizza le spinte aggressive individuali, convogliandole in azioni di violenza organizzata e collettiva – la guerra, appunto – e che assumono una funzione terapeutica nei confronti delle ansie e turbe psicotiche dei singoli. La guerra, dunque, è compito dello Stato: questa istituzione, pertanto, andrebbe cambiata, desovranizzata anche con l'assunzione da parte di ogni singolo individuo della responsabilità e della colpa di ogni evento bellico.

Pagliarani sostituisce al binomio *pace-guerra* il trinomio *pace-guerra-conflitto* e, anzi – integrando Fornari – suggerisce che la guerra possa essere vista come l'*elaborazione paranoica* non del lutto ma *del conflitto* (Pagliarani, 1985, 1993). Lo stato di crisi – il conflitto appunto – può essere occasione di scoperta, di elaborazione sana e responsabile, difficile, dolorosa ma redditizia: è la sua declinazione paranoica che porta alla guerra.

L'attacco e la distruzione delle torri gemelle l'11 settembre del 2001 è stato oggetto di infinite analisi per individuarne le cause remote e contingenti, le conseguenze immediate e di lunga durata. La risposta del governo americano è stata una dichiarazione di guerra al terrorismo, guerra globale, senza limite di tempo e di spazio, da condurre con possibili alleati occidentali o arabi, ma anche in imperiale solitudine. Subito si è posta una domanda: carri armati, missili, aerei e

portaerei servono contro un bersaglio così sfuggente come il terrorismo, con le sue radici di disperazione esistenziale e d'integralismo religioso fanatico? La potenza militare USA può facilmente – ma a quali costi, distruzioni e morti di civili? – demolire il barbaro regime talebano in Afghanistan, o annientare – come probabilmente accadrà – il potere repressivo di Saddam Hussein in Iraq. Ma poi? Quale potrà essere il futuro dei paesi “liberati”? Lotte civili, tribali ed etniche o pseudodemocrazie imposte dall'alto? Che mutamenti subirà la situazione geopolitica di vaste regioni? Domande tutte d'incerta risposta.

Ma la domanda più ricorrente riguarda le motivazioni vere e profonde di una radicale risposta armata all'attentato dell'11 settembre e al terrorismo in genere da parte americana. Il petrolio? La lotta implacabile contro i potenziali attentatori futuri avrebbe non solo una giustificazione fine a se stessa, ma sarebbe anche un pretesto per estendere il dominio imperiale dell'unica grande potenza mondiale. E certo il petrolio è vitale per l'Occidente e gli USA, e la possibilità di controllarne direttamente le maggiori riserve esistenti, quelle del Medio Oriente, non può non essere un elemento determinante. Eppure la spiegazione non è del tutto convincente, specie per quel che riguarda la guerra all'Iraq. Spendere qualche centinaio di miliardi di dollari, distruggere città, uccidere migliaia di persone per usufruire di un prodotto che si può acquistare sul mercato con pacifici accordi commerciali, non sembrerebbe ragionevole. Gran parte dei paesi produttori sono poveri, possono sopravvivere e progredire solo vendendo petrolio, non lasciandolo nei giacimenti. E venderlo a chi? Ma evidentemente alle nazioni occidentali e specie agli USA, senza bisogno di un'occupazione militare dei pozzi.

In tempi recenti si è affermata la dottrina dell'intervento preventivo contro gli “stati canaglia”. E quali sarebbero? Quelli sospettati di possedere armi di distruzione di massa, chimiche o nucleari? Oppure governati da spietate dittature, ferocemente repressive verso minoranze etniche o religiose, o che si sono spudoratamente impossessati di territori altrui, cancellando nazioni indipendenti? O che organizzano e finanziano pericolose frange di terrorismo internazionale? In realtà gli interventi dissuasivi e preventivi si sono fatti – e si faranno – solo contro nazioni deboli e in condizioni logistiche favorevoli. Come nell'ex Jugoslavia, in Iraq, in Afghanistan oppure in Somalia. Mai sarebbe pensabile un'iniziativa di prevenzione contro la Cina, che occupa e opprime il Tibet e la sua civiltà. E nemmeno contro India e Pakistan, sempre sull'orlo di una guerra ed entrambe in possesso di armi atomiche. E nemmeno per fermare le stragi in una delle innumerevoli repubbliche africane o dell'America Latina, lontane dalle coste, difficili da raggiungere da parte di un esercito e poco interessanti sul piano economico. Una dottrina, dunque, non priva d'ipocrisia, una foglia di fico che potrebbe coprire altri progetti. Una certa confusione, dunque, tra missioni democratiche, repressione antiterrorismo, disarmo nucleare per gli stati canaglia –

ma non per la Cina – e giganteschi interessi legati alle fonti energetiche.

Nell'analisi del fenomeno guerra è forte allora la tentazione di tornare a riferirci al paradigma di Fornari, specie in relazione all'attentato dell'11 settembre e a ciò che ne è conseguito. Un attentato è un'aggressione particolarmente odiosa anche perché colpisce soprattutto persone inermi e innocenti. Il crollo delle torri gemelle è stato visto in diretta in tutto il mondo, quasi con un senso d'incredulità prima, poi con sgomento, angoscia, disperazione. Ma negli Stati Uniti ha generato un senso inaspettato d'insicurezza: veniva colpita l'invincibilità della maggior potenza mondiale, violato il suo territorio. E subito, anche, una reazione di rabbia, desiderio di vendetta, necessità di trovare un colpevole, di punirlo, di riaffermare la propria forza, di risarcire la frustrazione profonda. Bisogno di un nemico esterno, da combattere, a cui fare la guerra. Nemico subito individuato in Bin Laden e nella sua organizzazione terroristica protetta dal maniacale regime integralista di Kabul. Anche se però non era la liberazione dell'Afghanistan lo scopo principale dell'intervento bellico: gli Stati Uniti erano infatti pronti a rinunciare all'azione armata in cambio della consegna di Bin Laden, mentre poi è accaduto esattamente il contrario con il capo terrorista rifugiato chissà dove.

Il secondo bersaglio è Saddam Hussein. Odioso dittatore contro il proprio popolo e le minoranze etniche, resta il dubbio però se rappresenti veramente un pericolo per l'Occidente (il paragone con l'Hitler del '39 è poco convincente). Ma la determinazione di Bush è incrollabile: si dice certo che l'Iraq possieda armi distruttive e che finanzia il terrorismo. Bush non si cura degli ispettori dell'ONU – organizzazione a cui consiglia di “raddrizzarsi la schiena”, e cioè di approvare l'intervento –, si dichiara personalmente “stufo” di altri indugi, mentre concentra in Medio Oriente enormi sforzi militari. L'America non può mostrare debolezze, deve dimostrare la sua potenza, rivendicare il suo onore.

Ed ecco allora lo schema di Fornari: “*l'onnipotenza*” rivendicata contro tutti, “*il disprezzo*” per gli avversari e chi esprime dei dubbi, la ricerca del “*trionfo*”, “*costituiscono la triade maniacale*, il cui scopo è quello di negare il lutto e la depressione anziché elaborarli”. Una teorizzazione – quella di Fornari – che costituirebbe la vera, profonda spiegazione di ogni decisione di guerra.

Non si tratta certo d'ignorare il terribile e crescente pericolo del terrorismo e la sua possibile devastante diffusione. E la necessità di contrastarlo e combatterlo. La domanda è se non esista altra soluzione al di fuori di una risposta di guerra come declinazione di un vissuto luttuoso per un'ingiustizia atroce subita. Per gli Stati Uniti questa risposta è stata l'unica scelta e applicata. Una scelta che certo può colpire alcuni stati considerati pericolosi ma è quasi impotente contro la follia terroristica. E che esclude la possibilità di un approccio non armato.

Il terrorismo rappresenta il momento estremo di contrapposizione tra due sistemi di valori. E' un attacco alle conquiste democratiche dell'Occidente, a una con-

cezione statale laica e non fideistica, i contrassegni appunto della nostra civiltà. Sebbene non sempre rispettati nel corso di vicende storiche recenti, con colpe e responsabilità anche occidentali. Di questi principi non fanno parte – o non dovrebbero – il sentimento e la pratica della vendetta. Tentare altre possibilità oltre alla violenza e alla rappresaglia può essere una decisione difficile. Ma questa scelta andrebbe spiegata – ai propri cittadini e al mondo – come rispetto, come fedeltà a quei principi che non basta scrivere nelle costituzioni o nella carta delle Nazioni Unite.

Questa scelta metterebbe veramente alla prova tutte le nazioni anche non occidentali che si dichiarano formalmente contro il terrorismo. E dovrebbe accompagnarsi a una severa richiesta di collaborazione per individuare e neutralizzare i colpevoli di attentati. Ed è ragionevole prevedere una vasta risposta positiva da parte di Stati, governi, partiti e associazioni, in gran parte del mondo, così da isolare i fautori della violenza. Sarebbe una prova di responsabilità e non di debolezza. Non si chiede che gli USA si pongano, dopo la strage di Manhattan, come agnello sacrificale sull'altare di una pace rinunciataria. Ma l'attentato potrebbe costituire l'occasione, per quanto luttuosa, per riaffermare i principi della nostra civiltà, tra cui una giustizia implacabile ma non vendicativa. L'invito cioè a una presa di coscienza collettiva, promossa da chi ha più potere. Il tentativo d'iniziare un definitivo e globale processo di pacificazione, partendo dalla questione israelo-palestinese. La scelta di dare inderogabile priorità a una politica che voglia affrontare veramente i problemi drammatici del sottosviluppo. Il terrorismo non ha giustificazione, ma ha una sua spiegazione. Non lo si elimina con le bombe, ma rimuovendo le cause dell'infezione.

Questa scelta di civiltà spiazzerebbe i terroristi? Una maggior disponibilità culturale, una rinuncia ad aumentare il ciclo della violenza porrebbe un freno all'integralismo fanatico? E' difficile prevederlo, si potrebbe solo sperarlo. Ma varrebbe la pena di provare non in nome di un pacifismo rinunciatario ma per il rifiuto di considerare la guerra l'unica alternativa. Un'alternativa paranoica, come avrebbe detto Fornari. O, quasi sempre, di una stupidità tragica e ridicola, come ci ha spiegato Jonathan Swift.

Per gentile concessione della rivista semestrale "L'educazione sentimentale" della Fondazione Luigi Pagliarini, n. 1 maggio 2003, Guerini e Associati editori.

Bibliografia

- Bouthoul G. (1951), *Les guerres. Éléments de polemologie*, PUF, Paris
Fornari F. (1964), *Psicoanalisi della guerra atomica*, Edizioni Comunità, Milano
Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano
Glover E. (1939), *I fondamenti teorici e clinici della psicoanalisi*, Astrolabio, Roma, 1970
Pagliarani L. (1985), *Il coraggio di Venere*, Cortina, Milano
Pagliarani L. (1993), *Violenza e bellezza*, Guerini e Associati, Milano
Swift J. (1929), *Viaggi di Gulliver in vari paesi lontani nel mondo*, Garzanti, Milano, 1979

La guerra tra archetipo e tabù

di Antonio Balestrieri

Bisogna far diventare la guerra un tabù, come l'incesto. Questa frase di Alberto Moravia la si è sentita ripetere più volte nei recenti dibattiti. Cosa significa? È la cosa possibile? C'è speranza in essa?

La parola tabù (di origine polinesiana) vuol significare la assoluta proibizione di una cosa che molto si teme e molto si desidererebbe. E' entrata nella nostra cultura soprattutto in riferimento all'incesto. Da tempi antichissimi i popoli hanno elaborato un divieto di congiungersi sessualmente con parenti ed affini, con norme anche assai diverse e con qualche limitata eccezione. L'interdizione della endogamia ha certamente contribuito a farci restare una unica specie. Il tabù dell'incesto, assente come tale negli animali, è un dato culturale e presuppone una tendenza naturale in senso opposto. Che questa tendenza possa esserci è stato anche teorizzato da Freud e da Jung con il complesso di Edipo e quello di Elettra. Se ne discute da quasi un secolo.

È assai interessante notare che questo tabù non ha forse un'unica motivazione.

Comunemente si crede che con esso si evitino danni genetici. Data la loro non grandissima evidenza è incerto se gli uomini possano essersene resi conto da tanto tempo. Per l'antropologo Levy-Strauss con il tabù si sono soprattutto favoriti gli scambi tra famiglie e quindi i rapporti economici, sociali, culturali. Riducendo, tra l'altro, l'accumulazione dei beni. Notiamo che il nostro codice incesto anche rapporti fuori dai legami genetici che vadano contro la strutturazione responsabile della famiglia, come quelli con la suocera o la figlia della moglie (non quelli tra cognati). Sembra quindi possibile che una norma culturale si stabilisca e fissi quando più motivi hanno contribuito a farla nascere. Siamo sempre polimotivati. Vedremo che ciò può valere anche per la guerra.

Per la guerra però, sinora, disapprovazione ed orrore generali, come per l'incesto, non ci sono certamente stati. In tutti i tempi essa ha trovato riconoscimenti ed esaltazioni in filosofi (Eraclito, Hegel, Croce, Gentile), scrittori (Renan, Jung, Papini, sostanzialmente anche Oriana Fallaci), artisti (Marinetti, D'Annunzio). Si è detto di dramma divino, esperienza lustrale, esperienza interiore, madre di tutte le cose, male necessario... Ha sempre suscitato una fascinosa seduzione sugli uomini ed anche sulle donne che hanno amato, ammirato, incoraggiato i guerrieri. Tolstoj descrive la gioia intensa del suo principe che si avvia ad affrontare i francesi. Molti combattenti (non certo tutti) scrivevano dal fronte che la guerra era bella ed entusiasmante... Proust era disgustato dal divertimento che provava. I reduci si esaltano con i ricordi.

Il fatto è che l'aggressività è uno dei nostri istinti fondamentali e la esecuzione di un comportamento istintivo procura piacere ed attrae potentemente. Ci si può persino accontentare di una trasferta calcistica, magari senza neanche andare a vedere la partita. O magari di un giallo della TV, che ci campa oscenamente. Cultura, ideologie, religioni, interessi non creano l'aggressività, ma possono incrementarla e sfruttarla. La si può fare partendo da destra o da sinistra. Diceva Freud che gli uomini per fare la guerra non necessitano di cambiare, basta che restino quelli che sono. E che la guerra è conforme alla natura. Lui ed Einstein sembravano sperare però nella Società delle Nazioni.

D'altra parte, la guerra, concorrendo ad essa elementi istintivi e culturali, potrebbe anche essere intesa in senso Junghiano come un archetipo destinato a ripetersi nella storia degli uomini. L'archetipo proposto da Jung potrebbe avere certe analogie con le idee generali di Agostino, le idee interne di Keplero, le idee elementari di Bastian. Ci si potrebbe riferire anche al "senso comune" di Vico. Tutte queste concezioni di qualcosa che si ripete nella storia e tende a determinare le esperienze ed i comportamenti degli uomini appartenenti ad epoche e culture molto distanti tra loro, sono state basate su paradigmi assai diversi. Da quelli etnologici e culturali (diffusionismo) a quelli più biologistici (basati sulla nostra dotazione istintiva anche per il conoscere, l'esperire ed il volere). Jung ha attribuito molta importanza e potere a queste nostre determinanti e le ha collocate nell'inconscio collettivo, senza affermare definitivamente la complessa natura ma certamente apparentandole agli istinti.

Forse, allora, oltre ad una generica istintività aggressiva, potremmo ammettere che nell'uomo vi sia una disposizione di tipo archetipale (impellente, affascinante, numinosa) che ci spinge ad esperienze e comportamenti di conflitto tra gruppi.

L'ambiguità e la polivalenza del concetto di archetipo, oscillante tra il biologico innatismo (con tentazioni lamarkiane), e lo storicità socio culturale, si presta ad interpretazioni di questo tipo. A partire da una potente tendenza naturale aggressiva, la storia e la cultura, la storia e la cultura avrebbero stabilizzato dei comportamenti bellicosi nelle società umane.

Quale archetipo junghiano la guerra ci apparirebbe come mito fondativo delle società umane (lo è stato di fatto), come fucina dell'onore individuale e di gruppo, come meccanismo di intensa affettività socializzante (cameratismo, reducismo), come espressione della sessualità (narcisismo e fascino dell'eroe, violenza sessuale anche come umiliazione del gruppo avversario) come meccanismo di appropriazione e redistribuzione dei beni (saccheggio e riduzione in schiavitù). La guerra è un pilastro antropologico, è in noi da sempre. Conosciamo la storia attraverso le guerre.

Ci sono dunque speranze per un tabù della guerra? Abbiamo detto che i tabù

si stabiliscono per forti necessità normative contro forti spontanee tendenze. Il problema può essere considerato sia sotto l'aspetto dell'aggressività nella dottrina etologica degli istinti come anche su quello della antropologia culturale e sociale. Speranze possono venire da ambedue le direzioni.

Istinti diversi (amore, odio, interesse, sesso, ecc.) sono sempre in competizione ed equilibrio dentro di noi. In natura l'aggressività è inibita dagli atti di sottomissione e dalla compassione ed affetto. Così gli animali, pur lottando, generalmente non uccidono i loro conspecifici. L'uomo lo fa perché li differenzia per lingue, religioni, usi e costumi ecc. e non li considera appartenenti alla propria specie culturale (pseudospeciazione). Così la cultura approva ed esalta l'istinto aggressivo e diminuisce le sue inibizioni. Dobbiamo però riconoscere che oggi le comunicazioni, gli spostamenti, la diffusione linguistica ostacolano questa speciazione non naturale.

E siamo tutti più apparentati. È un po' più difficile sentirsi nemici.

E' anche vero che, dall'arco al missile, abbiamo inventato la offesa a distanza, che non ci fa percepire i segnali inibitori. Ma oggi la televisione ci fa vedere direttamente disastri e sofferenze. Ciò può anche esaltare od assuefare, ma alla fine ripugna e spaventa. Torniamo quindi ad un rapporto diretto coi segnali inibitori.

Sul piano emotivo il conto non può tornare anche per la grandezza e la estensione delle sofferenze. La potenza delle armi ed il terrorismo non salvano più nessuno. E l'atomica finiranno per avercela quasi tutti. La resistenza delle popolazioni ha dei limiti, anche perché esse vengono coinvolte e colpite sempre più direttamente... Mezzo milione di civili tedeschi morirono nei bombardamenti aerei nell'ultima guerra europea. La Grande Guerra finì per esaurimento ben più che per vittorie sul campo.

Considerando la storia, vediamo allora che forse un tabù per la guerra potrebbe formarsi. Essa potrebbe uscire dal nostro arsenale comportamentale non per un motivo soltanto ma, come sembra avvenuto per l'incesto, per diversi concorrenti motivi. E ciò potrebbe avvenire anche molto gradualmente. Se è stato in tempi molto lontani che Mosè ci ha detto di non uccidere sul piano individuale (non di non partecipare alla guerra), due generazioni fa era ancora considerata normale la sfida a duello tra gentiluomini.

Trotsky osservava nel '14 i socialisti europei, membri della Internazionale, in preda ad entusiasmi nazionalistici e bellicosi. L'Italia veniva allora trascinata in guerra più dal volere delle piazze, che non dal parlamento e dal governo. È stato anche detto che i popoli fanno la guerra quando i loro governi permettono loro di farla. Oggi i movimenti pacifisti, pur con certe aggressività ed ambiguità, gridano in piazza il contrario. Perlomeno alcune Chiese non benedicono od accettano più la guerra od anzi la deprecano. E molti governi sono pacifisti anche per convenienze varie, perché con la guerra certi conti economici e politici non tornano.

Come per l'incesto, non uno soltanto ma molti sono dunque gli elementi psicologici, storici, economici che messi assieme potrebbero far sorgere un tabù della guerra stabile e definitivo. Con orrore per le trasgressioni. Forse noi non lo vedremo ma possiamo ancora sperare in un simile passaggio da un archetipo che ci spinge ad un tabù che ci fermi.

Biblioteca

a cura di
Daniela Brunelli

Elenco dei libri acquistati o donati (2000-2002)

- ACCADEMIA di Agricoltura Scienze e Lettere *Le svariate maniere della pescagione del Garda*, Verona, Cierre Edizioni, 1996 (*)
- ACQUAVIVA Sabino - SCARSINI Fiorenzo *Giovani sulle strade del terzo millennio*, Milano, Edizioni S.Paolo, 1999 (*)
- ADAMI Claudia *A Parigi e ritorno*, Verona, Biblioteca Capitolare di Verona, 1997 (*)
- ADAMI Giorgio G. *Grammi*, Verona, Anterem, 1997 (*)
- AGNOLI Francesco Mario *Le Pasque Veronesi*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 1998 (*)
- AGOSTINETTI Giacomo *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1998 (*)
- AGOSTINI Filiberto - BARBIERATO Carlo - CONTEGIACOMO Luigi *Diocesi di Adria - Rovigo* - Padova, Gregoriana libreria editrice, 2001 (*)
- AIRAGHI A. - FELDER A. - PUSTERLA F. *Laghi e oltre*, Falloppio (CO), Lietocollelibri, 1999 (*)
- AL DELMI Fawzi - DE ZAN Silvana *Adonis (Ali Ahmad Sa'id Esber), Libro delle metamorfosi (Poesie Scelte 1957-1997)*, Roma, Fondazione Piazzolla, 1998 (*)
- Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2001 (*)
- ALONGE Roberto - BONINO Guido Davico *Storia del teatro moderno e contemporaneo, vol. 1. La nascita del teatro moderno Cinquecento-Seicento*, Torino, Giulio Einaudi, 2000
- ALONGE Roberto - BONINO Guido Davico *Storia del teatro moderno e contemporaneo, vol. 2. Il grande teatro borghese Settecento-Ottocento*, Torino, Giulio Einaudi, 2000
- ANDRISANI Gaetano *Memorie Casertane*, Gaeta (Latina), Nuova Poligrafica, 1995 (*)
- ANDRISANI Gaetano *Taccuino Casertano*, Caserta, Cooperativa Sociale "Federico Oznam", 1996 (*)
- ANGELI Siro *Scritti e scrittori del Friuli: Teatro*, 2 voll., Udine, Soc. filologica Friulana, 1997 (*)
- ANGIOLETTI Lina *Guarda il prato di parole*, Milano, Edizioni del triangolo, 1992 (*)
- ANGIOLETTI Lina *Il palazzetto*, Napoli, Tommaso Marotta Editore, 1995 (*)
- ANGIOLETTI Lina *Poesie*, Napoli, Tommaso Marotta Editore, 1998 (*)
- Arena di Verona 76 festival 1998*, Verona, Cortella spa, 1998 (*)
- Arena di Verona 77 festival 1999*, Verona, Cortella spa, 1999 (*)
- Arena di Verona 78 festival 2000*, Verona, Cortella spa, 2000 (*)
- Arte e storia nel Medioevo*, Volume primo, *Tempi Spazi Istituzioni*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- ASSOCIAZIONE culturale di volontariato *Piemonte: Mille anni di lingua, di teatro e di Poesia*, Vercelli, Regione Piemonte, Città di Vercelli, 1997 (*)
- ATTINI Antonio *Colori a Venezia*, Bergamo, White Star, 2000 (*)
- AZZOLINI Paola *Il cielo vuoto dell'eroina. Scrittura e identità femminile nel Novecento italiano*, Roma, Bulzoni Editore, 2001
- BACCHI Cristian *Il fondo musicale della chiesa di S. Maria della Consolazione di Venezia*, Venezia, Edizione Fondazione Levi, 2002 (*)

- BAGNOLI Corrado** *Terra Bianca*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- BALDAN Sergio** *Il conclave di venezia: l'elezione di papa Pio VII- I Dic 1799-14 marzo 1800*, Venezia, Marsilio Editori, 2000 (*)
- BALDASSARI Tolmino** *E' set della finestra*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- BALMAS Enea - ZANARDI LANA Grazia** *La vera relazione*, Torino, Claudiana, 1987 (*)
- BANCA Intesa** *Restituzioni 2000: capolavori restaurati decima edizione*, Vicenza, Terra ferma, 2000 (*)
- BANCHIERI Andrea - PRA Antonio** *Dal castello medioevale alla cultura della villa veneta*, Verona, Intergrafica Verona s.r.l., 1999 (*)
- BANDERA M. - ANTONINI D. - MASIERO M. - MAGUOLO M.** *Veneto Itinerari Neoclassici*, Venezia, Marsilio Editori, 1998 (*)
- BANTERLA Gino** *Rivoli 1797: scenari e riflessi di una battaglia*, Cologna Veneta (VR), Comune di Rivoli Veronese, Comitato Rivoli '97, 1998 (*)
- BARGNA Ivan** *Arte africana*, Milano, Jaka Book, 1998 (*)
- BAROFFIO Giacomo** *Iter Liturgicum Italicum*, Padova, Cluep editrice, 1999 (*)
- BAYKAR Sivazliyan** *Del Veneto dell'Armenia e degli armeni*, Venezia, Canova, 2000 (*)
- BELLINATI Claudio** *Il Veneto e i giubilei*, Padova, Il Poligrafo, 1999 (*)
- BELTRAMINI Guido - PADOAN Antonio** *Andrea Palladio Atlante delle architetture, fotografie di Pino Guidolotti*, Venezia, Marsilio, 2000 (*)
- BERETTA Clara** *Antifona*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- BERNARDELLO Adolfo**, *Veneti sotto l'Austria*, Verona, Cierre edizioni, 1999 (*)
- BIANCHINI Chiara** *Terrazzo in età moderna, Spunti per una storia sociale e ambientale*, Legnago (VR), Grafiche Legnaghesi, 2000 (*)
- BIASI Mario** *Centenario dell'asilo infantile (1897-1997). Presenze delle suore a Povegliano*, Verona, Parrocchia di S.Martino di Povegliano, 1997 (*)
- BISOGNO Lisa** *Enigma e regola*, Verona, Anterem edizioni, 2000 (*)
- BOCCATO Carla - PASQUALINI CANATO Maria Teresa** *Il potere nel sacro, I rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo (1621 - 1682) Tomo I (1621/1657)*, Rovigo, Associazione culturale Millenaria, 2001 (*)
- BOGAERT Raymond** *Trapezitica aegyptiaca*, Firenze, Gonnelli, 1994 (*)
- BOLLA Nici** *Il professore e Margherita*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997 (*)
- BOLLINI Giovanni** *Ritornati al magma*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- BONACCINI Giorgio** *Falle Farfalle*, Verona, Anterem edizioni, 1998 (*)
- BONESIO Ettore** *Ordo Italicus*, 1998 (*)
- BONITO Vitaniello** *A distanza di neve*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- BONITO Vitaniello** *Campo degli orfani*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- BONOMI Luciano** *Darwin Galileo e il gatto di Downing Street, Un diario stravagante riflessioni in libertà*, Verona Bertani editore, 2001 (*)
- BONVENTRE Enzo** *Poesie scelte (1988-2000)*, Trapani, Palma, Collana Pittorica, 2000 (*)
- BORGHI Alfonso** *Antologia critica*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1999 (*)
- BORTOLOTTI Cristiana** *La Ruggine e la Rosa*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- BOSSETTO Italo** *L'ombra degli anni*, Verona, Perosini Editore, 2000 (*)
- BOZZINI Federico** *Destini incrociati*, Cerveteri (RM), edizioni Lavoro, 1997 (*)

- BRANCA Vittore *La sapienza civile*, Firenze, Leo S. Olschki, 1998 (*)
- BREDA Nadia Palù. *Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona, Cierre Edizioni, 2001 (*)
- BRUGNOLI Pierpaolo *Dolcè e il suo territorio*, Dolcè, Comune di Dolcè - Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella, 1999 (*)
- BRUGNOLI Pierpaolo *Le strade di Verona, Una lunga passeggiata tra le vie della Città...*, Roma, Newton & Compton editori, 1999
- BRUNETTA Gian Piero *Storia del cinema mondiale, vol. 3 L'Europa*, 2 tomi, Torino, Giulio Einaudi, 2000
- BUTTURINI Francesco *Gino Bogoni*, Verona, Offset Print Veneta, 2001 (*)
- BUTTURINI Francesco *Minguzzi, La porta di San Fermo Maggiore a Verona*, Verona, Edizione d'Arte Giorgio Ghelfi, 1997 (*)
- CACCIATORI Giovanni *Via Spagna*, Verona, Il segno dei Gabrielli editore, 1997 (*)
- CACCIAVILLANI Ivone *Corso di storia della chiesa veneta*, Padova, Offset Invicta S.P.A., 1990 (*)
- CAGNIN Giampaolo *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, Roma, Viella, 1999 (*)
- CAMBRIA Adele *Storia d'amore e schiavitù*, Venezia, Marsilio, 2000 (*)
- CAMPIGLIO Giulio, *Un rosso inferiore*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- CAMPLONE Tiziana *Io vivo nell'ombra: l'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, L'Aquila, s.n., 1997 (*)
- CANEVA G. - PONTRADOLFI M. A. - FEASCETTI S. *Le piante alimentari spontanee della basilicata*, Potenza, Ars Grafica s.r.l. (*)
- Il cantico dei cantici*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1999 (*)
- CAPPI Alberto *Materiali per un arca*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- CAPUANI Massimo *Egitto copto*, Milano, Jaka Book, 1999 (*)
- CARMELI Michelangelo *Storia di varj costumi sagri e profani*, Vicenza, Cierre Grafica, 2001 (*)
- CARRERA Alessandro *L'amore del secolo*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- CASATI MODIGNANI Sveva *Lezione di tango*, Milano, Sperling & Kupfer, 1998 (*)
- CASTELFRANCHINI Liana - PIGLIONE Cinzia - TESSO Francesca *Arti minori*, Milano, Jaka Book, 2000 (*)
- CASTIGLIONI Luigi - MARIOTTI Scevola *Il Vocabolario della lingua Latina terza edizione*, Loescher editore, 1996
- Catalogo delle opere rubate nel Veneto 1990-2000*, Venezia, Regione del Veneto, Giunta Regionale, 2002 (*)
- Catalogo storico 1961-2000*, Venezia, Regione del Veneto & Marsilio Editori, 2001 (*)
- CATANI Antonello *Ghilgamesh e Altre poesie*, Atene, Editio Auctoris, 1997 (*)
- CENTRO editoriale ricerche e sviluppo *Giornali e Giornalisti*, Roma, Editori Riuniti, 2001 (*)
- CENTRO Unesco Verona *Problematiche e prospettive della Terza Età*, Verona, Grafiche Aurora, 2000 (*)
- CEROTTO Giovanni *Nel cor de Verona: poesie scelte*, Verona, Gemma Editco, 2000 (*)
- CHIEREGHIN Stefano *Descrizione de' Pesci, de' Crostacei, e de' Testacei che abitano le Lagune ed il Golfo Veneto*, 2 voll., Treviso, Edizioni Canova, 2001 (*)
- La Chiesa di Verona nell'anno Giubilare 2000*, Verona, Banca Pop. Di Verona, 2000 (*)
- Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2000 (*)

- CHIGNOLA Tarcisio *L'agibilità del vivere*, 2001 (*)
- CHILESE Valeria *Una città nel Seicento Veneto, Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona, Grafiche Fiorini, 2002 (*)
- CIORRA Pippo *Documenti di architettura: Peter Eisenman, opere e progetti*, Miano, Electa, 1997 (*)
- COFRANCESCO Giovanni *I beni culturali tra interessi pubblici e privati*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1996 (*)
- COLLOTTI Enzo *Dizionario della Resistenza*, vol. 1: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Giulio Einaudi, 2000
- Comune di Rodigo, Ippolito Nievo e il mantovano, Atti del convegno nazionale*, Venezia, Marsilio Editori, 2001 (*)
- Concorso letterario internazionale in lingua veneta*, Bovolone, Comune di Bovolone, 2000 (*)
- Il Consiglio Comunale di Verona, Dieci secoli di storia*, Verona, Amministrazione Comunale di Verona, 2002 (*)
- CONWAY Anne - MANGANELLI Giuliana *Liguria un giardino sul mare*, Milano, White Star, 1998 (*)
- CORNOLDI Antonio *Ande, Bali e cante del Veneto*, Rovigo, Regione del Veneto e Millennaria, 2002 (*)
- CORTELLESA Andrea - ERMINI Flavio - FERRI Gio *Verso l'inizio*, Verona, Anterem edizioni, 2000 (*)
- CORTI Vittoria *Testimonianze su Ottone Rosai*, Firenze, Giorgi & Gambi Editori, 1998 (*)
- COSMAI Franca - SORTENI Stefano *Dispacci da Costantinopoli di Ferigo Foscarei 1792 - 1796*, 2 voll., Venezia, La Malcontenta, 1996 (*)
- CREMASCO Debora - MACCARONE Doniele - LAMBERTINI Lamberto *Le Società per i servizi pubblici locali. Potere pubblico e autonomia privata*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2002 (*)
- CRISCI Edoardo *Scrivere greco fuori d'Egitto*, Firenze, Gonnelli, 1996 (*)
- CROCE Benedetto *Filosofia della pratica*, 2 voll., nota al testo e apparato critico, Napoli, Bibliopolis, 1996 (*)
- CROCE Benedetto *Indagini su Hegel*, Napoli, Bibliopolis, 1998 (*)
- CROCE Benedetto *La filosofia di Giambattista Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1997 (*)
- CROCE Benedetto *La rivoluzione napoletana del 1799*, 2 voll., nota al testo e apparato critico, Napoli, Bibliopolis, 1999 (*)
- CROCE Benedetto *Logica*, 2 voll., nota al testo e apparato critico, Napoli, Bibliopolis, 1996 (*)
- CUMMINGS LOUD Patricia *Documenti di architettura: Luis I.Kahn, i musei*, Milano, Electa, 1999 (*)
- CURCETTI Antonio *Reduci da un bel nulla*, Verona, Anterem Edizioni, 2000 (*)
- CURCI Vittorio *Sospeso tra due solitudini estreme*, Bari, Bosco delle noci, 2000 (*)
- DE FEO Francesco - GIUSEPPUCCI Amerigo *Un giornalista controcorrente, Giuseppe Incastrone*, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali, 2000 (*)
- DE LIANO Pedro - CASTANHEIRA Carlos *Documenti di architettura: Alvaro Siza, opere e progetti*, Milano, Electa, 1998 (*)

- DE LOTTO Enrico *Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore*, Pieve Di Cadore, Tipografia Tiziano, 2000 (*)
- DELLI COLLI Laura - GEROLIMETTO Cesare *Roma*, Torino, White Star, 1995 (*)
- Dizionario del fascismo, Volume primo A-K*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- Don Antonio Masenello, *Le opere*, Rubano (PD), Editore ANCI SA, 2000 (*)
- DONATI Carlo - PEGRASSI Agostino - VITTURI Albano *Arte sacra a Verona (1900-1950)*, Verona, Neri Pozza Editore, 2000 (*)
- DONATI Vitaliano *Della storia naturale maina dell'Adriatico*, Padova, T & G edizioni, 1999 (*)
- DURAZZO Luigi *Poesie del mediterraneo terra murata e sole maestro*, Napoli, edizioni Val-trend, 2000 (*)
- DUSI Giovanni *Il migliore dei mondi possibili: testimonianza di uno scrittore*, Zevio (VR), Perosini Editore, 1999 (*)
- ECCHER ZANELLA Mariolina *Nomenclatura*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- Eliot Thomas Stearns *Quattro Quartetti*, traduzione di Roberto Sanesi, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- Enciclopedia della musica, Volume secondo Il sapere musicale*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- ENDRIGHI Silvio *Endrighi Ateismo*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- ENGELMANN Isa *Blauer Flieder Widersehen in Bohmen*, München, Lanfen Muller, 2000 (*)
- ERMINI Flavio *Karlsàr*, Verona, Anterem edizioni, 1998 (*)
- Ezzelini, Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Comune di Bassano del Grappa, 2001 (*)
- FACCHIN Luigi *Un rione sull'Adige*, Verona (*)
- FAGGIN Giorgio *Intimo parlar*, Padova, Esedra editrice, 1997 (*)
- FAIETTI Alberto *Il sogno dell'uomo cotto e crudo*, Verona, Via HeraKleia, 2000 (*)
- FASANI Remo *A Sils Maria nel mondo*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- FERRANTE Angelo *Reperti Fonici*, Verona, Anterem Edizioni, 2000 (*)
- FERRARI Piero *Chiara di stelle*, Roma, Nuova impronta, 2000 (*)
- FERRARI Salvatore *I chiostrì canonicali veronesi*, Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, 2002 (*)
- FERRI Corrado *Codice di procedura civile e leggi collegate 2002/2003*, Bologna, Zanichelli editore, 2002
- FILIPPI Gian Giuseppe *India miniature e dipinti dal XVI al XIX secolo*, Milano, Electa, 1997 (*)
- Filosofie nel tempo, Storia filosofia del pensiero occidentale e orientale Volume secondo dal XV al XVIII secolo*, Roma, Spazio Tre, 2002 (*)
- FOA Vittorio *Questo novecento*, Torino, Giulio Einaudi, 1996
- FOGAZZARO Antonio - STARBUCK Ellen *Carteggio (1885 - 1910)*, Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2000 (*)
- FONDAZIONE G. Angelini - REGIONE Veneto *Oronimi Bellunesi*, Belluno, Editore Fondazione G. Angelini e Regione Veneto, 2000 (*)
- FONTANELLA Luigi *Terra del tempo*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- FOREST Jean-Daniel *Mesopotamia*, Milano, Jaka Book, 1996 (*)
- FORMIGA Federica *Le filigrane nelle edizioni di Bartolomeo Merlo e Angelo Tamo (1600-*

- 1630) presso la Biblioteca Civica di Verona, Vago di Lavagno (VR), La Grafica Editrice, 1998 (*)
- FORNEZZA Anna** *Imago Dei*, Treviso, Canova, 2000 (*)
- FRACCAROLI Luigi** *Lontano dalla vecchia città*, Verona, s.n., 1994 (*)
- FRANCHI Lorenzo** *Vivendi modus*, Venezia, Edizioni del leone, 1998 (*)
- FRANCO Rossi** *Catalo del fondo musicale del duomo di Castelfranco Veneto*, Venezia, Edizioni fondazione Levi, 2000 (*)
- FRANZINI Carlo** *Il codice di Smirne*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- FRASSON Paolo** *Sentieri nel bosco*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- FRISA Lucetta** *Notte alta*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- GALLINA Giacinto** *Tutto il teatro*, Venezia, Marsilio Editori, 2001 (*)
- GARON Emilio** *Il Veneto nel libro antico, Repertorio bibliografico e guida al libro d'antiquariato*, Sossano (VI), Giovani Editori, 2001 (*)
- GASPARINI Gianni** *Frantume d'oro*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, Padova, C.L.E.U.P., 2001 (*)
- GERVASO Roberto** *Permettete? Giovanni Rana*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999 (*)
- GHIRARDELLO Silvano** *Cose di Campagna*, Verona, s.n., 2000 (*)
- GINAMMI Bruna** *Il tempo l'architettura l'uomo*, Milano, A & Mbooksore, 1996 (*)
- GINSBORG Paul** *Storia d'Italia 1943-1996, Famiglia, Società, Stato*, Torino, Giulio Einaudi, 1998
- Giornalisti di provincia*, Verona, Gemma Editco, 1997 (*)
- GIULIANA Vito** *Stati in luogo*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- GIUSTA Aldo** *Per un tempo debito*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- GOBBI Gilberto** *Coppia e Famiglia, Crescere Insieme*, Assisi (PG), Edizioni Vita Nuova, 1999 (*)
- GONZATO Silvino** *Roba da matti nella città di Giulietta*, Verona, Gemma Editco, 1998 (*)
- GRASSETTI Ferdinando** *Sui rotoli del mondo*, Napoli, Luciano, 1997 (*)
- GRAVA Giuseppe - TOMASI Giovanni** *La fienagione nelle Prealpi venete*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999 (*)
- I Greci, Storia Cultura Arte Società, Vol 4, Atlante*, 2 tomi, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- GRUBB James S.** *La famiglia la roba e la religione nel rinascimento. Il caso veneto*, traduzione di Donatella Venturini, Vicenza, Neri pozza editore, 1999 (*)
- GRUPPO di Ricerca sulla Civiltà Rurale** *Bachi da seta, Maiale, Pane, Latte, Pesca*, Vicenza, Accademia Olimpica, Biblioteca Internazionale La Vigna, 1999 (*)
- GUDERZO Mario** *Pittura dell'ottocento e del novecento*, Vicenza, Terra ferma, 2000 (*)
- GUERRI Giordano Bruno** *Rapporto al Duce, Lagonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002
- GUFFANTI CHINI Pia** *I re della Valganna*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- GUFFANTI CHINI Pia** *Lattesa*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- Guida alle biblioteche di Treviso, E di Carbonera, Casier, Paese*, Treviso, Grafiche V. Bernardi, 2001 (*)
- GUOLO Renzo** *Il fondamentalismo islamico*, Roma, Laterza, 2002

- HOCQUET Jean-Claude *Denaro, navi e mercatini a Venezia 1200-1600*, Roma, Il veltro editrice, 1999 (*)
- IMBRIANI Maria Teresa *Appunti di letteratura Lucana*, Catanzaro, Consiglio regionale della Basilicata, 2000 (*)
- In Cammino*, Verona, 1993 (*)
- ISOZAKI Arata *Opere e progetti*, Milano, Electa, 1995 (*)
- ISTITUTO Nazionale dell'Informazione *Repubblica Italiana 1948 1998, 50 anni di Parlamento Governi Istituzioni*, Roma, Editoriale Italiana, 2000
- ISTITUTO regionale per le ville venete *Le ville venete*, Venezia, Marsilio, 1998 (*)
- ISTITUTO regionale per le ville venete *Premio Villa Veneta*, Limena (PD), Villa Pisani Strà, 1999 (*)
- Istituto tecnico Galileo Ferraris, 80 anni con Verona*, Caselle di Sommacampagna (VR), Edizioni nuova grafica, 1990 (*)
- KAFKA Franz *Relazione per un'accademia*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- KALER James B. *Il libricino delle stelle*, Noventa Padovana (PD), Mediagraf, 2001 (*)
- KNERING Amanda *Madame Bovary*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- KONTLER Cheistine *Arte cinese*, Milano, Jaka Book, 2000 (*)
- KOZLOVIC Andrea *La battaglia di Sorio 8 Aprile 1848*, Vicenza, Editrice Veneta, 1998 (*)
- LACERDA Rodrigo *William e Mary*, Cles (TN), Frassinelli, 1999
- LANFRANCHI STRINA Bianca *Libretto dei conti del pittore Tiberio Tinelli (1618-1633)*, Venezia, IL Comitato Editoriale, 2000 (*)
- LAPIDIUS Ira M. *Storie delle società Islamiche: I le origini dell'Islam*, Torino, Giulio Einaudi, 1993
- LAPIDIUS Ira M. *Storie delle società Islamiche: II La diffusione dell'Islam*, Torino, Giulio Einaudi, 1994
- LAPIDIUS Ira M., *Storie delle società Islamiche: III I popoli Mussulmani*, Torino, Giulio Einaudi, 1995
- LAROCCHI Marica *Questa parola*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- Lauree Honoris Causa*, Verona, Univ. Degli studi di Verona, 1999 (*)
- LAURO D'Alberto *Ca' dei cuori*, Verona, Bertani editore, 1997 (*)
- LEOPARDI Giacomo *Appressamento della morte*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- LEOTTA Guido *Inverni dispari, Piccoli blues, ballate e canzoni*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- LIBERATI Anna Maria - BOURBON Fabio *Roma antica*, Bergamo, White Star, 1996 (*)
- LIPPI Emilio *Catalogo dei manoscritti (nn. 1700 - 2150)*, Treviso, Comune di Treviso, 1995 (*)
- LIPPI Emilio *Catalogo dei manoscritti (nn. 2151 - 2380)*, Treviso, Comune di Treviso, 1996 (*)
- LIPPI Emilio *Catalogo dei manoscritti (nn. 2381 - 2600)*, Treviso, Comune di Treviso, 1997 (*)
- LIPPI Emilio *Catalogo dei manoscritti (nn. 2601 - 2900)*, Treviso, Comune di Treviso, 1998 (*)
- LIPPI Emilio *Catalogo dei manoscritti (nn. 2901 - 3150)*, Treviso, Comune di Treviso, 2000 (*)
- LISANTI Nicola *Il movimento cooperativo in Basilicata dall'unità al fascismo*, Potenza, Consiglio regionale della Basilicata, 2000 (*)
- LOTTO Pietro *La notte di Emil Vrana*, Torino, San Paolo, 2000 (*)

- LUCCO Mauro *La pittura nel Veneto, Il Seicento Tomo primo*, Milano, Electa, Regione Veneto, 2000 (*)
- LUCIFERO Falcone *L'ultimo Re, I diari del ministro della Real Casa 1944-1946*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002
- MAGARINI Alcide *La gentildonna patriottica*, s.n.t. (*)
- MAGNI Catia *Quanta notte*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- MAGNI Enrico *Il volo di Rust: il disagio giovanile dentro e fuori il mito*, Verona, Bertani editore, 1998 (*)
- MALINCONICO Alfonso *Dies ad quem*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- MAMOLI ZORZI Rosella *Attraversare gli Oceani, Da Giovanni Caboto al Canada multiculturale*, Venezia, Marsilio, 1999 (*)
- MAN Igor *L'islam dalla A alla Z, Dizionario di guerra scritto per la pace*, Milano, Garzanti Libri, 2001
- MANNO Antonio *Il poema del tempo, i capitelli del palazzo ducale di Venezia storia e iconografia*, Venezia, Canal e stamperia Editrice, 1999 (*)
- MANSUETI Manrico *Con l'ali del tempo vola la memoria*, Firenze, edizioni Polistampa, 2000 (*)
- MANSUETI Manrico *L'attesa*, Firenze, Franco cesati editore, 1997 (*)
- MARANETTO Marina Elettra *Pedagogia estrema, Il manifesto dell'educatore*, Alessandria, So-liun Editore, 2001 (*)
- MARANI Edgardo *Da tanto non vedevo*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- MARCHESINI Giuliano *Chewing gum*, Verona, Gemma Editco, 1999 (*)
- MARCHESINI Giuliano *Grazie dei fior*, Verona, Gemma Editco, 2000 (*)
- MARCOLINI Piero *Il porto della memoria*, Verona, Gemma Editco, 2000 (*)
- MARCOLINI Piero *Piazza Brà*, Verona, Gemma Editco, 2002 (*)
- MARCONATO Ruggero *Antonio Baratella (1385-1448), Vita, opere e cultura di un umanista padovano*, Padova, Grafiche TP, 2002 (*)
- MARELLI Massimo *Marea*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1999 (*)
- MARETTI Gianfranco *Madrigali*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- MARETTI Gianfranco *Madrigali et somnia*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- MARGONARI Renzo - RESI Lidia *Giuseppe Resi*, Vago di Lavagno (VR), La grafica, 1999 (*)
- MARINELLI Sergio - MARINI Paola - SUEUR Hélène *Disegni veronesi al Louvre*, Parigi, Electa, 1993 (*)
- MARINELLI Sergio - PESCI Flavia *Carlo*, Venezia, Marsilio, 1992 (*)
- MARINELLI Sergio - TAMANTI Giulia *La statua equestre di Cangrande I della Scala*, Verona, Neri Pozza Editore, 1995 (*)
- Marmi della Basilica di S.Marco: capitelli, plutei, rivestimenti, arredi*, Milano, Rizzoli editore, 2000 (*)
- MASCIANI Grytzko *A tenera sorpresa*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- MATERASSI Marco - RIGOLI Paolo *Musica a Verona: Studi in ricordo di Carlo Bologna*, Verona, Neri Pozza Editore, 1998 (*)
- MAZZEI Lorenza *Estetica e semiotica, Teorie a confronto*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)

- Il Mediterraneo economia e sviluppo*, Milano, Editoriale Jaca Book, 2001
- MELANDRI Franco *Per mano ad Anna*, Milano, Mursia, 1999 (*)
- MENEGAZZO Emilio *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro, Ricerche testi e documenti*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001 (*)
- MERIGGI Marco *Breve storia dell'italia settentrionale*, Roma, Donzelli editore, 1996 (*)
- MERONI Ambrogio *Giuste apparenze*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- MILANI Marisa *El pì bel favelare del mondo*, Padova, Esedra editrice, 2000 (*)
- MILESI Giorgio *I morti non sbagliano mai*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- MILESI Giorgio *Un rinoceronte appeso al soffitto*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Abruzzo *Catalogo delle biblioteche d'italia Abruzzo*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Basilicata *Catalogo delle biblioteche d'italia Basilicata*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Marche *Catalogo delle biblioteche d'italia Marche*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Piemonte *Catalogo delle biblioteche d'italia Piemonte I*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Piemonte *Catalogo delle biblioteche d'italia Piemonte II*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Piemonte *Catalogo delle biblioteche d'italia Piemonte III*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Toscana *Catalogo delle biblioteche d'italia Toscana I*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Toscana *Catalogo delle biblioteche d'italia Toscana II*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Toscana *Catalogo delle biblioteche d'italia Toscana III*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni culturali e ambientali Regione Valle d'Aosta *Catalogo delle biblioteche d'italia Valle d'Aosta*, Roma-Milano, Bibliografica-ICCU, 1993 (*)
- MINISTERO per i beni e le attività culturali *Bollettino d'arte, Restauri al Quirinale (volume speciale e tavole)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999 (*)
- MINISTERO per i beni e le attività culturali *Il chiostro di S. Fermo a Verona*, Verona, 1999 (*)
- MONTANARI Rita *Sulla porta del mondo*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- MORABITO Luciano *Scartafaccio d'agricoltura*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1998 (*)
- I moti del 1848-49 nel Polesine e nell'area Padano-Veneta. Unitarismo e Federalismo nel Dibattito Risorgimentale*, Rovigo, Minelliana, 1999 (*)
- MUSEO Civico di Storia Naturale di Verona *C'era una volta Lazise*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1992 (*)
- NENSI Umberto - NIGRIS Nadia - TONOLO Elena *Catalogo del fondo musicale della biblioteca comunale di Treviso*, tomo quarto e quinto, Venezia, Edizioni fondazione Levi, 2000 (*)
- NEPOTI Roberto *Fronte del Corto*, Treviso, Zoppelli, 2000 (*)
- NILLI Elena - VANZAN Marchini *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, Venezia, CI-SCO Veneto e Canova Editrice, 2000 (*)

- NILLI Elena - VANZAN Marchini** *La scuola grande di San Marco i saperi e l'arte*, Venezia, CISCO Veneto e Canova Editrice, 2001 (*)
- NISTICO' Renato** *La Biblioteca*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999 (*)
- NORMANNO** *Poeta in Ninive*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1999 (*)
- NOVARINI Mario** *Inventario*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- OCCHI Francesco** *Castagnaro e Menà, Tra cultura, ambiente e vicende storiche*, Legnago (VR), Nuoviorizzonti, 1999 (*)
- OCCHI Francesco** *Terrazzo, Dalle origini ai giorni nostri*, Legnago (VR), Grafiche Legnaghesi, 2000 (*)
- PACCAGNELLA Ivano (a cura di)** *Catalogo Ruzzantiano*, Padova, Esedra editrice, 2000 (*)
- Il Padiglione d'arte contemporanea di Milano PAC 1979-1989*, Milano, Mazzotta, 1989 (*)
- PADOVAN Raffaello - PENSO Andrea** *La repubblica delle maschere*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 2000 (*)
- PAGANELLA Adriano** *Stadium Arena*, Verona, Comune di Verona, 1997 (*)
- PALADINI Filippo Maria** *Carlo Aurelio Widmann provveditore generale da Mar Dispacchi da Corfù 1794 - 1797*, 2 voll., Venezia, La Malcontenta, 1997 (*)
- PAPPY** *Canzoni*, Verona, Cierre Grafica, 1999 (*)
- PASINATO Antonio** *Oltreconfine, Lingue e culture tra Europa e mondo*, Corigliano Calabro (CS), Meridiana Libri, 2000 (*)
- PASTORE Alessandro - VARANINI Gian Maria - MARINI Paola - MARINI Giorgio** *L'ospedale e la città*, Verona, Cierre Edizioni, 1996 (*)
- PAVAN Aldo** *Diario minore*, Carbonera (TV), All'antico mercato saraceno, 1998 (*)
- PECOTCHE Carlos Bernardo González** *Basi per tua condotta*, Brasile, Editoria Logosòfica, 2001 (*)
- PECOTCHE Carlos Bernardo González** *The machanism of conscious life*, Brasile, Editora Logosòfica, 1997 (*)
- PEDRETTI Carlo** *Leonardo architetto*, Milano, Electa, 1996 (*)
- PENNATI Camillo** *Di sideree vicende*, Verona, Anterem, 1998 (*)
- PENSO Andrea** *I giochi di quando eravamo ragazzi a Venezia, a Trieste, in Friuli*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1999 (*)
- PENZO DORIA Gianni** *Dispacchi da Pietroburgo di Ferigo Foscari 1783 - 1790*, Venezia, La Malcontenta, 1993 (*)
- PENZO Giorgio** *Nietzsche, Atlante della sua vita e del suo pensiero*, Santarcangelo (RN), Rusconi Libri, 1999 (*)
- PERA Giuseppe** *Ciunquantanni nell'Università*, Lucca, Edizioni S.Marco litotipo, 1999 (*)
- PERANTONI Giovanni Battista** *Ultimo lembo di terra Veneta, Origini, storia usi e costumi di Pacengo*, Caprino Veronese (VR), Stamperia, 2001 (*)
- PERETTI Vincenzo** *Toponomastica storia di basilicata: il territorio di Potenza*, Villa d'Agri (PZ), Ars Grafica s.r.l., 2002 (*)
- PERL Hanry** *Richard Wagner a Venezia*, a cura di Quirino Principe, Venezia, Marsilio Editori, 2000 (*)
- PETRONI Liano** *Rudy de Cadaval, La certezza della poesia*, Milano, Istituto Editoriale Moderno, 2001 (*)

- PETRUCCI Ottaviani *Frottole*, Libro Octavo e Nono, Padova, CLUEP Editrice, 1999 (*)
- PEZZIN Claudio *Andrea Zanzotto, Saggi critici*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 1999 (*)
- PEZZIN Claudio *Tamaro Susanna*, Sommacampagna (VR), edizioni Cierre, 2000 (*)
- PIERNO Rosa *Musicale*, Verona, Cografica, 1999 (*)
- PILLA Beppo - FAGOTTO Vittorio - GIRARDI Marco *I canti delle filandere di arcade*, Treviso, Grafiche Tintoretto, 2000 (*)
- PILO Giuseppe Maria *Per trecentosettantasette anni: la gloria di Venezia nelle testimonianze artistiche della Dalmazia*, Venezia, edizioni della Laguna, 2000 (*)
- PINTAUDI Rosario - DASTALOVA Ruzena - VIDMAN Ladislav *Papyri graecae wessely praegenses*, Firenze, Gonnelli, 1995 (*)
- PIROTTA Giuliano *Bandello Narratore*, Firenze, Edizioni Polistampa Firenze, 1997 (*)
- PIROVANO Carlo *Arte e Sacro Mistero*, Milano, Electa, 2000 (*)
- PISANI Lucio *Malizie del dubbio*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1997 (*)
- Pittura del Veneto, Il Seicento Tomo secondo*, Milano, Electa, 2001 (*)
- PIZZI Marina *Darsene il respiro*, Milano, Fondazione Corrente, 1993 (*)
- POLANO Sergio *Documenti di architettura: Santiago Calatrava, opera completa*, Milano, Electa, 1996 (*)
- POMPONIO Antonella *Il Panevìn, La notte dei fuochi nel Trevigiano e nel Veneziano*, Verona, Cierre Edizioni, 2002 (*)
- PORTA Antonio *Poemetto con la Madre*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- Portogruaro [comune] *Luigi Russolo 1885-1947*, Portogruaro, Regione del Veneto Giunta Regionale, 1999 (*)
- I Posagnot, Canti del Grappa*, Treviso, Danilo Zanetti Editore, 1999 (*)
- PRANDI Alberto *Nelle cantine del tempo*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- PREALTA Gian Paolo *Reliquie Viventi, Sofferenze, paure raccontate dai nostri reduci della seconda guerra mondiale*, Verona, Edizioni Gielle, 2000 (*)
- Verona [provincia] *I luoghi dello spirito: i tesori "sconosciuti"*, Verona, s.n., 2000 (*)
- PUZAR Aljosa *Città di carta*, Fiume-Rijeka, Edit Fiume Rijeka, 1999 (*)
- Quaderni d'arte*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- QUARANTA Bruno *Piemonte: il cuore nobile dell'italia*, Vercelli, Edizioni White Star, (*)
- RAGAZZINI Alex *Nella specie*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- RAMOUS Mario *Remedia*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- RAO Giuseppe *Il punto in cui*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- RASHID Ahmed *Nel cuore dell'Islam, Geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale*, Milano, Feltrelli, 2002
- RAUTI Isabella - SILIPRANDI Patrizia *Questioni di bioetica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997 (*)
- REATO Danilo *Veneto*, Torino, White Star, 1999 (*)
- REGGIANI Stefano *La pigrizia e l'estasi*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2000 (*)
- REGIONE del Veneto - Verona [comune] *Musei naturalistici del Veneto*, Milano, Electa - Regione Veneto, 1999 (*)
- RICCI Antonello *Eclissi della mano*, Verona, Cierre Grafica, 1998 (*)

- RICCIONI Alessandro** *Di quarzo e terra*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- RICCIONI Alessandro** *Sottopelle*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- I rifugiati nel mondo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997 (*)
- RIGOBELLO Giorgio** *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, Fondazione Cassa di risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1998 (*)
- RIZZI Alberto** *I leoni di San Marco, Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, 2 voll., Venezia, Arsenale Editrice, 2001 (*)
- ROATTA Bruno** *Ho incontrato un cavallo*, Firenze, L'Autore libri Firenze, 1989 (*)
- ROGNINI Luciano - TOMMASI Giancarlo** *Il campanile di Avesa e la sua scuola campanaria*, Verona, Anbima Veneto, 1995 (*)
- Il romanzo*. Volume secondo: *Le forme*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- Il romanzo*. Volume terzo: *Storia e geografia*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- ROMEI Benito** *Con "Pape e mame" in Africa*, Verona, Bettinelli, 1978 (*)
- ROMEI Benito** *Vocazione*, Firenze, L'Autore libri Firenze, 1999 (*)
- ROMEI Emanuele** *Il canzoniere della terza età*, Roma, [Emanuele Romei], 1984 (*)
- ROMEI Emanuele** *Il fiore di plastica*, Padova, Rebellato, 1976 (*)
- ROMEI Emanuele** *La città senza mura*, Roma, Newton Compton editori, 1959 (*)
- ROMEI Emanuele** *Le mattane degli italiani*, Roma, Tipografica Editrice romana, 1970 (*)
- ROMEI Emanuele** *Popolari con filtro*, Milano, Copyright Club degli Autori, 1977 (*)
- ROSSI Marco - ZANASI Giulia** *Da Milano*, Torino, Bergadano graphis, 1998 (*)
- ROSSI Pierangela** *Zabargad*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2001 (*)
- RUBINO Paolo** *Campania*, Milano, White Star, 2000 (*)
- RUMICI Guido** *Infoibati (1943-1945), I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Gruppo Ugo Mursia Editore, 2002
- RUTHVEN Malise** *Islam*, Torino, Giulio Einaudi, 1999
- SACERDOTE Annie** *Italia meravigliosa*, Torino, White Star, 1998 (*)
- SACERDOTI Annie** *Veneto Itinerari ebraici, I luoghi, la storia, l'arte*, Venezia, Marsilio, 1995 (*)
- SALETTI Carlo** *La voce dei sommersi: manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Venezia, Marsilio Editori, 1996 (*)
- SALVANESCHI Erica** *La vergine donnola, Prima e dopo Lorenzo Lotto: una sfida*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- SALVANESCHI Erica** *La vergine donnola, Prima e dopo Lorenzo Lotto: una sfida, Tavole*, Castelmaggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- SALVANESCHI Erica - ENDRIGHI Silvio** *Il libro dell'ora*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- SAMARATI Luigi** *Napoleone e la Lombardia nel triennio Giacobino(1796-1799): atti del convegno storico internazionale*, Lodi, edizioni Archivio storico Lodigiano, 1997 (*)
- SANESI Roberto** *Poeti Inglesi del 900*, 2 voll., Milano, Tascabili Bompiani, 1978 (*)
- SANESI Roberto** *Scripta. Tavole oltre il visibile*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2002 (*)
- SAPORITI Achille Abramo** *Un amore di vigiglia*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- SCANNERINI Silvano** *Strutture della vita*, Torino, Jaka Book, 1999 (*)
- SCARMONCIN Franco** *I documenti dell'archivio capitolare di Vicenza (1083-1259)*, Roma, Viella, 1999 (*)

- SCHETTINI Piazza Enrica *La Banca e il libro, Catalogo delle pubblicazioni delle Aziende e degli Istituti di Credito italiani*, 2 voll., Roma, Banca Editrice, 1991 (*)
- SCOLA GAGLIARDI Remo *La pieve di Bovolone: indagine storico-artistica*, Verona, Comune di Bovolone, 1997 (*)
- SCOLA GAGLIARDI Remo *Salizzole*, Villafontana (VR), Edizioni Golden Time Communication s.r.l., 1998 (*)
- SCOLA GARIBALDI Remo *Villa Bodoloni, Sviluppo edilizio di un borgo rurale dal XIV al XIX secolo*, Verona, Comune di Bovolone, 2002 (*)
- SEGAL Erich *Un solo grande amore*, Milano, Sperling & Kupfer, 1998
- SEMERANO Giovanni *Le origini della cultura Europea, Dizionari etimologici, Basi semitiche delle lingue indoeuropee*, Vol. 2.1, *Dizionario della lingua Greca*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000 (*)
- SEMERANO Giovanni *Le origini della cultura Europea, Dizionari etimologici, Basi semitiche delle lingue indoeuropee*, Vol. 2.2, *Dizionario della lingua latina ...*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000 (*)
- SEMERANO Giovanni *Le origini della cultura Europea, Rivelazioni della linguistica storica*, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 2000 (*)
- SHALEV Meir *Per amore di una donna*, Cles (TN), Frassinelli, 1999 (*)
- SITTA Carlo Alberto *L'anima virtuale*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- SIVIERO Enzo *il tema del ponte*, Bologna, Editrice Compositori, 1999 (*)
- SPAGNOLO Antonio *Attese*, Taranto, Delphinus, 1994 (*)
- SPAGNOLO Antonio *Dietro il restauro*, Salerno-Roma, Ripostes, 1993 (*)
- SPIAZZI Sergio *San Martino Buon Albergo: Feudi Corti e Ville tra XV e XIX secolo*, San Martino Buon Albergo, Comune di San Martino Buon Albergo, 2000 (*)
- SQUASSABIA Edda *Il silenzio e dopo*, Pesian Di Prato (UD), Campanotto Editore, 1999 (*)
- SRALIVIERO Franco - ARICH Diego G.B. *Cavalcaselle, Alle origini della storia dell'arte*, Legnago (VR), Nuoviorizzonti, 1998 (*)
- Statuti di Belluno del 1392, nella trascrizione di età veneziana*, Roma, Viella, 2002 (*)
- Statuti di Scutari, Dalla prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, Roma, Viella, 2002 (*)
- Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol 3., tomo 2.: *L'Italia nella crisi mondiale, L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi, 1997
- Storia di Verona, Caratteri aspetti momenti*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2001 (*)
- Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, Tomo II: Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Giulio Einaudi, 1997
- Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, Torino, Giulio Einaudi, 1997
- Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Torino, Giulio Einaudi, 1998
- Storia d'Italia, Annali 14, Legge diritto giustizia*, Torino, Giulio Einaudi, 1998
- Storia d'Italia, Annali 16, Roma, la città del papa*, Torino, Giulio Einaudi, 2000
- Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Torino, Giulio Einaudi, 2002
- Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, L'Emilia Romagna*, Torino, Giulio Einaudi, 1997
- Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli - Venezia Giulia*, 2 voll., Torino, Giulio Einaudi, 2002

- Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, Le Marche*, Torino, Giulio Einaudi, 1987
- Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, La Sardegna*, Torino, Giulio Einaudi, 1998
- SZILAGYI Andor** *Shalim*, Martignacco, Edizioni del labirinto, 2001 (*)
- TACCONI Vanni** *Antonio e Ildebrando Tacconi: due paladini della civiltà latino-veneto-italica in Dalmazia*, Venezia, Fondaz. Culturale Antonio e Ildebrando Tacconi, 1997 (*)
- TACCONI Vanni** *Per la Dalmazia con amore e con angoscia*, San Giovanni in Persiceto(BO), Del Bianco Editore, 1994 (*)
- TAIANI Rodolfo** *Regola feudale di Predazzo, Inventario dell'archivio (1388-1997)*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2002 (*)
- TARTAGLIA Ferdinando** *Tre ballate*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- TAVILLA Ellio** *L'amore di due*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1999 (*)
- TERZANI Tiziano** *Lettere contro la guerra*, Milano, Longanesi & C., 2002 (*)
- TIBERI Annamaria** *Sole nero / Crno sunce*, Fiume-Rijeka, Edit, 1999 (*)
- TOLONE Francesco S.** *Pigri santi del meridione Soderns lattjefulla helgon*, Verona, Il ponte Italo Americano, 1998 (*)
- TOMIZZA Fulvio** *L'ereditiera veneziana*, Milan, Bompiani, 1989 (*)
- TOMMASI Anna Chiara** *Giovanni Battista Cavalcaselle, Conoscitore e conservatore*, Venezia, Marsilio, 1998 (*)
- TOMMASO Garzoni** *La piazza universale di tutte le professioni del mondo 2 voll.*, Torino, Einaudi, 1996
- TONIA Giammatteo** *Spolia. Il riuso dell'antico a Venosa*, Lavello (PZ), Alfagrafica Volonnino, 2002 (*)
- TOSCANI Oliviero** *Lavoratori*, Milano, Feltrinelli, 1999 (*)
- TOTOLA Giorgia** *La follia nel fedro di Platone*, Vicenza, Tipografia Lessinia, 1997 (*)
- Tra Verona, Parigi e Roverchiara, L'esperienza umana e letteraria di Lionello Fiumi*, Verona, Comune di Roverchiara, 2002 (*)
- TRAMONTIN Silvio** *La lotta Partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Venezia, Regione del Veneto, Giunta Regionale, 1995 (*)
- TRIMEMOLI Giuseppe** *Malcesine, toponimi e memorie*, Malcesine(VR), Assessorato alla cultura Malcesine, 1999 (*)
- TROPEANO Placido Mario** *Codice diplomatico verginiano*, Montevergine, Edizioni padri benedettini, 1999 (*)
- TROPEANO Placido Mario** *Codice diplomatico verginiano 1196-1200*, Montevergine, Edizioni padri benedettini, 1998 (*)
- TURRI Eugenio** *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio Editori, 2000 (*)
- UNIVERSITÀ degli Studi di Verona** *Il chi è della Facoltà di Economia*, Verona, Univ. degli Studi di Verona, 1999 (*)
- UNIVERSITÀ degli Studi di Verona** *L'ombra, il doppio, il riflesso*, Verona, Grafiche Fiorini, 1997 (*)
- L'Università per l'Europa Unita, Atti del ciclo delle conferenze*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1998 (*)
- URBAN Lina** *Processionie feste dogali*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1998 (*)
- VALADIER Paul** *Inevitabile morale*, Brescia, Morcelliana, 1998 (*)

- VECCHIATO Francesco *Verona capitale austriaca*, Verona, 2000 (*)
- VECCHIATO Francesco *Verona nel novecento*, Verona, I.E.T. Edizioni s.r.l, 2000 (*)
- VERDI Franco *Il cerchio perfetto (1987-2000)*, Verona, Bonaccorso editore, 2001 (*)
- Verona: Un secolo d'immagini nell'archivio Tommasoli*, Verona, Edizioni Archivio Tommasoli, 1996 (*)
- Verona, assessorato alla cultura, Museo di Storia Naturale *600 fossili per Napoleone*, Verona, 1997 (*)
- Verso il nuovo millennio*, Antologie, Pescara, Edizioni Tracce, 1999 (*)
- VILLANI Rossella *Pittura Murale in Basilicata dal tardoantico al Rinascimento*, Catanzaro, Consiglio regionale della Basilicata, 2000 (*)
- VITOUX Frederic *La commedia di Terracina*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- VIZZARI Giovanna *L'inganno tessitore*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2001 (*)
- VIZZARI Giovanna *Seme delle memorie*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 1998 (*)
- VIZZUTTI Flavio *Le chiese della parrocchia di Caverzano, documenti di storia e d'arte*, Belluno, Parrocchia di Cavarzano, 1999 (*)
- VON KLEIST Heinrich *Tutti i racconti*, Firenze, Giunti gruppo editoriale, 1995 (*)
- WAEHNER Trude *La resistenza della Creazione*, Castel Maggiore (BO), Book editore, 2000 (*)
- WIDMAN Carlo Aurelio *La nave ben manovrata ossia Trattato di manovra 1773*, Venezia, La Malcontenta, 1995 (*)
- ZAMBONI Petronio *Questioni di matematica e di geometria*, Verona, Petronio Zamboni, 1999 (*)
- ZAMBONI Petronio *Questioni di biologia e di matematica*, Verona, [s.n.], 1997 (*)
- ZANINI Ligio *Martin Muma*, Fiume-Rijeka, Edit Fiume Rijeka, 1999 (*)
- ZANNIER Italo *Fotostorica: gli archivi della Fotografia 7/8*, Dosson (TV), Casa editrice Canova, 2000 (*)
- ZANOTELLI Alberto *Domenico Freschi musicista vicentino del Seicento, Catalogo tematico*, Venezia, Edizione Fondazione Levi, 2001 (*)
- ZAVOLI Sergio *Diario di un cronista, Lungo viaggio nella memoria*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002
- ZIGAINA Giuseppe *Temi e treni di Pier Paolo Pasolini. "Un giallo puramente intellettuale"*, S. Polo d'Enza (RE), Edizioni La Scaletta, 2000 (*)
- ZINGARELLI Nicola *Lo Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli editore, 2002

(*) l'asterisco indica i libri donati

Notizie sociali

**Elenco delle cariche sociali
Bilancio anno sociale 2002/2003**

Elenco cariche sociali anno 2002/2003

PRESIDENTE ONORARIO Giambattista Ruffo 24-11-2001

CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE

PRESIDENTE	Alberto Battaglia	24-11-2001
VICEPRESIDENTE	Francesco Monicelli	24-11-2001
BIBLIOTECARIO	Daniela Brunelli	24-11-2001
VICEBIBLIOTECARIO	Anna Tantini Tomezzoli	24-11-2001
AMMINISTRATORE	Alberto Righini	24-11-2001
VICEAMMINISTRATORE	Francesco Benedetti	24-11-2001
SEGRETARIO	Stefano Dindo	23-11-2002
VECESEGRETARIO	Maria Magotti	23-11-2002

Membro	Paola Azzolini	23-11-2002
Membro	Albertina Dalla Chiara	23-11-2002
Membro	Giovanni Dusi	23-11-2002
Membro	Arnaldo Ederle	23-11-2002
Membro	Maria Geneth	23-11-2002
Membro	Carmen Holmes	23-11-2002
Membro	Carlo Saletti	23-11-2002

REVISORI DEI CONTI

Membro	Lamberto Lambertini	23-11-2002
Membro	Francesco Turchiarulo	23-11-2002
Membro	Antonio Zamboni	23-11-2002
Supplente	Giuseppe Manni	23-11-2002

CORTE ARBITRALE

Membro effettivo	Pietro Clementi	24-11-2001
Membro effettivo	Dario Donella	24-11-2001
Membro effettivo	Giuseppe Magnano	24-11-2001
Membro effettivo	Maurizio Pedrazza Gorlero	27-11-1999
Membro effettivo	Gian Giacomo Reichenbach	24-11-2001

ASSEMBLEA DEI SOCI

PRESIDENTE	Gianfranco Tomezzoli	23-11-2002
VICEPRESIDENTE	Zeno Caponi	23-11-2002
SEGRETARIO	Mario Sandrini	25-11-2000
VICESEGRETARIO	Michela Merighi	24-11-2001

Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03

Stato patrimoniale

ATTIVITÀ	Consuntivo 31/10/03	Consuntivo 31/10/02
TESORERIA	32.953,49	89.425,48
CASSA	432,97	1.455,56
C/C POSTALE	26.904,74	54.293,37
LASCITI IN TITOLI VINCOLATI	2.574,62	2.574,62
LIBRETTO C/TERRENO	42,50	42,50
CREDITI SOCI ANNI 95/96 96/97		1.216,26
CREDITI SOCI ANNO 97/98		4.824,23
CREDITI SOCI ANNO 98/99		3.356,97
CREDITI SOCI ANNO 99/00	2.880,28	2.880,28
CREDITI SOCI ANNO 00/01	2.259,62	2.942,53
CREDITI SOCI ANNO 01/02	1.959,69	4.120,00
CREDITI SOCI ANNO 02/03	5.853,22	
CREDITI ASSICURAZIONE	6.196,11	
CREDITI V/CLIENTI	1.277,86	180,00
CREDITI DIVERSI	9.200,00	
IMPIANTI	196.454,43	176.507,99
IMMOBILI	725.000,74	691.978,62
FABBRICATO	0,00	
BIBLIOTECA	0,00	
RATEI ATTIVI	560,40	27.499,95
RISCONTI ATTIVI	361,78	2.629,42
RIPORTO PERDITE ES. PRECEDENTI	20.437,14	27.936,71
TOTALE ATTIVITÀ	1.035.349,59	1.093.864,49
PASSIVITÀ		
FORNITORI	13.137,84	25.151,11
DEBITI DIVERSI		414,69
RATEI PASSIVI	5.022,75	4.555,33
FONDO TFR	28.709,63	25.209,63
FONDO AMMORTAMENTO IMPIANTI	195.881,96	175.935,52
FONDO AMMORTAMENTO IMMOBILI	725.000,74	691.978,62
FONDO ONERI FUTURI	74.115,30	151.387,75
FONDO EDITORIA	1.732,27	1.732,27
FONDO SVALUTAZIONE CREDITI	602,54	10.000,00
TOTALE PASSIVITÀ	1.044.203,03	1.086.364,92
ECCEDENZA POSITIVA		7.499,57
ECCEDENZA NEGATIVA	8.853,44	
TOTALE A PAREGGIO	1.035.349,59	1.093.864,49

Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03

Conto economico

COSTI	Consuntivo al 31/10/03	Preventivo al 31/10/2003	Preventivo al 31/10/2004
RETRIBUZIONI	30.502,00		
CONTRIBUTI	25.117,09		
TFR	3.500,00		
COSTO DEL PERSONALE	59.119,09	60.000,00	60.000,00
BIBLIOTECA	3.179,01	4.000,00	4.000,00
EMEROTECA	18.519,15	16.000,00	16.000,00
CONFERENZE	12.636,35	12.000,00	12.000,00
BOLLETTINO	3.311,85	4.000,00	4.000,00
ENEL TELECOM AGSM	11.497,48	12.000,00	12.000,00
PULIZIE	13.509,66	15.000,00	14.000,00
CANCELLERIA E STAMPATI	2.668,92	4.000,00	3.500,00
ASSICURAZIONI	10.622,28	8.000,00	10.000,00
TASSE	9.568,44	8.000,00	10.000,00
SERVIZI BANCARI E POSTALI	298,97	250,00	300,00
VALORI BOLLATI	1.928,79	2.000,00	2.000,00
OBIETTORI	9.215,16	6.000,00	10.000,00
CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE	1.515,48	1.500,00	1.500,00
VARIE	837,02	1.000,00	1.000,00
DISTRIBUTORE ACQUA CAFFÈ	1.862,64		
COMPENSI PROFESSIONISTI	15.495,98	6.000,00	6.000,00
PERDITE CREDITI V/ASSOCIATI		1.000,00	1.000,00
MANUTENZIONI MACCHINE MOBILI	2.882,32		65.000,00
MANUTENZIONE IMPIANTI	20.612,08		
MANUTENZIONI IMMOBILI	33.022,12	50.000,00	50.000,00
MANUTENZIONI ARREDAMENTO	139,90		
AFFITTO MAGAZZINO DEPOSITO LIBRI	10.456,83	2.750,00	
STORNO CONTRIBUTI AD ONERI FUTURI		100.000,00	
ARROTONDAMENTI	0,04		
TOTALE COSTI	242.899,56	313.500,00	282.300,00
RICAVI			
CONFERENZE	1.285,76	3.000,00	4.000,00
UFF. NAZ. PER IL SERVIZIO CIVILE	5.570,64	6.000,00	6.000,00
RICAVI DA SOCI ANNO IN CORSO	40.192,33	35.000,00	43.000,00
VARIE SOCI	70,99		
MORA SOCI	334,89		
<i>GESTIONE ORDINARIA</i>			
CONTRIBUTI PUBBLICI	38.046,31	29.000,00	66.000,00
CONTRIBUTI PRIVATI	40.000,00	50.000,00	15.000,00
<i>GESTIONE STRAORDINARIA</i>			
CONTRIBUTI PUBBLICI			
CONTRIBUTI PRIVATI	15.600,00	100.000,00	65.000,00

UTILIZZO FONDO ONERI FUTURI	77.272,45	50.000,00	50.000,00
UTILIZZO FONDO EDITORIA			
INTERESSI ATTIVI	2.641,34	5.000,00	2.000,00
FITTI ATTIVI	12.778,56	13.000,00	13.000,00
VARIE	252,85		
<hr/>			
TOTALE RICAVI	234.046,12	291.000,00	264.000,00
<hr/>			
differenza	- 8.853,44	- 22.500,00	- 18.300,00
<hr/>			

Notizie sui collaboratori di questo numero

Alberto Asor Rosa, per molti anni docente di letteratura italiana all'università La Sapienza di Roma, critico letterario e scrittore, ha diretto per Einaudi la Letteratura italiana e la Storia della lingua italiana. Fra le sue numerose pubblicazioni, tra le quali non mancano gli scritti sull'agire politico e morale della nostra epoca, ricordiamo le più recenti: *L'alba di un mondo nuovo* e *La guerra*.

Paola Azzolini, critico letterario, giornalista, ha pubblicato volumi su Manzoni, Capuana, Alfieri, il Verismo. Ha collaborato ad alcune grandi opere sulla Letteratura Italiana ("Dizionario Critico della Letteratura Italiana Utet" "Letteratura Italiana Einaudi"). E' in corso di stampa un volume sulle scrittrici italiane del novecento (Bulzoni, Roma). Scrive sulle pagine letterarie di alcuni periodici e collabora abitualmente alla pagina culturale del quotidiano "L'Arena".

Antonio Ballestrieri, Nato a Parma 1926. Vissuto a Rimini e Venezia. A Verona dal 1935. Maturità Scientifica al liceo A. Messedaglia a Verona. Laurea in Medicina a Padova nell'Istituto diretto da Egidio Meneghetti. Nel 1970 studi a New York alla Columbia e poi specializzazione a Padova. Libera docenza dal 1959. Ha lavorato dal 1958 al 1969 alle Università di Sassari e Bari. A Verona dal 1969. Ordinario di Psichiatria dal 1972. Direttore della clinica psichiatrica della Facoltà di Medicina e della scuola di specialità. Presidente Società italiana di Psichiatria, ha contribuito alla riforma della psichiatria italiana. Fondatore e presidente della Psichiatria Veneta. Ha studiato e pubblicato in psichiatria clinica, psicofarmacologia, etologia umana, antropologia culturale, psicopatologia fenomenologica.

Maurizio Bertolotti lavora presso l'Istituto mantovano di storia contemporanea. Si è occupato a lungo di storia delle culture delle classi popolari, pubblicando saggi sulla stregoneria e sul carnevale, tra cui *Carnevale di massa 1950*, edito nel 1991 da Einaudi nella collana "Microstorie". Recentemente i suoi interessi si sono indirizzati alla storia sociale, con particolare riferimento all'Ottocento: del 1998 è il libro *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, uscito per i tipi di Feltrinelli.

Giovanni Dusi è nato a Verona nel 1923. Dopo la guerra partigiana e laureatosi in Ingegneria, ha svolto attività imprenditoriali nel ramo metallurgico. Scrittore di fama internazionale, Giovanni Dusi ha pubblicato il suo primo romanzo, *La moglie*, nel 1966 da Bompiani, vincendo il premio selezione Campiello. Ha poi pubblicato con Marsilio *Il gallo rosso*, nel 1977 *Gulliver junior* e nel 1985 *Corte d'amore*, pubblicato da Mondadori. Presso i tipi della Marsilio ha pubblicato, invece, *Infedeltà amorosa*, nel 1992. Dusi ha svolto un'intensa attività di

opinionista per alcune testate italiane, fra le quali, di recente, *L'Unità* e, a livello locale, *L'Arena di Verona* e *La Cronaca*. Da alcuni anni collaborava attivamente con la Società Letteraria di Verona. Si è spento il 4 aprile del 2003.

Gian Paolo Marchi, insegna Letteratura Italiana nella Facoltà di Lingue dell'Università di Verona. Ha pubblicato numerosi studi di filologia umanistica, e alcuni volumi su Scipione Maffei, Alessandro Manzoni, Giovanni Verga, Emilio Salgari. Una parte non trascurabile del suo impegno di ricerca è riservato alla storia della cultura veronese.

Silvio Pozzani è nato a Verona il 29 luglio del 1948. Laureato in Filosofia e Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Padova, insegna Materie Letterarie e Latino al Liceo Scientifico Statale "Angelo Messedaglia" di Verona. Sposato, con una figlia, unisce alla professione di insegnante l'attività di studi e di ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano e sui rapporti fra questo e il filellenismo europeo. È Presidente della Sezione veronese dell'Associazione Mazziniana italiana, della cui Direzione Nazionale fa parte. Collabora a "L'Arena", a "Civiltà Veronese", a "Studi Storici Luigi Simeoni", a "Camicia Rossa", a "Il Pensiero Mazziniano" e "Foro Ellenico". È autore, tra l'altro, di *Mazzini e Marx: quale socialismo?* (Cremona, 1979), *Byron e la Grecia* (Verona, 1988), *Cospirazione e insurrezione nell'ultima corrispondenza di Giuseppe Mazzini* (Verona, 2002).

Gian Paolo Romagnani (Torino 1957) è professore di storia moderna all'Università di Verona. Si è occupato prevalentemente di storia politica ed intellettuale dei secoli XVIII e XIX, dedicando ricerche specifiche alla cultura dell'illuminismo, alle vicende del Piemonte sabauda e all'emancipazione delle minoranze religiose (valdesi ed ebrei) in età moderna. Fra i suoi libri ricordiamo: "Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato", 2 voll. (Torino, 1988-90); "Fortemente moderati" (Alessandria 1999); "Sotto le bandiere dell'istoria" (Verona 1999); "La bibbia, la coccarda e il tricolore" (Torino 2001). Ha inoltre curato il volume: "Scipione Maffei nell'Europa del Settecento" (Verona 1997) e con Alberto Cavaglion il volume antologico "Le interdizioni del Duce" (Torino 2002).

Nichi Vendola, nato a Bari il 26 agosto 1958, laurea in lettere e filosofia, giornalista professionista, dal 1984 al 1988 è membro della Segreteria nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana, tra i membri fondatori di Arci Gay, dal 1988 redattore del settimanale "Rinascita", dal 1999 membro del Comitato Centrale del Pci, tra i fondatori del Partito della Rifondazione Comunista,

dal 1992 è deputato in Parlamento (attualmente alla sua quarta legislatura), è stato vice-presidente della Commissione Antimafia. Ha pubblicato i seguenti libri: "Prima della battaglia" (1983), "Soggetti smarriti" (1991), "Il mondo capovolto" (1994), "La mafia levantina" (1995), "La debolezza" (1998), "Lamento in morte di Carlo Giuliani" (2001), "Ultimo mare" (2003).

Bollettino della Società Letteraria
Sommario degli ultimi numeri

2002

Introduzione, *Alberto Battaglia*. L'amicizia necessaria, In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti*. Storia e narrazione II. Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero*. I germi degli Imperi: Cuore di tenebra, trauma coloniale e la striografia dell'AIDS, *Tim Dean*. Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi*. Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo José Nicau Castanho*. Traduzione e interpretazione di testi poetici. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*. Keats e la "Nuova Psiche", *Roberto Cresti*. Biblioteca. La biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli*. Notiziario sociale. Elenco cariche sociali e bilancio della Società Letteraria. Notizie sui collaboratori di questo numero. Bollettino della Società Letteraria. Sommario degli ultimi numeri.

2001

Sommario Bollettino della Società Letteraria 2001; Sei anni ai due secoli, *Alberto Battaglia*. I PERCORSI DELLA REGIA; Nota del curatore, *Nicola Pasqualicchio*, I percorso. Judith Malina e Hanon Reznikov, II percorso. Gabriele Lavia e Rodolfo Di Gianmarco, III percorso. Roberto bacci e Franco Ruffini, IV percorso. Pippo Delbono e Renata Molinari, V percorso. Michele Sambin e Paolo Puppa; POESIA IN VALPOLICELLA; Se la porta è aperta. Pensieri su "Poesia in Valpolicella e sulla poesia, *Franco Ceradini*, *Inediti* Lina Arianna Jenna, Mariangela Gualtieri, Alda Merini, Giovanni Roboni, Silvio Ramat, "oh me diviso". Poema drammatico in tre parti, *Arnaldo Ederle*; PAGINE CRITICHE; Variazioni sull'"Infinito": esercizio di lettura tra Foscolo, Leopardi e Zanzotto, *Paola Anolini*; CULTURE; Islam. Fede e Potere, *Giancamillo Ederle*; RICONTRI; Destinazione ad Auschwitz. Elementi di critica ipertestuale, *Alberto Battaglia*; Poesia, arte e satira nelle riviste veronesi di inizio Novecento, *Paola Azolini*; Le "Cognizioni affettive" di Arnaldo Ederle; BIBLIOTECA; Per la storia del giornalismo veronese dell'Ottocento, *Daniela Brunelli* e *Fabrizio Bertoli*, Giornalismo veronese I, Giornalismo veronese II, Giornalismo veronese III, Giornalismo veronese IV, Giornalismo veronese V, Giornalismo veronese VI, Giornalismo veronese VII, Giornalismo veronese VIII, Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca? *Daniela Brunelli*; NOTIZIARIO SOCIALE; Elenco cariche sociali anno 2001/2002, Elenco cariche sociali anno 2000/2001, Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Conto economico; Notizie sui collaboratori di questo numero; Bollettino della Società Letteraria. Sommario degli ultimi numeri.

2000

Sommario Bollettino della Società Letteraria 2000; Introduzione, *Giambattista Ruffo*. DALLA GUERRA; Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Dalla guerra vera alla guerra che non c'è, *Adriana Cavarero*; Vita e morte, natura e cultura, *Emanuela Donini*; Il diritto, la guerra e la costituzione, *Pedrazza Gorlero*; Perché Salomone, *Manuela Fraire*; La balcanizzazione della ragione, *Rada Ivekovic*. COSCIENZE DELLA SHOAH; Nota di Philippe Mesnard; La costruzione della "pedagogia della Shoah" tra imperativi e paradossi, *intervista a Emma Schnur*; L'atto memoriale nell'epoca di Internet, *intervista a Régine Robin*; Memorie grigie, *intervista a Tzvetan Todorov*; Generazioni e destini: il ricordo della Shoah in Ungheria, *intervista a Imre Kertész*; Israele e il senso della memoria dell'Olocausto: il punto di vista di un nuovo storico, *intervista a Tom Segev*; Memorie che emergono, memorie che configgono nell'Italia della "Seconda Repubblica", *Carlo Saletti*. RICONTRI; La città si racconta, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA; Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; La biblioteca, *Renato Nisticò*; Elenco dei libri acquistati (1996-1999). Notiziario Sociale; Elenco cariche sociali anno 1999/2000; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 98/99. Stato patrimoniale; Bilancio economico Società Letteraria – anno sociale 98/99. Conto economico; Notizie sui collaboratori di questo numero; Bollettino della Società Letteraria.

1998-99

Sommario Bollettino della Società Letteraria 1998/1999; Introduzione, *Giambattista Ruffo*, MUOVERE GUERRA AI CIVILI; Nota del curatore, *Carlo Saletti*; Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza. Alcuni aspetti storiografici, *Paolo Pezzino*; Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana, *Giovanni Contini*; Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine, *Alessandro Portelli*; Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo, *Paolo Paoletti*; Il crimine il patire, la trama della scrittura, *Frediano Sessi*; GIUSEPPE PICCOLI. DEL CORPO E DELL'ANIMA; Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*, Il fiore e la stanza, *Arnaldo Ederle*, Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli, *Maurizio Cucchi*; Orgeo nella poesia di Piccoli, *Giulio Galletto*; Antologia. BIBLIOTECA. Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; Il fondo antico, *Donato Giri*; Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995). Notiziario sociale. La ristrutturazione della Società Letteraria di Verona. Situazione e prospettive, *Giambattista Ruffo*; Completamento dei lavori. Relazione tecnica illustrativa, *Giovanna Menegazzi*; Elenco cariche sociali – anno 98/99; Bilancio – anno sociale 97/98 – Stato patrimoniale; Bilancio anno sociale 97/98 – Conto economico.

Sommario

Introduzione, *Alberto Battaglia*

Carlo Montanari, patriota veronese

Nota del curatore

La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto.

Appunti per una comparazione, *Maurizio Bertolotti*

Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona

nella prima metà dell'Ottocento, *Gian Paolo Marchi*

Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana, *Silvio Pozzani*

Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari

fra storia e memoria, *Gian Paolo Romagnani*

Parla con lui!

Nota della curatrice

Nichi Vendola in Società Letteraria

Alberto Asor Rosa in Società Letteraria

Pagine critiche

Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo poetico veronese, *Paola Azzolini*

Riscontri

Ragionamenti sulla guerra, *Giovanni Dusi*

La guerra tra archetipo e tabù, *Antonio Balestrieri*

Biblioteca

Elenco dei libri acquistati o donati (2000-2002)

Notizie sociali

Elenco cariche sociali anno 2002/2003

Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03. Stato patrimoniale

Bilancio Società Letteraria - anno sociale 02/03. Conto economico

Notizie sui collaboratori di questo numero

Bollettino della Società Letteraria (sommario degli ultimi numeri)